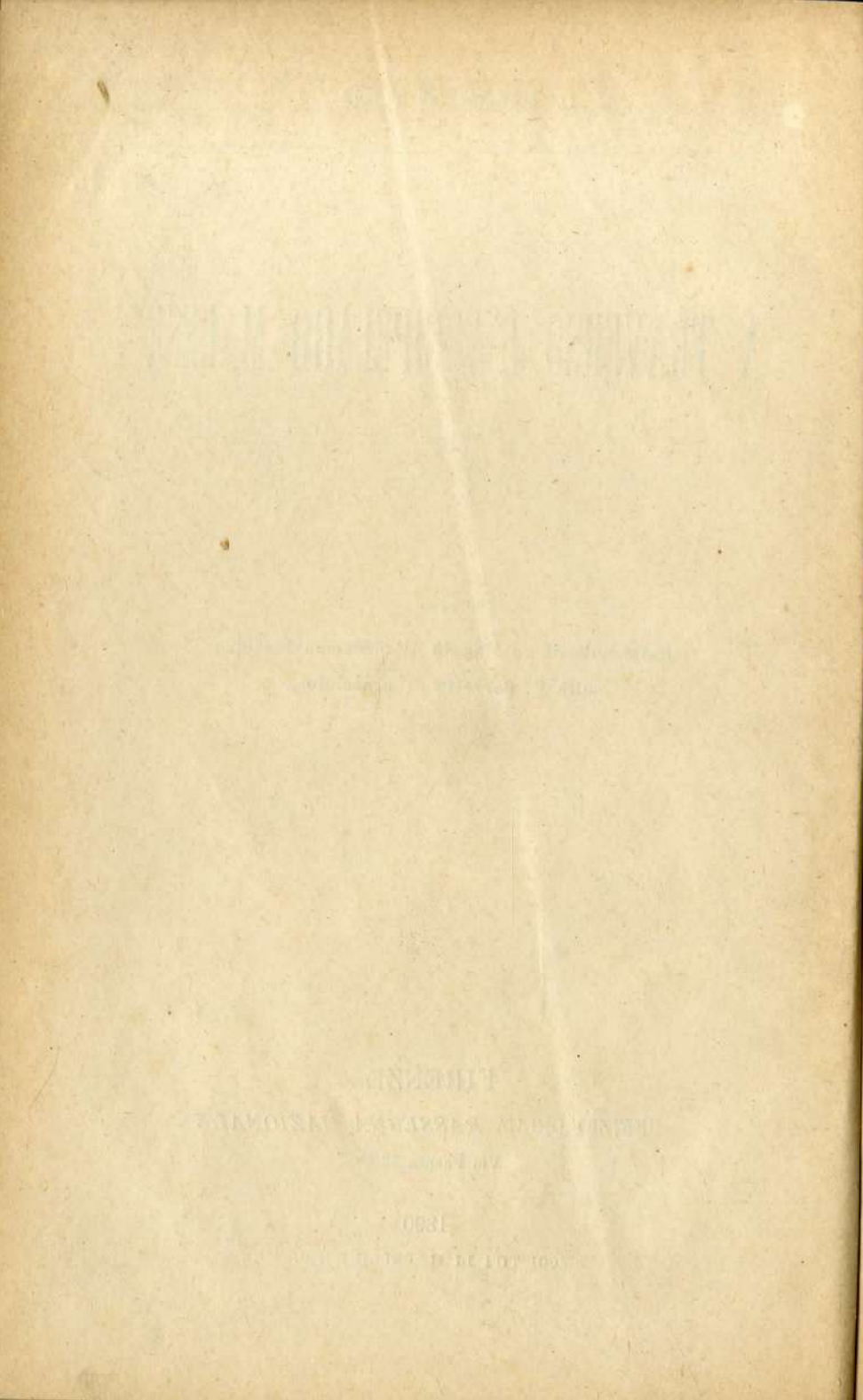
D.r **FILIPPO RHO**

A TRAVERSO L'ARCIPELAGO MALESE

Dalle note di un viaggio di circumnavigazione sulla R. Corvetta " Caracciolo "

FIRENZE
UFFIZIO DELLA *RASSEGNA NAZIONALE*
Via Faenza 72 bis
-
1890
COI TIPI DI M. CELLINI E C.

A TRAVERSO L'ARCIPELAGO MALESE.

(Dalle note di un viaggio di circumnavigazione
sulla R. Corvetta « Caracciolo ») (1).

§ I. — *I papuasiani e gli uccelli di paradiso. — Le pomici del Krakatoa. — Il più bel paese del mondo. — Una piantagione di noci moscate e una colazione geologica. — Una serata presso un ricco cinese. — Il betel.*

La « Caracciolo » passando lo stretto di Torres dava l'ultimo addio all'ultima terra australiana; di certo non ci trovavamo nelle condizioni della navicella di Dante

che lascia dietro sè mar si crudele.

Al contrario mille gentili rimembranze si affollavano al pensiero e non ci allontanavamo senza una stretta al cuore da quella terra giovane, simpatica, ospitaliera. Ma noi dovevamo attraversare da un estremo all'altro la Malesia, navigare fra isole incantevoli, conoscere genti varie e strani costumi, visitare luoghi attraenti non solo per l'etnologo e il naturalista ma anche per il semplice *touriste;* era dunque naturale che l'animo nostro si disponesse a metter da banda le vecchie impressioni, per accogliere con festa le novità che ci attendevano.

(1) Una piccola parte di queste note vennero comunicate al Comandante de Amezaga, che le inseri nella Relazione del « Viaggio della Caracciolo » edita dal Forzani, Roma 1885-87.

La prima terra incontrata in questo dedalo di isole fu il gruppo delle *Aru*, su cui il governo olandese delle Indie esercita una autorità meramente nominale. Quel gruppo piuttosto basso ci appariva come una muraglia di vegetazione sorgente dal mare e rompente il balzo dell'orizzonte con una linea irregolare sul fondo del cielo; non si vedeva una capanna e si sarebbe detto un paesaggio disabitato, se qualche vela presso la riva non avesse accennato a vita umana. Gli indigeni delle isole *Aru* come quelli delle isole *Ki* sono papuasiani puri, e noi ne vedemmo in seguito parecchi a Banda ed Amboina. Colorito nero; capigliatura crespa, prolissa, lanosa; bocca larga, labbra spesse e tumide; naso grosso, ampio, aquilino; corpo sottile, svelto e piuttosto alto; carattere allegro, ridanciano, chiassoso; movimenti bruschi e fanciulleschi; tutto in essi contrasta coi loro vicini della ibrida razza malese, dalla capigliatura lunga e libera, non neri ma bruni; piccoli ma ben forniti di muscoli; seri, compassati, contegnosi e prodighi di complimenti e cerimonie.

Codesti isolani delle isole Aru da tempi remotissimi mantengono relazioni commerciali con giunche cinesi e prau malesi, che vengono ogni anno col monsone favorevole a portarvi utensili, cotonate, arak e tabacco in cambio di madreperla, tripang, uccelli vivi e *burong mati.* Queste ultime parole di colore oscuro significano letteralmente: uccelli morti, ma si intende uccelli di paradiso, impagliati in modo assai barbaro dagli indigeni, i quali scuoiandoli non usano di conservare le zampe.

Quando i primi viaggiatori arrivarono alle Molucche in cerca di chiodi di garofano e noci moscate, spezierie che a quei tempi si vendevano a prezzi favolosi, furono loro presentate delle pelli di uccelli così strani e vaghi, da eccitare ammirazione ed entusiasmo anche in quella accozzaglia di avventurieri adoratori del dio oro. Pigafetta fu il primo che ne facesse parola, ed accenna alla loro bellezza ed alla mancanza di gambe, dove tratta del gruppo di Batchian visitato da Magellano. I

malesi li chiamavano uccelli di Dio; i portoghesi, ritenendo che fossero realmente senza zampe, credettero che stessero sempre librati in aria e li chiamarono *passaros de sol;* il nome di uccelli di paradiso lo ebbero più tardi dagli olandesi; Linneo poi, che classificò e battezzò tutto quanto ai suoi tempi era classificabile, chiamò *Paradisea apoda* una delle poche specie allora conosciute in Europa.

Nelle isole Aru si trovano solamente la *Paradisea apoda* e la *P. regia.* Tutti conoscono la prima che, per i ciuffi smaglianti color giallo ranciato uscenti di sotto le ali e così bene armonizzanti col resto del piumaggio, è assai ricercata come ornamento muliebre. La *P. regia* è poi un vero gioiello vivente; è grossa poco più di un tordo ed è di un rosso cinabro intenso; una macchietta color verde metallico le circonda gli occhi, una fascia di smeraldo le cinge il petto; due ciuffi grigi col lembo pur verde si erigono a ventaglio al disopra delle ali e le timoniere mediane della coda, esili come due fili, incrociandosi si incurvano elegantemente per terminare in una spirale, munita di barbe anch'essa d'un cupo verde metallico. Nel Paradiso terrestre, dopo la compagna di padre Adamo, certo nessun essere vivente doveva superare in bellezza questo bellissimo fra gli uccelli.

La terra prediletta delle paradisee è la Nuova Guinea che ne conta 18 specie, e la patria di codesta famiglia è circoscritta a questa grande isola e a qualche isoletta vicina. Sono uccelli che non superano la media grandezza e sono affini per struttura e costumi ai corvi, agli storni ed ai melifagidi dell' Australia, ma si è per il magnifico sviluppo di alcune piume che superano di gran lunga ogni altra famiglia. Quei ciuffi ornamentali di piume lunghe e delicate a vaghi colori uscenti di sotto le ali o ergentisi sul capo, sul dorso, sui fianchi, in forma di ventaglio, di scudo o di pennacchio, sono per così dire *una specialità*, degli uccelli di paradiso; - d' altra parte il colorito intenso dai riflessi metallici che risplende qua e là sul loro

elegantissimo corpo, è uguagliato forse, ma certo non superato dai più belli fra gli uccelletti mosca.

Pochi anni or sono ben pochi musei potevano vantare una collezione completa di paradisee; in Italia solo quelli di Torino e Genova possedevano le raccolte pregevolissime portate dal Beccari e dal De Albertis; ora anche il museo di Roma ha nelle sue vetrine le specie più belle e più rare per il dono fattone dal Comandante de Amezaga, il quale le ebbe in regalo da un ufficiale olandese. Davanti a quelle bacheche le signore vanno in solluchero all'idea di arricchire di quei vaghissimi uccelli la costruzione d'ordine composito dei loro cappellini e cappelloni; ed ogni visitatore poi, che sia amante del bello, desidera di vederli pieni di vita e di grazia nel loro ambiente naturale, o per lo meno, che un tassidermista valente, con le cognizioni di uno zoologo e l'anima di un artista, sappia infondere nei suoi preparati quell'alito di vita, che, da Pigmalione in poi, l'uomo si strugge di comunicare alle sue opere d'arte.

∴

Lasciate le isole Aru non cessiamo di stare in vista di terra, eccoci di fronte alle fertili isole *Ki* (1); oltrepassatele, nel mattino seguente, lasciamo a destra le isole *Nusa Tello* e più tardi navighiamo in acque limpide e tranquille fra le isole *Tehor* tutte coperte di fitta vegetazione, ove l'occhio ama di riposare, dopo tanto e tanto mare coperto di cavalloni.

Ma la nostra attenzione non era solo attratta dal bel verde

(1) Queste isole furono esplorate nel 1870 dal sig. E. Cerruti per incarico del ministro Menabrea, che gli aveva dato facoltà di trattare per l'acquisto e la presa di possesso di qualche territorio in nome del Governo italiano. I sultani di dette isole si mostrarono disposti a cedere i loro diritti di sovranità. Ma non se ne fece nulla: quelle nostre velleità coloniali si infransero contro le opposizioni sollevate dall'Olanda!

delle rive, e dalle casette e dalle canoe che le rendeano anche più pittoresche, il mare di Banda che solcavamo presentava un fenomeno strano essendo sparso qua e là di grandi quantità di pietre pomici, vaganti sulle onde e frammiste a lunghe striscie di frammenti minutissimi della stessa materia. Erano scorsi più di sei mesi dacchè la spaventosa eruzione del Krakatoa aveva vomitato sul mare questa roccia vulcanica sminuzzata, che le correnti e i venti portavano in plaghe così lontane dalla tremenda catastrofe del canale della Sonda. Noi cominciammo a incontrarne sotto le coste della Nuova Guinea e nelle successive navigazioni dell'Oceano indiano, ne trovammo ancora presso le isole Chagos e fin presso le Seychelles. Alcuni massi raggiungevano la grandezza di un battello e su quegli scogli galleggianti si erano impiantate delle colonie di cirropedi (lepatidi), dei piccoli crostacei liberi e delle incrostazioni di briozoarî. Era poi curioso vedere certi pesci, guizzare costantemente sotto le pomici di maggiori dimensioni, si sarebbe detto che cercassero di starsene all'ombra di quelle roccie vulcaniche, se pure non vi erano attratti a dar caccia alle colonie animali, che si erano stabilite su di esse. A proposito di codeste pomici del Krakatoa leggevo di questi giorni che qualche anno fa se ne trovarono, evidentemente trascinati dal mare, in gran numero sulla spiaggia di Port Elisabeth nell'Africa meridionale. Nello stesso tempo comparvero dei pesci ignoti in quei mari e quattro serpenti marini velenosi, che erano del tutto sconosciuti nel paese e corrispondevano al *Pelamis bicolor* delle acque di Giava e Sumatra. Si trovò pure un grosso frutto che seminato si sviluppò in una *Barringtonia* non appartenente alla flora dell'Africa, ma a quella della Malesia. Fatti ben curiosi, che ci insegnano come avvenga coi mezzi i più inaspettati la diffusione di piante e di animali (1).

(1) Annuario Scientifico industriale del 1888. Sez. Storia naturale (di Carlo Anfosso) pag. 257.

*
* *

Il giorno 24 febbraio la Caracciolo giungeva in vista di Banda (1) e noi benedicemmo la calma passata, che ci aveva fatto usare la macchina costringendoci ad approdare colà per approvigionarci di combustibile.

Non a torto il Beccari chiama questo il più bel paese del mondo; e se noi non avessimo visitato in antecedenza Rio Janeiro e Tahiti, non avremmo esitato un momento a far nostra la sua affermazione.

Dopo una tediosa navigazione, l'apparire della terra cui si deve approdare, apporta sempre una grata impressione; ma essa ci parve addirittura una cosa da *feèrie*, quando giungemmo presso la punta *Burong* e all' isoletta *Pulo-pisang*. La prima alta e boscosa porta sul suo cucuzzolo l'albero de' segnali semaforici, la seconda, coltivata a cocchi, noci moscati, banani, pare un giardino incantato degno di Armida e di Rinaldo. Più a destra lo scoglio di *Pulo-capal* (isola battello) porta a buon diritto il suo nome perchè dà l' illusione la più perfetta di un bastimento disalberato. Ma la bellezza di quel paesaggio si spiega in tutta la sua magnificenza quando, entrando nel canale che le separa, l'occhio abbraccia in un solo sguardo i dolci declivi verdeggianti delle tre isole e torreggiante su l'ultima di esse il maestoso cono del vulcano *Gunong Api* (montagna di fuoco). Su l' alto cratere, quieto da trent' anni si addensano nubi oscure e minacciose, mentre dietro di noi il cielo è limpido e terso come uno

(1) Uno dei gruppi delle Molucche, costituito da tre isolette principali Gunong Api, Banda neira e Banda grande. Esse sono assai vicine fra di loro ed i canali da cui sono divise, superabili con poche palate di remi, quantunque attraversati da forti correnti, facilitano le comunicazioni da una sponda all'altra.

specchio; a mano a mano che avanziamo il temporale muove al nostro incontro e, prima che arriviamo di fronte a Banda Neira, un acquazzone diluviale viene a rinfrescarci ed a lavare un po' i fianchi del nostro bastimento. La « Caracciolo », come la nave di Otello, dà fondo fra lo scrosciare dei fulmini e l'infuriare del vento; ma dopo pochi minuti la bufera si dilegua, il sole dardeggia più fulgido che mai e non è certo un coro trepidante per la nostra vita, che ci accoglie al nostro arrivo. Lungo la spiaggia ombreggiata da grandi alberi in fiore, una folla di malesi, vestita a gai colori, ci guarda invece con curiosità; e invero dev' essere un avvenimento di importanza l'entrata di una corvetta dalla bandiera sconosciuta, che saluta con la sua fanfara questo porto, visitato esclusivamente da prau malesi e da qualche vapore olandese.

Come strana e diversa è la scena che sta ora dinanzi a noi, da quella che era uso incontrare il nostro occhio a Sydney solo un mese addietro! Non è più il pallido e triste eucalipto che si specchia nelle acque limpide delle insenate, ma la palma flessuosa e gentile o alta e superba e lussureggianti boschetti. Noi scorgiamo gli oziosi indigeni bighellonare lungo la spiaggia con movimenti disinvolti e pieni di grazìa, mentre laggiù a Sydney uomini d'affari, *gentlemen e ladies,* vestiti secondo l'ultimo figurino si affrettano alla *city* o corrono affannosi alla stazione ferroviaria, ai tramways e ai *ferry-boats.* Quì non stridori scordanti di imponenti macchine a vapore che rompono la quiete del meriggio; quì non alto frastuono di carri e vetture; ma sulle molli e balsamiche brezze dei tropici ne giunge il grato mormorio dell' onda che lambe la scogliera, o il sordo e cadenzato tonfo delle pagaie di qualche canoa, che solca le acque tranquille del canale.

Ora che il temporale è passato ogni cosa è quietamente bella e mollemente piacevole. Il mare, l'aria, gli alberi, i nativi, ogni cosa intorno a noi pare immersa in una pace profonda e imperturbata, ed a noi pur mo' arrivati par di

sentire una voglia strana di riposo, un desiderio di fuggire le cure di questa nostra vita affannata ed artificiosa e di stendersi là all'ombra di un albero secolare e sognare ad occhi aperti, come rapiti in una sorta di mirvana buddistico.

Ma via, queste son vane tentazioni di una fantasia ingannatrice. Oh! certamente non ebbero di codeste fisime per il capo i conquistatori che si disputarono queste terre, quando l' Europa dava spettacolo di lotte selvaggie e fratricide ai popoli semibarbari che andava soggiogando. Quante morti gloriose di guerrieri lusitani avrà visto il vecchio forte quadrilatero a torrioni circolari, che domina ancora da un poggio la piccola città di Banda-neira, e quanto eroismo - per le preziose droghe - avrà dovuto spiegare il grosso mercante dell' Aia, prima di poter piantare trionfalmente la sua bandiera sul forte Nassau, costruito nel 1609 a difendere la conquista del leone neerlandese! Da molto tempo dormono i vecchi cannoni e, se qualche volta svegliano l' eco delle convalli, non è che per salutare i legni da guerra, che raramente approdano a questi paraggi. Pure il vetusto apparato militare dà uno strano e poetico colorito al paesaggio, imperocchè qui si sposano bellamente l'elemento arcaico e l' elemento esotico, fonti perenni di poesia.

Due secoli e mezzo sono trascorsi e ancora questa terra e queste genti mostrano le vestigia dei cento anni di dominazione portoghese. Qui, come ad Amboina, molte famiglie conservano il nome di quei primi avventurieri ed il sangue portoghese si riconosce - cosa strana - alla tinta della pelle più scura che negli altri indigeni. I de Peters, i Silva, i Carvalho ecc son diventati protestanti, ma conservano un culto esterno ed un rituale che ha molto della pompa cattolica; vestono in casa il *sarong* malese, ma in pubblico ci tengono a distinguersi dagli altri e ricordare la loro origine europea; noi ne vedemmo alcuni, in una *soirée* ad Amboina, camuffati poco leggiadramente colla giubba a coda di rondine. Hanno adot-

tato la lingua indigena, ma l'antica influenza si risente ancora nel linguaggio infiltrato di parole di pretto portoghese; anzi alcuni di questi vocaboli hanno emigrato fin nelle *Aru* che pure non furono mai visitate da quei primi dominatori. Fa veramente meraviglia la potenza conquistatrice e colonizzatrice dei portoghesi e degli spagnuoli, i quali, dovunque penetrarono, meglio di qualunque altra nazione, seppero imprimere rapidi e profondi cangiamenti, rassomigliando ai Romani nella potenza di imporre linguaggio, religione, costumi, a barbare e rozze tribù, quasi che per i popoli della penisola iberica avesse cantato il poeta:

> Tu regere imperio populos Romane memento
> Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
> Parcere subiectis et debellare superbos.

Ma quale capitombolo dopo un secolo di avventure gloriose!!

* * *

Le Molucche visitate per la prima volta da Lodovico Barthema bolognese, nel 1506, venivano occupate da Antonio di Abreu nel 1509. Solo dodici anni prima, Vasco da Gama aveva compiuto il suo celebre viaggio, col quale aveva dato ai portoghesi l'impero dell'oceano indiano, disputato loro dagli Spagnuoli, dagli Olandesi e più tardi dagli Inglesi. Le Molucche furono prese di mira specialmente dagli Olandesi, i quali vi approdarono per la prima volta nel 1599, capitanati da Houtmann e ritornarono accanitamente all'assalto, finchè nel 1610 rimasero padroni delle isole, e con esse del garofano e dell'altre droghe.

Quando gli Olandesi si furono insediati da padroni, per impedire il rinvilio delle spezie, estirparono il garofano ed il noce moscato da tutte le isole ad eccezione di Amboina, alla quale lasciarono il monopolio dei chiodi di garofano e di Banda

che ebbe il noce moscato. I prezzi dovevano essere determinati dalla Compagnia olandese, e l'eccedenza del raccolto veniva distrutto perchè non se ne potesse mettere in commercio più che una data quantità. Ma certi piccioni mangiatori di noci moscate si incaricarono di riseminare i nocciuoli nelle isole vicine; le colonie di altre nazioni, riuscirono ad avere delle propaggini delle due preziose piante, ed il feroce monopolio, dopo aver arricchito per un certo tempo i mercanti di Amsterdam, finì per impoverire le Molucche ed arrestarvi ogni sviluppo agricolo e commerciale.

∴

Fin dal primo momento in cui poniamo il piede a terra, ci accorgiamo che le colonie olandesi hanno un'impronta affatto diversa da quelle inglesi finora visitate; l'apparato militare, le abitazioni, gl'indigeni eccitano vivamente la nostra curiosità. Appena sbarcati capitiamo in un piccolo giardino davanti all'edificio più vistoso del paese, con veranda e colonne imbiancate d'ordine toscano. Non c'è che il pian terreno, ma in compenso il tetto è altissimo e a sesto acuto come si usano nei nordici paesi per impedire l'accumularsi della neve; la grondaia si avanza sul davanti della casa a guisa di veranda, proteggendola con la sua ombra; le finestre sono amplissime, le divisioni interne alte spaziose, e d'una pulizia esemplare. In questo stile sono tutte le case degli europei, e mi parvero ben più comode ed igeniche di quelle scatole di Norimberga che, nelle Figi e nel caldissimo Queensland, gli inglesi costruiscono per loro abitazione. Quella era la residenza del vice Residente di Banda, al quale turbammo inconsapevolmente la siesta, che egli stava godendo sotto la veranda, in panciolle. A dir vero, a giudicare dall'aspetto, non lo si sarebbe preso nemmeno per un usciere, poichè non portava alcun distintivo, ed anzi vestiva l'ampio e leggero costume per casa dei coloni olandesi; uno stra-

no ma comodissimo abito, che per il taglio ricorda molto il vestito di pulcinella, e per i disegni bizzarri rassomiglia a quello di certi clowns delle nostre compagnie equestri.

Ma l'abito non fa il monaco e, nonostante l'ora inopportuna, l'onorevole magistrato si diè subito a conoscere rivolgendoci la parola in pessimo francese e ci diede tutte le informasioni di cui abbisognavamo. Non contento di ciò, con modi squisitamente gentili, ci volle fare gli onori di casa, offrendoci sigari di Manila ed acquavite di ginepro, così forte da bruciare la gola anche ad un eroe dell'Assommoir. Ci fece anche vedere dei begli uccelli del paradiso, ed alcune altre curiosità del paese, che, regalate poi al Comandante, passarono ad arricchire le collezioni di bordo.

Qui come in altre colonie olandesi, trovammo sempre gli impiegati e funzionari governativi, pieni di attenzioni e di premure per noi, e devo ricordare fra gli altri il Capitano di porto di Banda o *Harbour Master*, gentilissima persona, dalla vita avventurosa, che aveva il solo difetto di essere permanentemente in *cimbalis bene sonantibus*. Mi mise subito al corrente delle sue peripezie; dapprima ufficiale di marina, poi piantatore di zucchero nell'isola di Giava - e ricco come un Nababbo, in pochi anni rovinato pel fallire dei raccolti e il rinvilio degli zuccheri, e da ultimo capitano del porto di Banda; una sinecura questa non troppo lauta, ma che gli permetteva di aiutare la moglie a mettere al mondo dei bimbi anemici, e di dedicarsi con fervore al culto del liquore nazionale dell'Olanda; cosa che del resto si leggeva a chiare note sul suo naso in piena fioritura d'acne rosacea. Non eravamo ancora seduti in casa, che comparve il solito servo malese col vassoio di prammatica portante sigari, gin e vino di porto. Dopo le consuete libazioni, in cui il nostro amico si fece molto onore, essendo egli invitato presso certi piantatori di noci moscati ai piedi del *Gunoug Api*, ci volle ad ogni costo portare con sè. La traversata fu breve perchè sbarcammo

proprio di fronte alla capitaneria, e fummo subito sul luogo al salotto-veranda della casa di quei *Parkenniers* (piantatori o tenitori di parchi).

Il nome di parco non disdice affatto a queste piantagioni, e la passeggiata non poteva essere più aggradevole. Le piante son belle, alte da 7 a 10 metri, dalle foglie lanceolate lucide, abbondanti; i frutti color giallo d'oro, rassomigliano alquanto all'albicocca ed alla pesca, ma il pericarpo è molto duro e carnoso ed a maturazione si apre spaccandosi, e mette a nudo il nocciuolo bruno, lucido e ricoperto da una rete di foglioline ramificate, di un bel rosso brillante. Queste foglioline, che qui chiamano *mace* ed i nostri droghieri *arillo*, si vendono più care della noce stessa, perchè contengono un aroma più delicato e più squisito. La raccolta dura tutto l'anno perchè in tutti i dodici mesi sbucciano i piccoli e gialli fiorellini, e maturano i frutti, come avviene pei limoni. Si va ogni mattina nei parchi a raccogliere lo noci mature, se ne stacca l'arillo che li avvolge e si fanno seccare al sole i due prodotti. La noce si priva poi del suo guscio duro e sottile, poscia si lava con acqua di calce per preservarla dagli insetti e si spedisce in cassette di un picul (62 kgr. circa), che si vendono sul luogo da 150 a 200 franchi l'una. L'albero comincia a portar frutti al suo 15.° anno, e può durare vegeto e robusto fino agli ottanta. Ogni pianta produce da 2000 a 3000 noci, ma molte cadendo a terra vanno perdute, o danno un prodotto di minor valore. Ciò che rende più belli questi parchi sono i grandi e maestosi alberi di *canari* (*Kanarium commune*) all'ombra dei quali cresce d'ordinario il noce moscato, che senza questo riparo non resisterebbe alla forza dei venti.

L' ombra, il suolo vulcanico, la pioggia più o mena frequente in tutto l' anno sembrano necessarie alla *Myristica moschata*, che del resto richiede pochissime cure e non ha bisogno di concime. Nessun paese meglio delle Molucche può offrire condizioni così vantaggiose per la coltura del noce

moscato; anche oggidì a Banda questa è l'unica risorsa del paese e vi si contano da 450,000 alberi che danno un prodotto variabile, il quale negli anni migliori può raggiungere le 700,000 lire.

I nostri due proprietarî formavano col capitano una degna trinità devota a Bacco e, se avessimo voluto accontentare quella buona gente, non avremmo finito mai di ingollare birra su birra e acquavite su acquavite; tuttavia non potemmo rifiutare un piccolo *lunch* che nel frattempo era stato ammannito per noi. Che diavolo io abbia mangiato allora, ho ancor da saperlo adesso. Si trattava di un vero pasto malese con qualche ingrediente europeo. Di pane non se ne parla, perchè era colà sostituito dal suo succedaneo dell'estremo oriente: riso bollito. Sopra un buon piatto di riso, seguendo l'esempio dei nostri anfitrioni, sovrapponemmo, come in una stratificazione geologica, del pollo, del pesce in salsa piccante, delle poltiglie d'ignota composizione, una sostanza maciullata composta di pesce seccato e vegetali in conserva, dei piselli e non so che altro; alcune aspersioni di *Vorchestershire sauce* e delle cipolline all'aceto rappresentavano i materiali eterogenei ed i filoni della nostra stratificazione. Non sapendo come si dovesse procedere per mandar giù quella montagna, noi stemmo a veder gli altri e li imitammo producendo colle nostre posate delle rivoluzioni e dei cataclismi, degni delle teorie di Elie de Beaumont. Rimescolato così il granito, il gneiss, gli schisti e le roccie eruttive in una sola e compatta puddinga, armati di tutto il coraggio necessario per non parer scortesi, mandammo giù tutta quella diavoleria e se non facemmo una solenne indigestione si fu perchè, malgrado la sua stranezza, quel piatto monumentale non mancava di proporzioni gastronomiche e perchè un eccellente bordeaux ci aiutò a smaltirlo.

⁂

Il giorno appresso, essendo noi rimasti ancora a Banda, ne approfittai per andare gironzolando fra la popolazione indigena. In tutto il gruppo vi saranno 200 europei o assimilati e 8000 abitanti di altre razze la maggior parte malesi, ma con buon numero di mercanti arabi e chinesi, i quali da gran tempo vi si son stabiliti pur mantenendo i costumi, il vestire, la religione e molti anche la lingua dei loro padri. Fra gli aràbi ne conoscemmo uno molto intelligente che aveva viaggiato anche in Europa e si mostrava entusiasta di Napoli e delle napolitane. Fra i cinesi fu pieno di cerimoniose premure per noi il sig. Oei-soei-fjoau, *capal* ossia rappresentante elettivo della colonia cinese; carica che ha presso il governo olandese degli uffici simili a quelli dei consoli europei. Codesto personaggio assai ricco, ci ricevette la sera nella sua bellissima casa insieme alla migliore società di colore. Tutte le donne - cinesi o malesi - stavano schierate in disparte, mentre gli uomini chiaccheravano e fumavano fra di loro come se non fossero stati in presenza di signore. Il nostro ospite non parlava che il malese e l'olandese, ma in compenso accompagnava le sue dicerie con gesti molto maestosi e degni dell' alta posizione, che occupava fra i figli del celeste impero dimoranti a Banda. Una sua figlia, brutto campione dell' ibridismo malaiocinese, ma molto intelligente, che parlava il francese come una parigina, ma tempestava sul piano come una..... cinese, credette bene di fare uno strappo all'etichetta del luogo conversando con noi e facendoci da interprete presso gli altri. Ci parlava con entusiasmo della *Stella confidente* (pronunziando *confidante)* che stava allora studiando e che furoreggiava in tutta la colonia come una novità giunta di fresco dall' Europa. Ma per fortuna essendo ancora alle prove, fummo risparmiati di una interpretazione mongolica di quella vecchia e gloriosa romanza.

Fu in quell'occasione che ebbi per la prima volta a masticare il *betel,* l'ecci tante nazionale della malesia. Come nei paesi di levante entrando in una casa vi si offre la microscopica stazzettina di caffè, qua un servo a ciò deputato vi porta l'*ipoc* - apparecchio pel *siri* o *betel* - con la sputacchiera e le scatolette per i diversi ingredienti, le quali possono essere di bronzo, d'argento o d'oro e di varia forma secondo la ricchezza del padrone ed il sesso del visitatore; giacchè le donne si servono di un apparecchio diversamente foggiato detto *cepuri.* In essi vi sono ripostigli per le foglie fresche di *Chavica o Piper betel,* per la resina di *gambir* amara ed astringente e per le noci spezzate di *arecha,* ricche di acido tannico e fornite da quella elegantissima palma dritta e sottile, che i poeti dell'estremo oriente paragonano ad una freccia caduta dal cielo. La foglia di betel spalmata di un po'di calce *(ciuman)* si avvolge a cartoccio intorno a un pizzico di gambir e a dei pezzetti di areca e, così confezionato, il bolo prediletto è pronto a deturpare la bocca di uomini e donne, vecchi e bambini. Il popolino aggiunge ancora un bioccolo di tabacco finamente tagliato che si tiene non bellamente fra il labbro inferiore e gli incisivi ed accresce la ripugnanza inspirata da quella gente. Io assaggiai parecchie volte il *siri* - senza tabacco s'intende - e lo trovai di un gusto piccante abbastanza piacevole e credo che il suo uso si diffonderebbe oltre le regioni austro-asiatiche, se non fosse necessario di aver sempre freschi i diversi ingredienti e non rendesse ributtante la bocca del masticatore, provocando un frequente sputacchiare di saliva rossiccia, che annerisce i denti e tinge le labbra di sanguigno.

∴

Il governo olandese mantiene in Banda una guarnigione di 150 uomini. In verità come questi militi non brillano per marzialità di aspetto, così le fortificazioni non impongono per

valore strategico. Il forte Belgica con le sue mura, le sue torri, le sue fosse, mi ha l'aria di un vecchio geloso e impotente, che veglia tutt'occhi e tutt'orecchi per custodire la sua bella; se a qualcosa è buono si è solo per aggiungere alla bellezza del panorama e per rompere un po'il colore alquanto cupo della vegetazione. Del resto il mantenere qui una guarnigione per queste fortezze dipende più che da altro dal sistema di colonizzazione delle indie olandesi, messo in atto al principio del secolo XVI e che le successive generazioni hanno solo in parte modificato, per rispetto alle tradizioni ed agli interessi invalsi con la consuetudine.

Il clima salubre e relativamente fresco fa desiderare agli impiegati del governo coloniale il soggiorno saluberrimo delle Molucche, ed i militari agognano queste belle isole come gli ozi di Capua, che servono a rinfrancarli dagli acciacchi causati dal clima pernicioso di altre destinazioni e a riposarli dalle continue guerricciole con gli indigeni, sempre vive in molti punti del vasto dominio.

§ II. — *Amboina. — Gli uomini del mare. — Noci moscati e garofani. — Musica, feste e danze malesi. — La fauna delle Molucche e il Plinio indiano.*

La nostra gita a Banda durò soltanto due giorni e quando abbandonammo le sponde incantevoli dei suoi canali, per lunghe ore ci accompagnò la vista maestosa del *Gunong Api*, mentre una brezza profumata ci faceva lentamente avanzare verso occidente.

Dopo una breve traversata giungemmo alla capitale delle Molucche.

Amboina non si presenta così pittorescamente come Banda - vero Eden in miniatura - ma è sempre un bel paese ed ha sull' altro l' incontestabile vantaggio di esser molto più popolosa e di avere delle comunicazioni più frequenti col resto del mondo. La piccola città si trova sulla riva meridionale di un golfo grande e sicuro, che si interna per la lunghezza di quattordici miglia fra due catene di monti coperti di foreste, che degradano in basso formando dei poggi graziosi, luoghi prescelti dai cinesi per le tombe dei loro cari. È strano, codesti tumuli sparsi lungo il golfo, si direbbero opera di architetti settecentisti, e non mettono affatto una nota lugubre nelle linee ridenti del paesaggio.

Anche l'ancoraggio presenta un' insolita vivacità, e quantunque siamo nella stagione morta, si contano numerosi *prau*,

dall'alta poppa quadrata, a due timoni ed armati di un solo albero fatto a tripode. Essi con le canoe a bilanciere sono una delle caratteristiche di questi mari. È incredibile la confusione che regna a bordo di questi piccoli legni di 50 o 60 tonnellate. In coperta vi sono mucchi di legno sandalo; le stive rigurgitano di riso, di conchiglie, di madreperla, di ebano. Da ogni parte sporgono delle pertiche su cui stanno appollaiati pappagalli, cacatoa ed altri uccelli dagli smaglianti colori, che mescono le loro strida agli strilli de'bambini. Là sopra vivono delle famiglie intere e lungo il sartiame vedi pendere cenci variopinti, allora lavati, con caschi di banane e mazzi di radici feculente e frutti mostruosi della Malesia. Un acre odore di *carrì*, si spande tutto intorno dalla cucina che si appresta in un fornello all'aperto. Se non siete di olfatto schizzinoso e vi presentate con l'apparenza di buon compratore, il capoccia di quella tribù galleggiante vi va a stanare uccelli di paradiso e perle di gran prezzo; ma guai a chi ci capita, se non conosce il valore della merce.

Fra le genti varie in cui si divide la razza malese, una delle più caratteristiche è codesta degli *orang-laut* (uomini del mare, veri nomadi dell'oceano) che si raccoglie un po'dappertutto sulle coste, dalle varie sotto razze dei diversi gruppi insulari (1). Nascono, vivono e muoiono sui loro legni, e la vita zingaresca condotta per tante generazioni, ne ha fatto quasi un tipo etnico speciale. Non rifuggono quando si presenti l'occasione da atti di rapina e di pirateria. Ma oramai le marine europee da guerra hanno rintuzzato la loro audacia, e solo

(1) In tutte le isole non troppo modificate dalla civiltà europea si incontrano presso quei popoli le tre forme di stato sociale, proprie di questi paesi, e cioè: *orang dorat* (uomini della terra ferma) che abitano in villaggi, son dediti all'agricoltura, sono meno restii alla civiltà e professano l'islamismo; *orang-utan* (uomini dei boschi) selvaggi e nomadi, vivono di caccia e dei prodotti spontanei delle foreste; *orang-laut* marinai, di cui i più arditi sono i *bugbis* di Celebes.

qualche giunca cinese può cader preda di quegli avventurieri. Col loro carico navigano di seno in seno, da un'isola all' altra, con l'aiuto del monsone, finchè arrivano a Singapore, centro dei loro affari. Là cambiano i loro articoli con ferro ed altri metalli, chincaglierie, armi, cotonate, e, qualche mese dopo, col monsone di nord-est, rivendono le merci europee per quegli innumerevoli scali lungo la loro via di ritorno.

Nel secolo scorso si rifornivano ancora di merci nei porti olandesi, e specialmente nelle Molucche; ma le pastoie e le pedanterie regolamentari e la gravezza dei monopoli fecero sì che trovarono più conveniente di commerciare col porto libero di Singapore. Nè valse a far rivivere quel commercio inaridito il soccorso di Pisa, arrivato nel 1853, in cui si creò qualche porto franco e si abolirono in parte gli antichi gravami; i traffici avevano già preso altre vie ed in quelli son rimasti.

.·.

Come già si è detto quando gli Olandesi si impadronirono delle Molucche lasciarono ad Amboina il monopolio del garofano, ed anche oggidì vi si incontrano estese piantagioni di questa bella mirtacea. Il *Caryophillus aromaticus* è un albero alto da 5 a 6 metri, dal fogliame verde brillante; ama le colline elevate, e sono i suoi fiori non ancora sbocciati che costituiscono i chiodi di garofano, così detti per allusione alla forma del loro calice a tubo lunghetto e sormontato da un nodo tondeggiante di petali. Essi contengono un olio volatile molto aromatico a cui si deve l'uso universalmente conosciuto come condimento, medicamento e profumo; ma, cosa strana, in queste isole, che da tempi remotissimi esportano grandi quantità di questi aromi, non se ne fa punto consumo dagli indigeni. Ad Amboina per esempio i chiodi di garofani non servono ad altro che a fabbricare ingegnosi panierini e modelli di canoe, infilandoli come le conterie di Venezia.

*
* *

Eravamo venuti ad Amboina per approvvigionarci di combustibile che non avevamo trovato in Banda; i magazzini situati due miglia a sud dell'ancoraggio consueto non avevano grandi comodità d'imbarco, e per fuggire il polverio sollevato da questa operazione lunga e tediosa, non v'era altro scampo che darsi alle passeggiate ed alla caccia. Questa riusciva sempre magra perchè l'isola da più di due secoli è stata sfruttata da un gran numero di naturalisti, i quali hanno insegnato ai nativi a raccogliere e a far commercio di oggetti di scienze naturali; la fauna del golfo è dunque tanto impoverita, che riesce raramente di fare qualche bel colpo. Ma non per questo le passeggiate son meno attraenti. Qui la vegetazione è più varia che non a Banda, perchè larghi tratti sono incolti; da un giardino di garofani e di noci moscati si sale a una collinetta denudata ed erbosa, dove dorme i sonni tranquilli della tomba un cinese arricchito dall'usura; se qui il sollepone vi spacca il cranio, scendete al piano a godere il rezzo all'ombra gradita dei *canarium* e dei *ficus*, che formano delle foreste secolari, in cui si passeggia comodamente come in un parco inglese. Se la sete vi tormenta, la spiaggia vicina è seminata di cocchi e in pochi minuti un ragazzo si arrampica sul grazioso palmizio e vi procura per qualche soldo una bevanda dolce e rinfrescante.

L'occhio finisce per saziarsi anche della flora tropicale, ma se una scintilla di entusiasmo rimane in petto, questa diventa incendio per chi affronta la fatica di risalire i burroni scavati dai torrentelli che pendono alla marina; ivi le cascatelle saltellanti fra i massi spargono di diamanti e rubini le trine finissime delle felci e fecondano i cespugli immani dei bambù, che si innalzano come fasci di colonnine, terminando in una volta di fogliuzze tremolanti. In quell'aria tepida, umida e molle crescono rigogliose quelle piante dal fogliame esotico

tanto apprezzate nelle nostre serre. Curiosissime le *nepentee,* le quali qui, nel loro ambiente naturale, si aggruppano in arbusti semiscandenti estesissimi; ogni foglia termina in un orciuolo che ricorda un po'la forma delle pipe ungheresi; non mancano del relativo coperchio, e son lunghi da dieci a venti centimetri, di color verde o variegati di porpora e rosso. Tutti gli orciuoli contengono acqua, ma quantunque gl'inglesi li chiamino *Monkey cups*, (coppe delle scimmie), a me mi parvero piuttosto tombe di insetti.

Contrariamente all'aspettativa non v'era gran copia di fiori, ma non mancavano qua e là delle orchidee in fioritura; qualche farfalla aleggiava fra quelle fronde, e quando il mio retino catturava uno di quei leggiadrissimi lepidotteri come il grande *Papilio Ulysses* o l' *Ornithoptera priamus,* io non sapevo se più ammirare le loro ali screziate di giallo ed azzurro o tutte verde smeraldo, oppure le corolle delle orchidee così stranamente foggiate e variopinte. Persino i rettili in queste contrade assumono forme vaghissime, ed una piccola lucertola assai comune attirava l'attenzione anche dei più alieni da queste cose per la sua coda di un colore azzurro vivacissimo, terminante un corpo elegantemente striato di color giallo e caffè; *Lacerta Venus* è il suo nome e, nessuno direbbe che non le convenga.

*
* *

La piccola città di Amboina aveva pure le sue attrattive. Anche là si trova il solito forte, questa volta un po'più grande ma non maggiormente inespugnabile. Ufficiali e borghesi si riuniscono la sera al circolo, e siccome il caldo è grande, stanno per lo più sulla spianata che lo fronteggia, colle gambe all'aria poggiate in giro sul tavolo, o sui bracciuoli dei comodi seggioloni, che si possono all'uopo prolungare per quest' uso. Dopo il tramonto nelle Indie Olandesi tutti passeggiano o si trattengono fuori di casa a capo scoperto, dando ragion alla

sentenza del Mantegazza, che il miglior cappello è quello che non si porta.

Quel po'di società europea che vi esiste si raduna talvolta nell'ampia e magnifica casa del Residente o Governatore, la quale si trova nel mezzo di un bel parco. La fronte dell'edificio è occupata dalla veranda, sporgente come un corpo avanzato, che forma un grande padiglione, adorno di palme e di felci; ma questo luogo fresco ed arioso par riservato agli uomini, l'altro sesso, gentile, se non sempre bello, è confinato nella sala che dà sulla veranda. Ivi le signore sogliono far musica, mentre al di fuori fumano come turchi e bevono come olandesi i poco galanti cavalieri, fra i quali predomina l'elemento militare. A Amboina la guarnigione è di circa 300 uomini di bassa forza; questi vivono nel recinto del forte con le loro donne e mogli più o meno legittime. Ho sentito dire che succedono frequenti contese per cagione di esse in questi accampamenti, i quali ricordano in ciò le compagnie di ventura di qualche secolo fa ed i costumi militari dei tempi eroici della Grecia. Le Elene e le Briseidi giavanesi gettano sovente la discordia non tanto fra gregarî, quanto fra questi e gli ufficiali, che non isdegnano i favori delle brune fanciulle malesi, alcune delle quali sono piacenti davvero. Ma la maggior parte ripugnano all'occhio europeo per il sudiciume, la irregolarità del volto e le linee punto armoniche del picciol corpo. Gli uomini senza valere molto di più, sono quasi sempre esteticamente superiori alle loro donne, quantunque la goffa divisa olandese, portata goffamente, li renda quasi sempre ridicoli.

In una di quelle stamberghe, frequentate dai soldati, vidi una sera un balletto; l'orchestra consisteva in un vecchio violino ed un rozzo tamburo, ma le coppie danzanti ballavano perfettamente il valzer e gli altri balli europei. Gli osservatori che hanno più tempo di me potranno studiare se, secondo il detto antico, la musica abbia ingentilito i costumi di queste genti; quanto al fatto per sè non fa meraviglia, quando si

pensi che, fra tutti i popoli dell' estremo oriente, il malese meno degli altri si allontana dall' europeo per le disposizioni musicali.

Un'altra sera mi accompagnai con un giovanotto assai intelligente, il quale, per darmi prova delle sue abilità artistiche, mi canticchiò i più recenti ballabili di Strauss, e finì per spifferarmi tutti i comandi della contraddanza in un francese un po'migliore, certo più intelligibile, di quello che esce di bocca ai direttori di ballo del nostro popolino. Che questa gente abbia un buon orecchio musicale lo provano le discrete bande militari di queste truppe coloniali, composte unicamente di elementi giavanesi. Ma per avere una giusta idea del loro gusto musicale, bisogna udire le melodie tristi e selvagge del paese, col curioso accompagnamento della complicata orchestra indigena, che chiamasi *gamalan*.

Fu appunto ad Amboina che ci occorse di assistere a questo spettacolo, nell'occasione di un gran ballo in casa di un principe giavanese, al quale avemmo la ventura di essere invitati il giorno stesso in cui la « Caracciolo » arrivò in quel porto.

Il principe o ragià nostro anfitrione è figlio del celebre *Dipo Negoro* capo dell'insurrezione giavanese, che dal 1825 al 1831 si mantenne più o meno viva nella grande isola. Domati finalmente i ribelli, il capo con la famiglia venne deportato ad Amboina; quivi i suoi discendenti continuano a mantenere il lusso ed avere gli onori dovuti ai loro nobili natali, e godono di un appannaggio di 4000 fiorini al mese. Il ragià in discorso, in occasione del matrimonio di una sua figlia, dava delle grandi feste che dovevano durare circa una settimana (1).

(1) Il matrimonio è generalmente combinato dai parenti quando i due promessi sposi sono ancora in tenera età. Si celebra il matrimonio quando la donna ha dai 12 ai 15 anni, e l' uomo dai 17 ai 20 - I giavanesi sono tutti musulmani.

Uno di questi giorni era dedicato alle autorità europee, ed anche noi intervenimmo a questa festa con la curiosità naturalissima del viaggiatore che va a caccia di impressioni strane e di cose non mai vedute.

Alle 8 e ½ tutti gli invitati, fra cui c'era pure il Residente in gran tenuta, si trovavano radunati sotto una spaziosa veranda, dove furono ad uno ad uno accolti e complimentati dai padroni di casa e dalla loro numerosa parentela, che per l'occasione sfoggiava vestiti di gran lusso.

La nostra curiosità non rimase delusa, giacchè si svolgeva davanti ai nostri occhi una scena piena di originalità. I principi nel loro ricco e scintillante costume giavanese; gli arabi avviluppati in lunghi caffettani ed in grandi turbanti, bronzei, nervosi, artisticamente belli; i cinesi con l'indispensabile coda e con un vestito che è un compromesso fra il costume patrio e l'abito europeo delle colonie; i militari in grande uniforme luccicante d'argento e di aurei spallini; alcuni meticci portoghesi camuffati in coda di rondine; il popolino affollato intorno alla veranda e abbigliato a festa..... tutta quella gente rallegrava l'occhio per il suo aspetto multiforme e variante all'infinito. C'era là in quelle epidermidi tutta la gamma dei colori antropologici del Broca, e in quelle vesti tutte le tinte vivaci ed armonizzanti della tavolozza orientale, e le mille sfumature dell'industria tintoria europea. Panciuti e flemmatici olandesi, brillanti ufficiali, taciturni ed apatici cinesi, giavanesi complimentosi ed arabi solenni, meticci impacciati nelle loro giubbe, malesi ricchi e poveri, curiosi o indifferenti, formavano una folla omogenea nella sua varietà, gerarchica nella sua mescolanza, gaia malgrado il motivo ufficiale od ufficioso che l'aveva radunata (1).

(1) L'abbigliamento dei giavanesi era così composto: piccolo turbante *(ikat)* formato di un fazzoletto screziato di vari colori e che raccoglie la prolissa capigliatura, la quale non viene mai tagliata dai giavanesi; giustacuore *(bagur)* di panno europeo con ricchi fregi ricamati nello stesso colore scuro

C'erano anche delle signore e di tutti i colori; dal flaccido e scialbo biondo fiammingo, alla bruna e ibrida tinta coloniale delle *half-cast*. Mal vestite, impacciate, schierate in doppia fila sul fondo della veranda, non invitano a fermarvi l'occhio sopra, perchè fra tante non si incontra uno di quei bei tipi di *lip-lappen* (meticcie olandesi-malesi) tanto celebrate nelle colonie dell'arcipelago indiano.

Passiamo invece nella stanza attigua, dove la sposa sta in mostra sotto un edificio di cortine e sopra una costruzione complicata di divani, tappeti e cuscini, donde risulta un tutto che è qualche cosa fra un baldacchino e un altare, fra un trono e una vetrina da esposizione. La sposa dai lineamenti bambineschi, abbigliata di una ricca *kabaia* (1) di seta rossa intessuta d'oro, sta seduta immobile, con gli occhi bassi, come vuole la modestia obbligatoria dell'etichetta giavanese. È bruttina, incrocia le dita cariche di anelli, abbandonandole sulle ginocchia, con aria stanca e rassegnata, non come fanciulla che vada a nozze, ma che è obbligata a chiudersi in convento. Due amiche giovani e belloccie le fanno vento, ed alle due

o di belle stoffe indigene intessute d'argento e d'oro con bottoni in filograna e laccetti artistici; i più portano un drappo a disegni complicati e caratteristici, che si avvolge alle anche e ricopre le gambe a guisa di vesta, è il vestito nazionale della Melesia detto *sarong*. Le fabbriche svizzere ne hanno saputo imitare a perfezione i disegni, i colori e persino l'odore, derivante dal complicato processo di colorazione indigeno. Alcuni hanno adottato per le grandi circostanze i pantaloni bianchi europei, in tal caso il *sarong* è ridotto ad una fascia *(sabuc)* o cintura di seta che avvolge i fianchi; è una stoffa vistosa a fiori e rabeschi, ricadente su di un lato con un lembo che scende sino al ginocchio; infilato in questa cintura al fianco sinistro o dietro la schiena a sinistra, portano tutti un *kris*, pugnale finamente lavorato a cesello o a traforo e tempestato di pietre preziose.

(1) La *kabaia* è una lunga giacca a guisa di càmice, con un breve sparato che permette di passarvi la testa; la sottana è sostituita dal solito *sarong* comune ai due sessi

porte laterali si affollano curiosamente le ragazze e le comari del vicinato.

Ma ecco squillare di fuori le note allegre di una fanfara. È la banda musicale indigena che incomincia il suo concerto ed annunzia l'arrivo del principe sposo. Si produce un grande movimento nella folla, ed ognuno si volge a guardare verso il viale che conduce alla casa di quel fortunato mortale; di laggiù altra folla si avanza fra il clamore delle grida di gioia e lo sfolgorio dei lumi, che appaiono e scompaiono dietro gli alberi. Giunge prima una moltitudine di giovanotti in duplice fila, armati di lunghi bambù, che su rami artificiali portano dei lumicini e delle lunghe striscie bianche fatte con la scorza di non so che pianta; questa foresta di fiammelle che si avanza produce un magnifico effetto, da cui un Ottino saprebbe tirar partito per le nostre luminare. Poco dopo un'altra comitiva ancor più numerosa si fa avanti con una fiaccolata dello stesso genere, e, fatto sosta sull'atrio della veranda, lascia il passo al giovane sposo, al gran sacerdote musulmano e ad un parente del fidanzato rivestito dell'ufficio di padrino.

Lo sposo si avanzò fino ai piedi del baldacchino dove era scesa ad attenderlo la sua promessa; egli la salutò con molte cerimonie e salamelecchi e, presala per mano, si assise a destra della fanciulla. La giovane coppia dovette allora ricevere le congratulazioni e le strette di mano di tutti gli invitati, a cominciare dal Governatore o Residente fino all'umile scrivente. Finita questa *corvée*, il fidanzato scese dal trono per frammischiarsi con gli invitati. Era un bel giovanotto, piccolo, asciutto, in scarpini verniciati, pantaloni bianchi, turbantino, giustacuore di panno nero, sciarpa larga e ricadente da cui sporgeva alla cintola il manico finamente lavorato di un *kris* d'argento di molto prezzo. Egli portava ad una tempia uno strano ornamento che chiamano *malati*, e formato di varie filze di gelsomini infilati; sopportava con disinvoltura la sua posizione di sposo novellino e non ancora entrato in posse-

dimento della sua nuova proprietà, poichè, come vuol l'uso di quei paesi, finchè dovevan durare le feste, era obbligato di dormire coricato a traverso dell'uscio della camera nuziale, senza potervi entrare. Poco dopo ci diede prova di saper ben ballare il valzer e le quadriglie.

Infatti, nonostante che il caldo fosse grande, gli invitati europei e assimilati ai quali era dedicata la serata, cominciarono tosto ad intrecciar carole, per dirla all'arcadica. Con quel caldo e quei mostricini di donzelle, la cosa poteva esser pericolosa, e perciò noi preferimmo di rimanere spettatori prudenti e critici spietati; invero quel ballo *coloniale*, come altri cui avemmo occasione di assistere in seguito, era di una gravità comica assai. Le signore siedono tristamente su una fila, sole; sul lato opposto della sala stanno ritti e pensierosi i loro cavalieri, ma fra le due schiere non vi sono maggiori comunicazioni che fra due paesi in guerra. Naturalmente le signore sbirciano di sott'occhio i ballerini, che dall'altra parte fanno gli occhi di triglia, ma l'etichetta coloniale degli olandesi impedisce qualsiasi più stretto rapporto. Alfine, per interrompere le ostilità, l'orchestra comincia a suonare, ed il più intraprendente dei cavalieri va ad invitare una compagna alla danza, altri lo seguono ma, fatti pochi giri, le coppie si dividono e ciascuna ritorna al proprio campo. Così essi ballano e sudano assai, ma raramente aprono la bocca, fuorchè per ingollare liquori. Con quel silenzio e con quelle manovre, il forestiero non crederebbe di assistere ad un ballo, se la banda musicale non rompesse con le sue arie giulive le noie di quella triste cerimonia.

Per buona ventura questa volta, a variare un po'il divertimento, entrarono in scena due ballerine giavanesi ad eseguire un'azione coreografica indigena al suono del *gamalan*. Questa orchestra si compone di parecchi strumenti; una serie progressiva di *gung*, grossi dischi di bronzo foggiati a culatta di cannone, costituiscono il *kromo e bonang*, sul quale picchiando

con un bastone un artista eseguisce la parte principale, il cantabile, se così si può dire, di un concerto, che, udito da lontano, riesce aggradevole anche ad un orecchio europeo. Un altro strumento dello stesso genere detto *gambang* occupa un posto secondario ed è costituito da una serie di stecche di metallo, disposte su di un telaio in modo da formare una gamma, quando i regoli sonori sono di legno chiamasi *gambang catù*. Vi sono poi tamburi (*gendang*), tamburelli, arpe (*chalempung*), chitarre (*travargsa*) e flauti (*bangsi*) in numero più o meno grande, a seconda della ricchezza di chi offre la festa. Tutta questa compagnia è guidata da un direttore d'orchestra, che raschia un piccolo violino a due corde detto *rebab*. Il dottor Machick, medico della guarnigione olandese, mi ripetè poi al piano alcuni dei più caratteristici motivi indigeni; constano, come al solito, di due o tre frasi poco variate e ripetute con insistenza, ed egli mi fece notare che la monotonia di questa musica malese, dipende anche dall'essere composta tutta di note corrispondenti ai tasti neri del pianoforte.

Ma non trascuriamo Tersicore per Euterpe. Le baiadere vennero quasi carponi a mettersi in mezzo alla veranda, dove si rannicchiarono serie serie sui talloni; alle prime note del *gamalan* esse cominciarono a muovere mollemente e lentamente le dita, poi le mani, le braccia, indi il tronco; infine alzatesi in piedi, tutto il corpo parve agitato da un movimento ondulatorio lento che su quella buona gente fa l'effetto di un eccitamento voluttuoso; ogni tanto cantavano pure sgradevolmente qualche strofa. I piedi si movevano, o meglio strisciavano appena sul suolo, sì che esse rimanevano quasi sempre nel centro della veranda; il capo era immobile, l'occhio fisso nel vuoto, ed anche qui come nell'*upaupà* polinesiano la parte preponderante della mimica era quella delle anche, ma essa era più esagerata in estensione che in velocità. In complesso era una cosa sgradevole a vedersi, tanto più che quelle donne erano brutte e stagionate anzi che no, facendo parte della

vieille garde delle *orizzontali* indigene. Ma gli ufficiali olandesi affermavano che a Giava è tutt'altra cosa e ben più attraente. Una cosa destava veramente ribrezzo ed erano i movimenti incessanti delle dita, che nelle donne malesi sono stecchite e scheletrite. Raggiunto un certo parossismo, il moto delle danzatrici si ridusse a sempre maggior lentezza finchè quelle donne ritornarono allo stato primitivo di riposo; allora, come erano venute, se ne andarono via, non ritte ma quasi carponi, con movimenti di rettile immondo e pauroso.

I due eserciti di diverso sesso che durante la danza malese avevano ripreso le ostilità, fecero un altro armistizio e tosto ricominciarono i valzer e le quadriglie, mentre negli intermezzi giravano attorno birra, vini, liquori e sigari. Ci fu anche offerto qualcosa di solido, ma così orribilmente preparato, che nemmeno il più vorace di noi - un vero Gargantua - non ebbe il coraggio di mandarlo giù.

Ritornando a bordo si ragionò a lungo di *Dipo Negoro,* dei suoi degeneri ed ospitalissimi nipoti, del sistema di colonizzàzione neerlandese e dei divertimenti coloniali; ma risparmiamo al lettore quei commenti economici, politici, estetici e satirici.

*
* *

La festa alla quale avevamo assistito ci dava in piccola misura un' idea del fasto che spiegano in simili circostanze le corti dei ragià, che trovansi in tutti i possedimenti olandesi ad eccezione di Banda e Amboina. Infatti i portoghesi avevano già sradicato da queste isole ogni forma di autorità indigena, cosicchè non si ha qui come in altre provincie del dominio olandese una duplice corte: quella del governatore europeo che effettivamente governa e quella del ragià o sultano con lista civile onori e titoli a bizzeffe, ma con una parvenza di autorità che è tutto fumo. La politica olandese non si è accontentata dell'arrosto, ed ha circondato molto saggiamente i suoi

governatori di un lusso asiatico e di tutte le pompe orientali. Eccone un curioso esempio. Presso questi popoli l'ombrello giallo è il segno visibile di impero riservato ai ragià, come lo scettro e la corona nei nostri paesi sono segni di autorità regale; orbene i governatori olandesi, per non essere da meno dei sultani indigeni, hanno il privilegio di usare l'ombrello dorato e non si mostrano mai in pubblico in forma officiale senz'essere seguiti da un servo che tiene loro spiegato sul capo quest' arnese, come farebbe un sagrestano al curato che porta il Viatico. Tanto per il curato che per il governatore olandese l' ombrello è indispensabile, anche quando il sole illumina già l' opposto emisfero; nè manca mai un codazzo di gente che accompagna l' illustre personaggio, il quale se non ha a lato un chierichetto col secchiolino dell'acqua santa, è pur sempre seguito da un morettino, che gli porta la miccia profumata per il sigaro.

I nativi di Amboina sono come quelli di Banda un miscuglio di giavanesi e *bughis* e di altri elementi etnici avventizi; sono tutti dediti all' agricoltura, al piccolo commercio ed alla pesca; le loro case di bambù sono abbastanza pulite. Tolto un piccolo quartiere centrale, il resto dell' abitato si trova per così dire soffocato nella vegetazione; ma le strade sono ampie e convertite quasi tutte in viali da magnifiche piante di varie specie, fra le quali trovammo in piena fioritura l'*acacia fiammeggiante*, splendido albero dal fogliame abbondante di un verde delicatissimo, che produceva un effetto incantevole per la pompa dei fiori scarlatti, riuniti in grappoli alla estremità dei rami.

Di rado si tornava a bordo senza qualche piccola compera; si trattava quasi sempre di pappagalli ed altri uccelli viventi, dai colori smaglianti, di cui sono ricchissime le isole vicine. Non v' era capanna per quanto umile che non contasse i suoi pennuti abitatori pronti ad essere venduti. La concorrenza aveva ridotto i prezzi, e fin l'ultimo marinaio s'era

provveduto di un garrulo pappagallo o cacatoa da portare come ricordo alla propria famiglia. La « Caracciolo » ne fu addirittura invasa, ma morirono per la maggior parte in viaggio. Citerò fra i più belli il *Trichoglossus cyanogrammus* piccolo, verde, col petto rosso tigrato di blu, uno dei più leggiadri di questo leggiadrissimo genere; il *Lorius garrulus* rosso cremisi, con ali verdi e il capo di un bello azzurrino d'indaco; l' *Electus Linnaei* rosso vinato, a riflessi azzurrastri, ed infine il più prezioso dei cacatoa il *C. sulfurea*, che pare una miniatura del *C. galerita* australiano.

Le Molucche furono nei tempi passati l' *Eldorado* dei naturalisti, ed hanno fornito per lungo tempo dei tesori ai musei d' Europa e soprattutto d' Olanda, la quale trova anche oggidì in molti dei medici al suo servizio nelle Indie dei diligenti raccoglitori.

Ebbi ad Amboina occasione di conoscere e frequentare il D.r Machick appassionato cultore di scienze naturali, che ha messo insieme una bella collezione, di cui molti esemplari ha già spedito a musei e naturalisti d' Europa. Queste collezioni non gli costano molta fatica, ma solamente qualche lieve sacrificio pecunario pei raccoglitori indigeni che gli portano oggetti di Ceram, Buro ed altre isole vicine meno civili, poichè Amboina come già dissi è stata soverchiamente sfruttata. È specialmente l' avifauna che spiega in questo arcipelago una ricchezza straordinaria, superiore, per la piccola area delle Molucche, all' avifauna dell' intero continente europeo.

Prima di lasciar questo isole voglio ricordare colui che fu il primo a studiarle e a farne conoscere all' Europa i tesori delle produzioni naturali.

Imbecille come un naturalista del secolo scorso! esclama un personaggio di uno spiritoso novelliere francese. E invero i naturalisti di uno o due secoli fa bevevano grosso, e specialmente quando parlavano di cose osservate da altri in paesi lontani, gabellavano per verità le più madornali cor-

bellerie. Ma la stessa imputazione non si può fare a Giorgio Edoardo Rumff, che osservò coi propri occhi e descrisse secondo i proprî sensi il mondo naturale molucchese. Era tedesco e nacque in Assia Cassel nel 1626; studiò medicina, a 28 anni si trovava a Batavia ed entrò colà nel servizio mercantile della Compagnia olandese delle Indie. D' allora in poi visse sempre ad Amboina e divise il suo tempo fra la mercatura e le cure delle sue collezioni, che descrisse nel « D' Ambonische Rariteitkammerdoor » (letteralmente: porta del gabinetto di rarità d' Amboina), pubblicatosi ad Amsterdam nel 1705 e nell' « Hortus amboinense » venuto alla luce quarant' anni dopo la morte del suo autore che avvenne nel 1693. La sua fama fu grandissima e fu onorato dai contemporanei col nome di *Plinius indicus*. Vidi presso il D.r Machick le opere di Rumff; interessante anche per lo scienzato d' oggidì è il volume che tratta della fauna marina; nelle figure abbastanza esatte si riconoscono facilmente i molluschi del paese, che sono i più belli del mondo. Le sue collezioni andarono in Olanda e quella di conchigliologia fu sempre ritenuta la piú completa per quanto riguarda l' arcipelago indiano, ma andò dispersa in gran parte al tempo dell' ultima invasione francese nei paesi bassi; cosicchè il Bickmore, illustre naturalista americano, intraprese un viaggio in queste regioni a bella posta per poter raccogliere tutte le conchiglie descritte dal Rumphius, alle quali potè aggiungere parecchie altre specie interamente nuove per la scienza.

Ad Amboina una modesta lapide ricorda la vita e le opere di questo natnralista, che fu il primo viaggiatore veramente scienziato.

§ III. — *Macassar. — Una caserma. — Le donne, i cavalier, l'armi e gli amori. — La popolazione indigena, i Bughis. — Arti e mestieri, una tessitrice. — Il re e la regina dei frutti.*

Un dispaccio arrivato all' ultimo momento ordinava al nostro Comandante di non proseguire più per Hong-kong e il Tonchino, ma di recarsi prontamente a Singapore per soccorrere due marinai italiani, catturati dal sultano di Tenom (Sumatra) col resto dell'equipaggio di un vapore inglese, il *Nisero*, perdutosi sulle coste di Atcin. Dunque addio bella e poetica Manila sulla quale avevamo fatto i nostri sogni e castelli in aria; volgiamo invece la prora a ponente dirigendo sull'isola di Celebes ed in cinque giorni arriviamo a Macassar. Questa parte della grande isola è bassa e lungi dall'essere pittoresca come le Molucche. Da mare si scorge solo una linea d'alberi e di case e più in fondo poche colline; ma il cielo nebbioso di questa stagione ci impedisce di vedere l'alta catena centrale di montagne col picco Bountyne, che la termina all'estremità meridionale. Anche la città vista da mare non ha un aspetto molto promettente, verso nord due file di catapecchie di bambù residenza degli indigeni, e dalla parte opposta un *quai* brutto e sporco con una fila di magazzini poco olandesi, perchè l'intonaco bianco è quasi affatto scomparso sotto

le macchie nere di muffa ed una patina, che indica trascuranza e vetustà precoce.

Ma veramente quelle non sono che le terga dei magazzini, i quali si aprono su di una strada parallela alla marina. Ivi si esercita principalmente il commercio di esportazione, si grande che piccolo, degli abbondanti prodotti dell'isola, fra cui primeggiano: riso, caffè, capale, gambir, rattan, olî ecc.

A mezzodì si estende la parte più amena della città, residenza degli olandesi, con grandi viali ombrosi e grandi case linde a solo pian terreno con ampia veranda e giardino, che sembrano fatte tutte sullo stesso stampo come a Banda e Amboina. Là sulla marina sorge pure l'inevitabile forte circondato di fossi ed alte mura, sulle cui porte fanno la guardia dei brutti animalacci in pietra, che vorrebbero rappresentare il leone neerlandese. In questa fortezza, o debolezza se meglio vi piace, son contenute le caserme e gli ufficî della amministrazione generale. È interessante una visita a queste grandi famiglie militari. Vi si vedono delle vaste camerate colle pareti di bambù fiancheggiate da verande a cui si sale per cinque o sei gradini. Dentro e fuori c'è un gran movimento di fantaccini, di donne e di bimbi. Nell'interno due lunghi tavolacci sono addossati alle pareti e coperti di stuoie e cuscini, chè di materassi non hanno bisogno quei talami che accolgono alla rinfusa i soldati e le loro donne. Le intimità coniugali di quelle coppie si dice non diano luogo a gravi inconvènienti; rare son le risse per gelosia fra quei soldati e, se qualche disordine avviene per ragione di femmine, ha piuttosto luogo per rivalità fra inferiori e superiori, anche ufficiali.

Quei militi, la maggior parte malesi, goffamente vestiti di una divisa alquanto antiquata, quelle donne e quel brulichìo di bambini non danno un aspetto molto marziale agli stabilimenti militari delle Indie olandesi, ma in cambio l'elemento femminile è utilissimo per mantenervi l'ordine e la pulizia. Mentre i loro mariti dormicchiano distesi sulle stuoie del ta-

volaccio, le donne rassettano, lavano, puliscono abiti, lustrano armi e preparano il rancio; vivono là notte e giorno, e solo sciamano come un nugolo di api, quando un rullo di tamburi annunzia che gli ufficiali debbono passare una rivista.

Solo un terzo circa dei soldati sono europei (la sola arma di cavalleria non recluta malesi) e fra di essi vi son molti tedeschi e belgi e qualche italiano. Essi son tutti arruolati in Olanda, ricevono 600 fiorini all'atto dell'arruolamento che dura sei anni. Il soldo è di 3 fiorini la settimana oltre il vestito e il vitto sempre buono. Quelli che rinnovano il riassoldamento hanno poi diritto ad una pensione di 500 franchi annui. I pochi italiani che trovai là sotto le armi parevano abbastanza contenti del loro stato.

*
* *

Macassar fu sempre un centro di attività commerciale e nel 1827 fu dichiarato porto franco dopo che si vide che Singapore prendeva il sopravvento. Gli olandesi vi tengono poche piantagioni e quasi tutte le derrate sono produzioni agricole degli indigeni. A Goa, a due miglia da Macassar, il ragià è quasi indipendente e l'autorità olandese vi ha un'influenza affatto nominale, quantunque le relazioni fra europei e nativi siano sempre buone.

La parte meridionale dell'isola Celebes è abitata da un ramo della razza malese, i *Bughis* cosidetti, che parlano un dialetto proprio e scrivono pure con caratteri loro particolari. Sono tutti islamiti e gli Olandesi li apprezzano come lavoratori assai più degli Amboinesi, cristiani, ma poltroni e intemperanti. Razza forte ed ardita, hanno sempre amato le avventure di mare, onde essi forniscono sempre un forte contingente agli *orang laut* che vagano commerciando per queste isole; altrevolte erano molto temuti i loro *prau volanti* che, sbucando dalle mille accidentalità onde son frastagliate queste coste, por-

tavano la strage e il terrore in tutto l'arcipelago; oggidì, costretti a vita più pacifica, sono rimasti padroni quasi assoluti del commercio di cabotaggio e si accontentano tutto al più della piccola pirateria. I bughi si sono così diffusi in maggiore o minor grado per tutte le coste della Malesia, portando dappertutto il loro spirito vagabondo e commerciale, e sulla costa di Borneo fino a questi ultimi tempi tennero viva la loro fama di corsari audaci e crudeli. La parte settentrionale di Celebes è invece abitata da altre genti più miti e a Minahasa, dove sorge la città di Menado si trova forse il tipo più bello dell'ibrida razza malese; anzi codeste genti, come i polinesiani, per le fattezze si avvicinano molto al tipo europeo, onde alcuni etnografi hanno supposto che o fossero di origine comune ai polinesiani, o che la gran famiglia che si diffuse nelle isole del pacifico australe abbia avuto come capostipite questa od altra tribù malese di tipo affine. Checchè ne sia gli Olandesi hanno fatto di quel distretto una delle più fruttifere regioni delle loro colonie e ci son riusciti per il carattere docile e la non comune intelligenza della popolazione, la quale, strano a dirsi, mezzo secolo fà era ancora selvaggia ed aveva fra le altre sue usanze raccapriccianti, quella di adornare le case dei capi con teschi umani, come fanno ancora i daiacchi di Borneo e molte tribù della Nuova Guinea.

*
* *

La nostra nave dovendo provvedersi di combustibile dovette cambiare ancoraggio ed ormeggiarsi, a nord della città, al ponte dei magazzini governativi del carbone.

Per andare in città bisognava attraversare il sobborgo indigeno, una lunga strada fiancheggiata da due filari di case o meglio catapecchie di bambù in cui si poteva studiare la vita e i costumi dei *bughis*. La passeggiata era molto interessante perchè là si esercitano tutti i mestieri all'aria aperta e si può

ammirare l'abilità di quegli operai che con scarsi mezzi e strumenti semplicissimi e primitivi riescono a furia di tempo e di pazienza, a compiere dei lavori che richiederebbero presso di noi operai intelligenti e strumenti perfezionati. Il falegname, il bottaio, l'orefice, il lavoratore di madreperla, il fabbricante di kris (pugnali del costo di 1 fiorino fino a 500 dollari), il ferraio ecc. eseguiscono davanti al pubblico le loro operazioni lente ma ingegnose, masticando eternamente il betel.

Come in tutti i paesi musulmani, di femmine se ne vedono pochine, ma si sentiva nell'interno di molte case un chiasso indiavolato di bambù cozzanti fra di loro e, domandate spiegazioni in proposito, mi si disse che erano telai lavorati da donne. Ci volle del bello e del buono per riuscire a vederne una al lavoro; finalmente, accompagnato da un vecchio capoccia, riuscii ad introdurmi nei penetrali di una casupola. La tessitrice - era forse sua figlia - dopo un po' di ritrosia si mise al telaio, il quale è il più semplice ordigno che si possa immaginare. La donna si siede a terra e tien teso l'ordito puntando da una parte coi piedi e dall'altra con la schiena mediante una traversa di legno a guisa di giogo che le passa sul dorso a livello della cintura.

L'operazione del tessere è lunga e tediosa, il tessuto non cresce che di pochi centimetri al giorno e non si capirebbe come trovino convenienza a fabbricare i loro sarong se la vita disutile e ritirata della donna musulmana non spiegasse ogni cosa. Il telaio è tutto di bambù secco e sonoro e ad ogni movimento mette in vibrazioni delle appendici, le quali non hanno altro scopo che di aumentare il frastuono e forse attestare al geloso marito l'operosità della sposa fedele. Quella ragazza era belloccia davvero e sarebbe stata anche più bella ai miei occhi se il betel non le avesse deturpato i denti costringendola inoltre a sputacchiar rosso come un'emottoica. Ma secondo i malesi solo gli europei ed i porci hanno il pessimo gusto di conservare fin che possono i loro denti bianchi e puliti.

Quanto alla posizione della donna nella società malese non varia troppo da un' isola all'altra ed in generale si può affermare che non è punto considerata come bestia da soma o strumento di piacere, come si aspetterebbe presso popoli di rozza civiltà e seguaci di Maometto. Anche i Bughis di Macassar, che per questo riguardo mi parvero, dirò così, i più musulmani, permettono alle mogli una certa libertà; esse camminano a viso scoperto e non sono condannate ad una semireclusione come le loro compagne arabe e turche. La poligamia è rarissima eccetto che fra l' aristocrazia. Del resto i malesi hanno accettato la religione con beneficio d' inventario ed in questa come in altre cose sono islamiti di manica larga.

Essi fanno anche volentieri uso di bevande fermentate; il liquido zuccherino lo forniscono loro molte palme fra le quali specialmente l'*Arenga saccarifera*, che trovasi molto abbondante nei dintorni di Macassar. Questa bevenda chiamasi *toddi* e si converte anche in aceto e se ne distilla una acquavite conosciuta in tutto l'oriente sotto il nome di *arrack*. Per procurarsi zucchero fanno bollire il *toddi* fresco e non ancora fermentato, fino a completa evaporazione.

Codesti prodotti della benefica palma vedevamo ogni giorno esposti sui banchi dei rivenduglioli insieme col riso e le frutta e le altre derrate alimentari consumate dagli indigini. Non c'era botteguccia di questa fatta che non tenesse in mostra tutto l'occorrente per il *siri* o *betel*, ma più di questi prodotti poco gradevoli a palati europei, attiravano la nostra attenzione i frutti strani di forme e di sapore onde è ricca la fertile Malesia. Andrei troppo per le lunghe se passassi in rassegna tutti quelli che furono oggetto dei miei studi gustativi nelle fermate che si facevano ai banchi dei fruttivendoli o *tukang bua*. Ma non voglio tacere di due dei più celebrati nell'arcipelago. Il *bua durian* (*Durio zibethinus*) è per gli indigeni e anche per alcuni europei il re dei frutti, l'albero che lo produce è un po'simile al nostro noce, porta sempre fio-

ri e frutti contemporaneamente e questi son grossi come il capo di un uomo; la loro corteccia verde e dura simile a quella del frutto del pane è irta di punte a base esagonale; cinque linee o commessure longitudinali seguono la divisione dei carpelli e permettono l'introduzione di un coltello per aprire il frutto. Ogni carpello contiene due o tre semi grossi come castagne e circondate da una polpa densa e commestibile, sul sapore ed odore della quale non tutti sogliono andare d'accordo. I nativi ed i cani ne vanno pazzi; certi europei la paragonano a crema col sapore di mandorle, ma il fatto è che il suo gusto è indescrivibile e si potrebbe definire una polifonia gustativa ed olfattiva con relative dissonanze; poichè ha ragione il Wallace di affermare che da quel frutto erompono vampe non olezzanti di cacio, di salsa di cipolle con vino ed altre incongruità - insomma tutto un *Ventre de Paris* in miniatura. Anche non aperto il durian puzza a considerevole distanza e ci vuole un certo tirocinio per avvezzare i propri sensi a non esserne offesi.

Se il durian, è il re dei frutti della Malesia, la *Garcinia mangostana* ne è senza dubbio la regina e S. M. sarebbe certa di avere il voto favorevole di tutti gli europei, se occorresse un plebiscito per l'incoronazione. Ha la forma di una piccola melagrana e sotto una buccia spessa e rossastra racchiude dei semi scuri circondati da una polpa bianca, acidula, deliziosissima che piace a prima giunta, come una gramolata naturale. Quando noi eravamo a Macassar questi frutti non erano ancora maturi, ma ne gustammo poi a Ceylan, dove recentemente è stato introdotto il *mangostan*, che ha una distribuzione geografica molto ristretta.

§ IV. — *Lo stretto di Rhio. — Singapore e la sua popolazione. — Politica coloniale inglese. — Vita europea. — Caccia sfortunata. — Industrie agricole. — Giardino botanico e museo. — Come Singapore passò nelle mani degli inglesi. — Visita al Maharagia di Giohor. — I teatri di Singapore e l'Indur-Sabha.*

Usciti dal porto di Macassar si viaggia di isola in isola sempre in vista di terra; si lascia indietro una punta per iscoprirne subito un'altra e gli ufficiali di guardia, l'ufficiale di rotta e le vedette hanno il loro da fare. Bisogna stare attenti anche alle correnti in molti punti fortissime, ma nel nostro caso sono quasi sempre rese sensibili all'occhio dalle pietre pomici del Krakatoa, che filano insieme in lunghe striscie.

Diretti verso lo stretto di Rhio, vi penetriamo alla mattina del 20 Marzo e lo percorriamo in meno di quattro ore. Quel tratto di navigazione è tutta una fantasmagoria di luce, di colori, di forme varianti all'infinito. I nostri occhi, avvezzi alle splendide bellezze di Tahiti e delle Molucche, trovano ancora modo di ammirare quelle isolette, che sembrano cesti di verdura galleggiante sul mare, ed i profili bizzari e le graziose colline delle isole maggiori e l'eterno rigoglio di quella vegetazione, che, attraverso ai tenui vapori diffusi nell'atmosfera, assume tal morbidezza di contorni e così gentili sfumature di tinte da riempire l'animo di poetico incanto. Peccato che faccia un caldo opprimente e che il monsone di sud-est già affievolito sia insufficiente a mitigarlo.

Le bellezze naturali di questo stretto sono meritamente celebri ed abbastanza note per il via vai di postali delle linee australiane. Quella che invece non ha mai avuto nè celebrità nè notorietà è la città di Rhio che gli olandesi, troppo tardi, vollero contrapporre al porto di Singapore.

Un insolito movimento di bastimenti d'ogni dimensione ci indica che siamo vicini a questo centro commerciale. Infatti non tardiamo a scorgere in lontananza una foresta di navi su cui mettiamo la prora, e poco dopo la « Caracciolo » dà fondo nella rada di Singapore (1).

*
* *

Appena è possibile scappo a terra su di uno di quei *sampan* condotti da barcaiuoli cinesi, che circondano la nostra nave; queste imbarcazioni son foggiate a ciabatta, con la prora ricurva e fornita di due occhi, senza dei quali il buon cinese non si sentirebbe al sicuro della iettatura sull'infido elemento. Si *attracca* ad un grande e comodissimo sbarcatoio che basterebbe da sè solo a farci noto, se nol sapessimo, che si pone piede su territorio inglese.

La città che vista dal mare ha un effetto grandioso, perchè si stende per un'area grandissima lungo la vasta insenata, non ha in se nulla di imponente. È composta di varî quartieri, intersecati da vie rettilinee, o meglio stradali polverosi, fiancheggiati da file di casupole costrutte per lo più in legno, fra le quali brulica la eterogenea popolazione di questo emporio orientale. Ed è appunto questa che per la sua pittoresca varietà attira tutta l'attenzione del visitatore.

I cinesi formano la grande maggioranza e non v'è mestiere, professione, arte o industria da quella di *vice-quadrupede*, ossia trascinatore di *girinsciò*, a quella di banchiere, a cui non si dedichino e nella quale essi non riescano, a furia di pazienza, di economia e di abilità, se non sempre ad arricchire, a salire qualche gradino della loro scala sociale, di cui il metro,

(1) L'isola di Singapore lunga 27 miglia e larga 14, giace all'estremità meridionale della penisola malese, dalla quale è separata da un uno stretto largo 3[4 di miglio. Alcune piccole isole adiacenti fanno parte dello stabilimento. La città è situata nella parte meridionale dell'isola.

come da noi, è sempre il denaro. La loro operosità contrasta stranamente con l'infingardaggine dei malesi, i quali si contentano di poco e lavorano a spizzico in ragione dei loro modesti bisogni, facendo il servo, il pescatore, il rivendugliolo, o il piccolo commerciante.

Gli indiani quasi tutti *kling* della costa di Madras occupano il terzo posto per numero e importanza: la loro emigrazione è quasi sempre temporanea, e, raggranellato il desiato gruzzolo, coi più faticosi lavori manuali riservati ai *coolies*, ritornano volentieri in India alla vita dei campi. Le loro modeste aspirazioni non li rendono gran che intraprendenti, e solo i più ambiziosi, si danno al mestiere di cocchiere e di lavandaio. Se non meritano sempre gli elogi del sociologo, sono degni di tutto l'entusiasmo di un artista, perchè superbamente belli, sia che quasi ignudi attendano alle loro fatiche mettendo in mostra le linee scultorie della negra e aitante persona, sia che ritornino dal tempio maestosamente drappeggiati in bianchi lini alla guisa di romani antichi. Artistico è pure l'abbigliamento delle donne che aggiunge grazia alla loro bruna bellezza.

Nè disdice su quelle esotiche figure la profusione degli ornamenti onde sono vaghissime; le pinne e il setto nasale caricano non di uno ma di parecchi anelli e chiodetti d'oro e d'argento; e le dozzine di braccialetti che portano alle braccia e alle gambe danno ad ogni passo il tintinnio di una sonagliera.

Oltre ai cinesi, ai malabaresi ed agli indigeni della penisola di Malacca, si incontrano qui birmani, siamesi, annamiti, singalesi, giapponesi, parsi, afgani, malesi di tutte le razze e sotto razze dell'arcipelago ed europei ed americani di tutte le regioni. Sicché assai meglio che non a Napoli rivolgendosi a Singapore potrebbe esclamare il poeta: *o pandemonio d'ogni stranezza umana!* Ci sarebbe da aspettarsi come alla torre di Babele qualche cataclisma sociale; ma per non produrre la confusione delle lingue, tutti si servono nelle loro relazioni

della lingua malese, che, per chiarezza e semplicità di grammatica, si avvicina al Volapück più di qualsiasi altro idioma parlato dal genere umano, ed ha sul linguaggio internazionale di recente invenzione il vantaggio di esser fluido e armonioso quasi quanto l'italiano.

Ma osservando le varie genti che da lontani paesi son venuti ad abitare questo piccolo tratto di terra presso l'estrema punta del continente asiatico, ciò che più riempie di meraviglia si è la pratica coloniale e il senno positivo degli inglesi, i quali in meno di cinquant'anni, sopra un'isola quasi deserta, seppero creare un così grande emporio, anello di congiunzione fra i traffici dell'estremo oriente e dell'Europa, dove oggidì lavorano, con la febbre del nostro secolo, più di 140000 abitanti.

Una legge fatale vuole che i popoli più forti e civili si impongano ai popoli più deboli e meno avanzati sulla via del progresso, e noi vediamo qui un pugno d' inglesi dominare e dirigere tutta questa accozzaglia di elementi etnici disparati, che vive e prospera sotto l'egida delle leggi britanniche, come un branco di pecore guidato da un vigile pastore. Le pecore crescono, si moltiplicano e ingrassano, ma nello stesso tempo ingrassano il loro padrone, il quale ne ammonticchia sui mercati londinesi i ricchi velli;

sic vos non vobis vellera fertis oves.

Invero tutta la popolazione di questa città, che sta a cavaliere di due oceani e a cui affluiscono due grandi correnti commerciali, non è tanto fruitrice quanto spettatrice e strumento delle altrui mietiture. Così è e così dev' essere finchè mondo è mondo. Del resto, gli inglesi san fare le cose a modo e con tanta grazia, che le pecore trovano il loro tornaconto a lasciar qui la loro lana anzichè altrove; per lo meno evitano il danno delle scorticature. Tutto il segreto sta nella libertà completa di commercio; infatti unica tassa è quella di un penny e mezzo per tonnellata di registro, devoluta al man-

tenimento dei fari ed alle opere portuali. Così è naturale che i semplici nativi di queste contrade sfuggano le dogane dei porti cinesi, ed agli scali olandesi, vessati da regolamenti restrittivi, preferiscano il libero porto della vecchia Inghilterra, dove possono fare e disfare a loro posta, purchè non contravvengano alle leggi tutelatrici dell'ordine e degli interessi comuni (1).

(1) Sempre crescente è il commercio di Singapore. L' esportazione comprende stagno, zucchero, pepe, noci moscate, mace, sago, tapioca, riso, corna e unghie di bufalo, *rattans*, guttaperca, gomma elastica, gambir, resine, caffè. materie coloranti, tabacco, madreperla ecc. Di questi articoli quelli prodotti nei possedimenti dello stretto, ma in minima quantità, sono: gambir e pepe (Singapore), tapioca e riso (specialmente a Malacca e provincia di Wellesley); zucchero (pr. di Wellesley). stagno (Perak). Si comincia a piantare tè in parecchi punti.

Ecco ora alcune cifre, che tolgo da statistiche recenti:

1877	bastimenti	9761	tonnellaggio	2,495,539
1880	»	11661	»	3,004,045

Nel 1879 si importò ed esportò da	Singapore	per L. st.	23,050,943
» »	Penang	»	7,912,528
» »	Malacca	»	1,399,498
		Totale	32,362,969

Mentre nel 1859-60 il commercio fu di L. st. 14,821,300

Nel 1881	Importazione,	dollari	94,859,648
	Esportazione	»	77,925,962
Nel 1886	Importazione	»	104,122,274
	Esportazione	»	121,544,218

In un mercato così vasto il nostro commercio si può dire che è nullo addirittura. L' esportazione italiana di Singapore nel 1886 fu in tutto di dollari 423,619 con un aumento di dollari 48,122 sull' anno precedente; mentre l'Inghilterra segna da sola un aumento di dollari 840,604, la Francia di 478,735; la stessa Spagna di dollari 55,870.

Come navigazione la nostra bandiera segue a grande distanza l'inglese, la francese, la tedesca, l' olandese; più prossimamente l'austro-ungarica e la

I coloni europei non raggiungono la cifra di 3000, quasi tutti si occupano di commercio e solo pochissimi vivono di mestieri faticosi, ai quali si dedicano invece per parca mercede *coolies* cinesi ed indiani.

Abitano nei loro *bungalows* o villini nei freschi, ombreggiati e pittoreschi dintorni della città. Il lusso della casa e degli equipaggi, che consiste più nella dispendiosità e nella ricercatezza, che nell' eleganza e nel lato artistico delle cose, consola questi coloni della lontananza dalla patria e da un centro sociale più animato.

Gli inglesi di buon mattino vanno a trattare i loro *business* in città nel piccolo quartiere europeo, che sorge alla marina, presso il grande sbarcatoio, dove sono radunati i magazzini principali, le banche, gli alberghi. Ma mentre nelle Indie neerlandesi si ha l' abitudine della siesta che si fa alle

spagnola. Nel 1886 approdarono a Singapore 59 navi di cui 43 a vela per tonn. 40,761, e 16 a vapore per tonn. 28,785.

Giova però osservare che dei 43 velieri neppure uno giungeva d' Italia, bensì dall' Inghilterra con carbone, o dall' America con petrolio. Nessuno poi è ripartito con carico diretto in Italia. Il movimento delle merci portate dai vapori, poi, quando non è per gli scali intermedi, è generalmente da o per Marsiglia. Eppure l' Italia è indirettamente tributaria a Singapore per molti prodotti coloniali e sarebbe in grado di farvi una buona esportazione. La ragione di tutto questo è che a Singapore e negli altri stabilimenti dello stretto, non esistono Case italiane di qualche importanza. In poche parole il nostro commercio non cerca di vendere colà; ma, come per molti altri centri commerciali, aspetta che la domanda arrivi ad esso.

Precisamente tutto l' opposto delle altre nazioni. Il commercio austro-ungarico più favorito dall' ottimo servizio del Loyd, si è moltiplicato rapidamente dacchè parecchie Case triestine si sono stabilite in questi porti. Il Belgio nel 1883 sulla piazza di Singapore aveva un traffico di soli 37,605 dollari. Case belghe di esportazione inviarono agenti e commessi viaggiatori e nel 1884 il commercio di quel piccolo paese era già salito a 504,810 dollari! Il commesso viaggiatore italiano all' estero è una bestia rara o sconosciuta. Eppure dall' attività di questo modesto ed oscuro fattore dipendono oggidì i grandi scambi sia nazionali che internazionali.

due pomeridiane dopo il *lunch*, qui molti dedicano questo tempo agli esercizi ginnastici; così ci accadeva spesso di vedere la bella *esplanade* frequentata appunto nelle ore canicolari dagli appassionati dilettanti di *cricket*.

Gli inglesi a dir vero portano un po' di esagerazione e di *pose* in questi patrî esercizi all' aria libera, ma praticati con moderazione giovano a mantenere la vigoria del corpo in tutti coloro che per ufficio sono obbligati a passare buona parte della giornata nella vita sedentaria di tavolino. Comunque sia, sebbene non si possa negare l' influenza snervante del clima tropicale, gli europei per la vita comoda ed agiata si trovano in condizioni molto migliori degli altri coloni. La loro mortalità è assai minore e d' ordinario son risparmiati dal colera e dalle altre malattie infettive, che qui sono abbastanza comuni, sebbene non abbiano mai un carattere epidemico come in molti dei paesi vicini (1).

(1) Una strana malattia comune in tutto l' arcipelago e di cui gli europei vanno immuni è il *beri-beri*. Consiste essenzialmente in alterazione del sistema nervoso periferico (degenerazione multipla di nervi), che si esplicano con paresi e paralisi, specialmente degli arti inferiori. I disturbi circolatori (da alterazioni dei nervi cardiaci-pneumogastrico) vengono da ultimo con manifestazioni di stasi, edemi, idropi ecc. Questa malattia fornisce circa un quarto del contingente totale degli ospedali e termina sovente con la morte (15 0[0) se non s' interviene in tempo cangiando genere di vita, di dieta e di clima. Colpisce specialmente i lavoranti cinesi, malesi e indiani, soprattutto se emigrati e senza famiglia; noi la trovammo poi frequente fra le truppe di Accin. I medici locali l' attribuiscono alla cattiva situazione delle case, alle condizioni antisanitarie in cui vivono le classi basse ed in special modo al loro vitto poco o nulla azotato (riso). Infatti oltre alla cura sintomatica, si cerca di provvedere alla indicazione causale con le migliorie igieniche, col sostituire la carne al riso e l' ananas succulento ed acidulo alla banana troppo farinosa e zuccherina.

Il *beri-beri* ha ancora bisogno di essere studiato, ma per il suo andamento e per l' eziologia, mi pare che abbia qualche analogia con la pellagra che desola le popolazioni rurali delle più ricche provincie d'Italia.

Si credè per molto tempo questa malattia propria solamente delle Indie

Verso sera l'aspetto tutto commerciale ed affaccendato di Singapore si rallegra per la comparsa di numerosi equipaggi, più pretensiosi che eleganti, guidati da abili automedonti in gonnella, dalle *toilettes* gaie e fresche, col *boy* malese di prammatica in livrea, duro come un piuolo, sul di dietro della vettura. Sono le compagne d'esilio volontario dei ricchi negozianti, le quali vengono a prendere i loro mariti per avere insieme un *drive before dinner*. Infatti dopo le fatiche del giorno e prima di subire il martirio della giubba e della camicia insaldata per il pranzo, niente di più igenico e confortante di una scarrozzata all'aria aperta e fresca della sera. L'occhio stanco delle cifre dei libri maestri si riposa sul verde dei viali e della giungla e tutta la persona si sdraia mollemente, senza pericolo di scosse, perchè tutte le strade sono tenute in modo ammirabile.

⁂

Noi in mancanza di *landaux* e di *dog-carts* facevamo le nostre scarrozzate nei comodissimi veicoli da nolo ivi in uso e che sono dei vagoncini ridotti alla capacità di quattro persone. Queste escursioni *extra muros* non erano meno interessanti di quelle fatte per i varii *campong* o quartieri della città, e ci permisero di fare un po'di conoscenza con la fisionomia dell'isola e della sua vegetazione.

orientali, ma ora si sa che nel Giappone essa è molto diffusa e conosciuta col nome di Kakke. Il Baeltz ed altri medici tedeschi che l'hanno studiata presso i giapponesi la credono originata da un miasma specifico. Intanto anche in Europa ed in Italia stesso (da Massolongo e Grocco) furono descritte in questi ultimi anni parecchi casi di *necrite multipla primitiva* senza lesioni dei centri nervosi e con tutti i sintomi del *beri-beri*. Anche i nostri A. credono si tratti di una malattia infettiva che presso di noi si presenta solo in casi sporadici, mentre nelle Indie, nel Giappone nel Brasile, ecc. assume soventi caratteri epidemici.

La sua superficie è molto irregolare, essendo formata da una serie di piccole colline rotte da valloncelli alluviali e separate da brevi piani ondulati. Le colline si diramano in varie direzioni e partono tutte dal *Bukit-Timah*, colle situato nel centro dell'isola, e che non arriva a 200 metri sul solito livello.

Il terreno delle vallette è alluviale e ricco di terriccio; esso è il migliore dell'isola ed è per ogni dove sfruttato dai cinesi campagnuoli, i quali coltivano ortaglie, indaco, gambir, pepe, tapioca, caffè, sagu, citronella, cocchi, ananas e frutti di ogni sorta. Si può dire che più della metà dell'isola è coltivata, cosicchè molte delle superbe foreste che la coprivano sono state distrutte, quantunque per la piccolezza del territorio, sarebbe stato facile il sorvegliare i cinesi ed impedire loro di applicare qui, come in altri stabilimenti dello stretto, il loro imprevidente sistema di coltivazione migratoria.

Le grandi piantagioni di più che mille acri non sono più di due o tre, esse appartengono ad inglesi e sono bene dirette da europei; vi si coltiva specialmente la palma del *sagù* e la *jatropa manihot* donde si estrae la tapioca con macchine perfezionate, che danno prodotti assai più abbondanti e meglio confezionati di alcuni anni addietro.

Le frequenti pioggie, le copiose rugiade della notte, ed un alto grado di umidità atmosferica mantengono la lussureggiante vegetazione dell'isola nelle sue presenti condizioni. Le foreste di Singapore e della vicina penisola, appartengono a quella classe di foreste conosciute come sempre verdi, quali si incontrano solamente fra i tropici, nelle contrade soggette a grandi pioggie tutto l'anno, e con un alto grado di umidità atmosferica. Molte delle piante che vegetano in queste foreste sono nondimeno decidue per un tempo limitato, che nella maggior parte dei casi dura solo per pochi giorni. Ma come già si è detto solo in pochi punti dell'isola è possibile vedere la foresta primevale nella sua verginità; anzi, per esser certi

di contemplare una giungla incontaminata dall'ascia, bisogna recarsi sull'adiacente territorie di Giohor. Infatti oltre allo sboscamento per la coltivazione, molti dei più belli alberi caddero e cadono tuttavia per alimentare un'attiva esportazione di legname da costruzione. È così che la *Shorea* e l'*Hopea* (*Seraia* e *Meranti* dei malesi) (1), ed altre dipterocarpee sono quasi scomparse con molte altre specie che formavano il più bello ornamento di queste boscaglie. Ciò che rimane delle antiche selve è ora qua e là sparso in appezzamenti e macchie più o meno vaste, specialmente su pei colli; dal punto di vista pittoresco non si direbbe che questo saltuario sboscamento abbia nociuto, e di ciò mi son persuaso anche più in una partita di caccia che facemmo col gentilissimo sig. Moisello, nostro connazionale da parecchi anni stabilito nell'isola.

Si andava a caccia dei cervi chiamati *Sambur* (*Sambulu rufus*), che abbondano ancora malgrado lo sboscamento ed i numerosi dilettanti di questo genere di sport, assai divertente quando riesce bene. Qualche giorno prima del dì fissato per la caccia, degli uomini pratici, kling quasi tutti, vanno nella giungla, e, seguendo le peste recenti dei cervi, riconoscono la macchia dove essi si nascondono. Gli stessi uomini poi servono da battitori e con grida selvaggie spauriscono la selvaggina, che esce dalla boscaglia per cadere sotto i colpi del cacciatore. Ma noi fummo sfortunati in ambedue le battute, e del resto un triste presagio si poteva leggere sul volto del capo dei battitori, il quale venendo ad incontraci umile e scoraggiato, ci disse che la tigre aveva disturbato gli animali. Tuttavia, io che non son mai stato nè un famoso, nè un paziente cacciatore, dovetti starmene per cinque ore sotto la sferza del solleone, fermo ad aspettare una selvaggina che non compariva mai. Avessi almeno potuto tirare agli scoiattoli che disturbati nelle loro dimore fuggivano su pei rami,

(1) Esportate specialmente all' isola Maurizio, dove son conosciuti col nome di *Singapor ceder* e *bois de Singapore*.

confondendo i loro alti strilli con quello dei battitori. Me ne vennero due a tiro bellissimi e grossi quanto un gatto (1), ma dovetti lasciarli incolumi per non dispiacere ai miei compagni, i quali altrimenti avrebbero attribuito ai miei colpi tutto l'insuccesso. Mentre così, vestito di scuro (per non spaventare i cervi), me ne stavo ad arrostire nel luogo ove m'avevano appostato, avevo per mia consolazione a pochi passi una bellissima e ombrosa macchia, dove spiccavano sul resto della vegetazione due magnifiche *Serayah*, sfuggite alla scure forse per trovarsi in luogo poco accessibile. Erano davvero dei magnifici esemplari con un tronco nudo fino a circa trenta metri, donde poi si espandevano al disopra del fitto della giungla le ricche ramificazioni coperte di *loranthus*, di vischi e d'altri parassiti. La giungla poi è così fittaed inestricabile che è ben difficile farvisi strada per le erbe e piante rampicanti che si abbarbicano e si intrecciano dappertutto, lottando per la vita coi più forti alberi della foresta, cui danneggiano talvolta anche più dei veri parassiti.

Fra le altre piante ad abito scadente havvi una palma del genere *Calamus*, che raggiunge lunghezze smisurate: il suo fusto sottile e flessibile costituisce il *rattan* del commercio, del quale si fanno sedie, sofà ec., usatissime nei paesi caldi. Più comuni sono l'*Entada scandens* e la *Vitis elegans*, e molte altre fra cui bisogna ricordare l'*Uncaria gambir*, che fornisce una resina molto usata nelle industrie; dappertutto poi, anche sui cespugli lungo le strade si trova il *Convolvulus reptans* ed una felce assai graziosa e pure rampicante: la *Gleichenia flagellaris*. Nel luogo dove mi trovavo io, invece, come in tutti i luoghi sboscati regnava sovrana un'erbaccia che i malesi chiamano *lalang* (*Imperata koeningii*); essa cresce così rigogliosamente da soffocare le piccole pianticelle della foresta, la quale tenta di riconquistare gli antichi dominii. Il

(1) *Siurus bicolor*; ne uccidemmo in seguito parecchi a Pulo Brass (Accin).

lalang ha però a sua volta un piccolo ma forte avversario ed è la *Mimosa pudica*, ossia la ben conosciuta sensitiva.

Come Dio volle, venni finalmente tolto alle mie contemplazioni botaniche. Ci incamminammo per il ritorno e ad un punto il sentiero che seguivamo attraversando la giungla, ci offrì una scena stupenda, la quale mi ripagò anche delle ore di noia e di sole. Alcuni alberi abbattuti aprivano il varco alla luce, che produceva sulle frondi lucide delle felci, su le grandi foglie delle palme, sui muschi e sui parasiti degli alberi secolari mirabili effetti di riflessi e di penombre. Lo sfondo fantastico e selvaggio risaliva in burroni oscuri e tutto echeggiava di strida e di scimmie folleggianti nel loro elemento naturale con tutte le risorse della loro abilità acrobatica (1). L'amico Priani per rifarsi dello smacco avuto coi cervi, ne abbattè due che non si poterono però ricercare perchè si faceva tardi. Non ritornammo però con le mani vuote ed oltre a qualche quaglia e a qualche tortora (2), si uccisero due bei piccioni verdognoli (3), ed alcuni altri uccelli, che furono preparati per le collezioni di bordo.

Prima di arrivare alla strada carrozzabile attraversammo parecchie piantagioni di caffè, di tapioca, di gambier e di indaco. Quest'ultime son tenute da coloni cinesi, i quali presso la capanna che abitano, tengono il loro piccolo laboratorio. Mi fermai ad uno di essi, dove un buon diavolo di cinese mi diede qualche spiegazione nel suo orribile *pigeon english* (4). L'indaco (*Indigofera tinctoria*) è una pianticella che si coltiva in piccoli cespugli. Si taglia in manipoli quando non è

(1) Dalle collezioni del Raffles Museum appare che vivono a Singapore tre specie di scimmie: un Cynocephalus e due piccoli macachi, dei quali uno grigio e l' altro nero.

(2) *Turtur tigrinus*.

(3) *Osmotreron vernans* e *Carpophaga aenea*.

(4) I cinesi mancano di qualcuna delle nostre lettere e parlano l'inglese con un accento ed una grammatica tutta loro particolare.

ancora al suo completo sviluppo e si butta in bassi tini, ove si fa macerare in acqua per dieci o dodici ore. Il liquido che ne risulta viene versato in una tinozza e si sbatte per due o tre ore con bastoncini o bambù, al fine di promuovere la formazione della materia colorante azzurra, la quale non esiste già formata nei tessuti della pianta, ma si origina per l'ossidazione di varie sostanze contenute in essa. La materia colorante in seguito si lascia depositare e se ne affretta la precipitazione aggiungendo acqua di calce, dopo di che si toglie il liquido soprastante e la poltiglia depositata vien posta a bollire per cinque o sei ore. Quando ha preso una certa consistenza la si pone in forme a seccare, ed allorchè è sufficientemente solida, si taglia, si spreme, finchè perfettamente asciutta è pronta per il commercio.

La vera natura dell'indaco non fu conosciuta in Europa per un lungo periodo, finchè non la si trasse direttamente dall'India, dove solamente veniva prodotto. Questa materia colorante ebbe solo più tardi estese applicazioni, cioè quando i tintori trovarono i mezzi per fissarla nei tessuti. Ora la pianta è coltivata in tutti i paesi convenienti alla sua produzione ed oltre che nelle Indie è comunissima nel Messico, nel Brasile, in Egitto ec.

Un altro prodotto importante dovuto alla pazienza estrema di questi contadini cinesi è il *gambir*, assai usato nelle industrie Europee, ciò che non toglie che io, come molti altri, ne ignorassi persino il nome. Questa resina si estrae dall'*Uncaria* e dalla *Nauclea gambir* ed altre piante rampicanti, si chiama anche *terra japonica*, e si prepara bollendo le foglie ed evaporando la decozione finchè si secca ed acquista la consistenza della creta; allora si taglia in piccoli cubi che si consolidano al sole. Pei nativi il gambir non ha altro valore che quale ingrediente del bolo di betel, ma se ne consuma molto in Europa per la concia delle pelli e per fissare i colori specialmente sulla seta.

E poichè siamo fra i prodotti agricolo-industriali della Malesia, ricorderò ancora la *gutta percha*, scoperta in Singapore una quarantina d'anni fa, e di cui tutti conoscono il valore e l'utilità per modellare e gettare un'infinità di oggetti. Si estrae dall'*Isonandra gutta* e da altre sapotee affini, e se ne produce una quantità considerevole. Lo stesso si deve dire del *caucciù* o gomma elastica che qui si ricava specialmente dal *Ficus elastica*. Questo caucciù non è inferiore a quello di America, ed ora i produttori pare comincino a capire che il modo primitivo di estrazione, che implica la distruzione della pianta, finisce per esser loro meno vantaggioso di una parca e bene intesa sottrazione di succo. A questo scopo in tutte le colonie tropicali dell'Asia si sono fatte numerose piantagioni di specie tanto indigene che africane ed americane. Le industrie se ne avvantaggeranno di molto perchè questa resina, conosciuta in Europa solo dalla metà del secolo scorso ed usata per lungo tempo esclusivamente come gomma da cancellare, ha assunto una importanza senza limiti, dacchè la scoperta del processo chiamato di vulcanizzazione ha permesso di foggiarla in una infinità di articoli diventati indispensabili.

∴

In Singapore già da parecchio tempo si è impiantato un giardino botanico che serve al doppio uso di passeggio e di esperimenti scientifico-agricoli. Questo giardino ha preso ultimamente un grande sviluppo sotto l'intelligente direzione del sig. H. I. Murton ed ogni dì si va arricchendo di piante d' ogni paese, ma in particolar modo delle circostanti isole, in cui giacciono tuttavia molti tesori botanici inesplorati. Non bisogna però credere, perchè questi giardini si trovano in regioni tropicali, siano adatti alla vegetazione di tutte le piante di questi climi, anzi molte volte è più facile creare un ambiente adatto nelle nostre serre che non in questi luoghi poco lontani ma diversi del loro

habitat naturale. Fu troppo breve la gita che feci al giardino di Singapore e sono troppo superficiali le mie cognizioni, perchè io possa parlarne degnamente, accennerò solo alla bellezza della collezione di palme, fra le quali primeggiano per copiosità di specie le *Areca*, le più svelte e sottili dell'elegantissimo ordine, e le *Caryota* dalle foglie tagliate in modo singolare, che le fanno rassomigliare ad un capelvenere ingigantito. Vidi qui per la prima volta l'*Antiaris toxicaria*, il famoso *upas* di Borneo, su cui tanto si è favoleggiato. I Daiacchi estraggono da questa pianta e dalla *Strycnos tiente* un veleno per le loro freccie. chiamato *ladgià*..

Un altro istituto scientifico è il Raffles Museum al quale è annessa una biblioteca, provveduta di tutte le opere di qualche importanza concernenti la Malesia e le regioni finitime. Le sue sale prospicienti il mare sul grande piazzale erboso detto *esplanade*, sono benissimo ventilate ed assai fresche; nelle ore canicolari quando il caldo per le strade era insopportabile, e gli inglesi giocavano al cricket, insieme all'amico Verde si passava colà il tempo deliziosamente scartabellando giornali, riviste e libri di viaggio, che ci aiutavano ad acquistare una conoscenza più intima di questi paesi e dei loro abitanti. Il Museo è ben poca cosa, vi si trova però una discreta collezione etnologica ed una modesta raccolta di uccelli degli *Strait's settlements,* in cui si trovano solo le specie più appariscenti. Queste sono molto abbondanti in tutta la penisola, ed a Malacca molti malesi e portoghesi vivono cacciando e preparando uccelli che vendono a bordo dei postali e mandano a Singapore, donde vengono spediti in Europa per uso e consumo delle crestaie e della vanità femminile.

Un commercio meno gentile ma anche più lucroso che si fa pure a Singapore è quello di animali viventi da serraglio, e noi facevamo frequenti visite alle gabbie di un negoziante malese il quale fornisce animali a tutte le *mènageries* d'Europa e d'America. Gli *orang-utang* e le stupende belve feroci non erano le sole

che attirassero la nostra attenzione; le piccole e graziose scimmie, gli icneumoni ed i pangolini addomesticati sarebbero stati più alla portata delle nostre borse, ma era naturale che si desse la preferenza ai pappagalli ed agli altri uccelli ricchi di belle piume.

La penisola malese è la patria di parecchi fagiani e pavoni e del fagiano Argo (*Argusa giganteus*) che si trova in tutti i musei. Ebbi occasione di vedere questo grande e magnifico uccello in cattività presso quel negoziante e poi a Penang in una casa privata e mi accertai come la sua bellezza aumenti a mille doppi quando rialza la coda e spiega le ali tempestate di occhi, che paiono di persona viva per i riflessi e i giochi di luce e penombre.

Quest'uccello vive nelle macchie più fitte e nei luoghi più inaccessibili, che fa echeggiare di un forte grido *(co-ei, co-ei)*, simile a quello che serve di richiamo agli indigeni dell' Australia, ed ha costumi così selvaggi e prudenti che è ben difficile scoprirlo nelle sue native foreste, nè si può prendere mai altrimenti che con lacci. Tuttavia si addomestica assai facilmente e anche quando se ne assenta per qualche giorno, suole sempre far ritorno alla sua gabbia. Il Darwin attribuisce la prudenza e la timidità di questo ed altri uccelli dal piumaggio vistoso, alla facilità con cui la loro livrea attira lo sguardo dei nemici.

*
* *

L'isola di Singapore non è interessante solo per il florido suo stato presente, ma anche per il suo passato. Lasciando stare la sua fama antichissima in Oriente, conservata da vaghe tradizioni intorno all'antica *Singhapura,* che in sanscrito significa città del leone; sorvolando sulla presunta conquista giavanese, avvenuta nel XIII° secolo, e la sua rapida decadenza e scomparsa a vantaggio della vicina Malacca; questi lidi nella storia della navigazione e della geografia, sono associati a due

gloriosi nomi italiani, a Marco Polo, che nel suo famoso viaggio dalla Cina al golfo Persico attraversava lo stretto e portava in Europa le prime notizie della Malesia ed a Lodovico di Barthema, il quale nel 1506 visitava queste terre in quel suo avventuroso viaggio fra Giava e Calcutta, in cui precedette di poco la conquista portoghese. Famosa conquista, cui vanno pure associate altre glorie italiane e specialmente liguri; imperocchè nel corso di due secoli circa la marina lusitana si era andata organizzando sotto la direzione di arditi navigatori genovesi chiamati alla corte di Lisbona, ove quei sovrani li tenevano in altissimo conto e li colmavano di ricchezze e di onori.

Epici tempi erano quelli, ben degni di esser cantati dall'immortale autore dei Lusiadi! quando al nome del piccolo Portogallo tremavano le genti dal canale di Mozambico alle Molucche, dall'Abissinia e da Seilan all'isola di Timor presso l'Australia. Ma torniamo alla nostra penisola. Nel 1513 re Emanuele si credeva in obbligo di informare il Papa che Alburquerque il grande conquistatore, aveva fatto vela per l'Aureo Chersoneso, chiamato Malacca dai nativi, dove sorgeva fiorente la città omonima, ricca di 25,000 case, di spezie, oro, perle e pietre preziose.

Dopo fiera resistenza, Malacca cadeva al secondo assalto nelle mani dei cristiani, che incendiarono la piazza, saccheggiarono la città e fecero schiavi gli abitanti, dopo averli battezzati. Poscia il generale fabbricò una fortezza, le cui mura di cinque metri di spessore, furono costruite colle pietre delle moschee distrutte. Il sultano Mahmud, con pochi seguaci riuscì però a fuggire a Giohor, sull'estrema punta della penisola malese. Ivi fondò un regno indipendente ed i suoi discendenti coi re di Accin diedero non poco da fare ai Portoghesi, i quali però tennero Malacca per più di un secolo, cioè fino alla occupazione olandese.

Nel 1811 un ufficiale del sultano di Giohor, il quale por-

tava il nome di Abdul Rahman ed i titoli di *Datu Tumungong Sri Maharagia,* si stabilì con centocinquanta uomini sull'isola di Singapore, la quale, dopo tante vicende, non conservava che pochi ruderi dell'antica città leonina ed era diventata rifugio di pochi pescatori. Questo stesso *Tumungong* o capo che si voglia dire, nel 1819 cedeva a Sir Stamford Raffles, agente della Compagnia delle Indie poche miglia quadrate dell'isola. Questo funzionario della potente Compagnia aveva già dimostrato singolare energia e perspicacia durante il breve dominio inglese a Giava (1811-1816), in cui egli come Governatore seppe infondere novello vigore alle colonie fondate dagli olandesi nell'arcipelago indiano. Dopo la restituzione di tutti questi stabilimenti al restaurato governo dell'Aja (1816) la Compagnia delle Indie sentiva il bisogno di stabilire un emporio per il commercio inglese in quei mari, nè miglior scelta poteva fare il Raffles stabilendosi a Singapore. Egli poco tempo dopo sempre per mezzo del Tumungong, ottenne dal Sultano di Giohor la completa cessione dell'isola, obbligandosi la Compagnia a dare al Sultano oltre a 32,000 dollari, uno stipendio vitalizio di 15,000 dollari ed al *Tumungong* 26,000 dollari più un assegno annuo di 8,400 per lui ed i suoi eredi.

Più tardi il Sultano vendè il suo trono di Giohor al Tumungong ed ai suoi discenti, riservandosi il solo titolo. L' attuale regnante S. A. Abubaker Maharagia di Giohor G. C. M. C., K. C. S. I., è decorato del reale ordine prussiano della Corona, della Commenda della Corona d'Italia e di quella di Saxe-Coburg-Gotha. Seguendo la via battuta da suo padre e da suo nonno è in ottime relazioni col governo inglese, di cui subisce, secondo i maligni, l'immediata tutela per mezzo del suo segretario privato e *factotum* Mr. William Hole. Certo si è che *spinte* o *sponte* egli cerca di modellarsi alle esigenze e costumanze inglesi, come si vede persino dal nome che nel suo biglietto di visita al pari di quello di qualsiasi *gentleman* della *old England,* è seguìto da una filza di lettere maiuscole

indicanti le qualificazioni accademiche; iniziali che non tutti sanno interpretare, ma cui ci si tiene come ogni buon britanno tiene alle patate e al roastbeef quando siede a pranzo.

Con l'aiuto di Mr. Hole, non credo che la croce del potere pesi troppo sulle spalle del Maharagia, e ad ogni modo il grave pondo deve essergli alleviato dai cinque milioni di reddito annuo che ricava dalla sua lista civile e dalle grandiose piantagioni che possiede. Suo passatempo favorito è di far gli onori di casa ai numerosi visitatori europei, che si recano ogni dì a fargli omaggio nella sua residenza di Giohor. È inutile aggiungere che non passa bastimento da guerra per Singapore, il quale per mezzo dei suoi ufficiali non dia un tributo di visite a questo sovrano malese.

Pochi giorni dopo l'arrivo della «Caracciolo» facevo anch'io parte di una comitiva di ufficiali che si recava colà al seguito del Comandante de Amezaga. Erano pure della partita il nostro regio console Marchese de Goyzuela ed il viceconsole signor Maack con la sua gentile signora.

Una buona parte del cammino si fa in vettura. Già sappiamo come siano ameni i dintorni di Siugapore; pare di attraversare un immenso parco inglese, ma, invece della vegetazione nordica triste e scarsa di specie, si viaggia qui all'ombra della multiforme flora equatoriale cui le palme, i pandanus e le piante rampicanti danno un'impronta di leggiadrìa, che rallegra l'occhio e lo spirito, pur tanto meravigliato dalla imponenza di una vegetazione arborea colossale.

La strada perfettamente tenuta, è piana e comodissima; le carrozze aperte avanti e dietro mentre ci riparano dal sole permettono il refrigerio di una corrente d'aria fresca, cosicchè non soffriamo punto del caldo. Del resto i raggi del sole raramente giungono fino a noi perchè sono intercettati dal ricco fogliame delle artocarpee e delle araliacee che fiancheggiano la strada. Si vedono passando le piantagioni dove l' industre cinese esercita pazientemente i suoi muscoli, che questo eterno

estate non riesce ad infiacchire. Sono essi che fecondano l'isola con le loro fatiche ed i proprietari se ne lodano perchè sono di gran lunga migliori lavoratori degli Indiani e dei Malesi; gente di mala fede i primi, disutili e accidiosi gli altri. Così, ricreandoci con la varietà del paesaggio e dei suoi abitatori, arriviamo alla sponda dell'*Old strait*, braccio di mare che separa l'isola dall'estrema punta della penisola malese. Una barca a vapore del Maharagia ci attende ed in pochi minuti ci trasporta all'opposta riva. Chi è stato a Monaco ed a Monte Carlo afferma che Giohor visto da mare ha qualche rassomiglianza con quel luogo di delizie, dunque è inutile metter qui l'ingombro di una descrizione.

Il Maharagia ci accolse sotto lo veranda della sua vasta reggia *(Itsana)*; è un bell'uomo che ha poco del tipo malese, se si eccettui la tinta bruna della pelle; si trova sui 45-50 anni, tende un poco all'obesità ed il suo volto ha del signorile e del cuor contento nello stesso tempo.

Da tutta la sua persona spira quella disinvoltura e dignità di maniere e di movimenti che son proprie di tutti i malesi altolocati, anche quando non conoscono da vicino la civiltà europea. Il Maharagia veste semplicemente all'europea, ma porta ancora il *sarong* nazionale, che sulla sua persona è ridotto ad una fascia di seta avvolta attorno le ànche al di sopra dei calzoni.

Noi credevamo di trovare un ragià malese con la corte, gli usi, i costumi dei principi indigeni, in modo da soddisfare la nostra curiosità avida di cose nuove. Nulla di tutto questo: e se non vi fossero stati là presenti due guardie con tanto di turbante che passeggiavano silenziosamente sulla soglia del palazzo, non ci saremmo accorti di essere ospiti di un sovrano orientale che riassume in sè tutti i poteri del suo stato. Prendete un ricco sfondato dei nostri paesi, fatelo vivere laggiù a Giohor e farà nè più nè meno di quello che vi fa il Maharagia. Avrà una casa costrutta in legno ma grandiosa e con

tutte le comodità europee modificate secondo le esigenze del clima; si diletterà a ricevere ed intrattenersi con ospiti ed amici specialmente del gentil sesso e ad offrir loro tutte le agiatezze e la frescura possibile nell'estrema punta meridionale del continente asiatico.

Come ho detto, la nostra curiosità rimase delusa; trovammo a Giohor salotti, saloni da ballo mobigliati con gusto europeo e con lusso asiatico, bigliardi, bagni, telefono e campanelli elettrici; un padrone di casa che dava con molta galanteria il braccio alle signore, le quali guardavano con occhio invidioso i dodici anelli di brillanti che portava alle dita ed i massicci *porte-bonheur* che aveva ai polsi. Esse si compiacevano di parlare con lui nella dolce lingua malese, poichè l'augusto Signore, quantunque conosca perfettamente l' inglese, preferisce la sua lingua materna. Le nostre camere infine avevano tutto il confortevole di un hôtel di prim'ordine, e di malese non v'erano che i servi accorrenti ad ogni minimo rumore e certe colossali zanne di elefante, bizzarro ornamento sovrastante ad ogni uscio, porta o finestra.

In un ambiente così signorilmente fastoso non poteva certo mancare una tavola eccellente, in cui l'amabilità dell'augusto ospite, l'eleganza e la ricchezza del servizio inglese, la sapienza culinaria parigina e la squisitezza dei vini francesi dovessero soddisfare il più raffinato epicureo moderno. Ma ciò che non si può gustare nè in Europa, nè in nessun'altra parte del mondo, si è un karrì malese, che corona degnamente ogni pranzo del *Maharagia* e di cui solo il suo cuoco possiede il segreto. È sorprendente la varietà e il numero degli ingredienti che col riso e la salsa fondamentale entrano a far parte di questo *karrì* meritamente celebrato negli *Straits Settlements*, nè io mi proverò ad enumerare con la debita nomenclatura tutta la serie dei piattellini che ci vennero pôrti e donde ognuno prendeva un pizzico di sostanze eterogenee, secondo i suoi gusti; solo dirò che questa policroma composizione culinaria è una vera sinfo-

nia gustativa, o, se più vi piace, la melodia infinita di Wagner applicata al palato. E se mai qualche lettore l'avesse provato, sentirà venirgli l'acquolina in bocca, come accade a me ora che ne sto scrivendo.

Come si vede, il Maharagia di Giohor si è completamente anglicizzato; però, come non ha rinunziato al karri, non ha abiurato alla sua religione e da buon musulmano è strettamente astemio, quantunque la sua cantina, come abbiam visto e provato, sia assai ben fornita. Nello stesso modo, pigliando il buono dove si trova, egli fa il galante con le signore che vanno a visitarlo, ma non lascia vedere a chicchessia le sue tre mogli legittime, le quali, per amore di varietà, appartengono alle tre razze, europea, malese e cinese. Abitano ciascuna nel proprio *harem* speciale presso Singapore, e dicesi che mentre le due prime non pensano che a darsi buon tempo, l'ultima seguendo gli istinti della sua razza, è molto economa ed ha messo da parte grandi ricchezze.

* * *

La penisola malese è divisa in altri sultanati minori, ma non tutti questi capi hanno accettato la civiltà europea come il Maharagia di Giohor. Rintuzzati nelle loro aspirazioni dalla omnipotenza inglese, dissimulano sotto la cortesia dei modi l' ostinatezza e la tergiversazione che sono le loro armi politiche nelle relazioni con gli europei. D'altra parte i malesi, avvezzi a vivere in piccole tribù sotto i loro capi, sono pieni di spirito di indipendenza, onde è difficile dominarli quando non sia concessa una certa autorità ai loro antichi padroni; perciò dovunque gli inglesi vollero porre piede, furono costretti a lasciare ai sultani molte prerogative ed a governare per mezzo loro.

Presso le corti di quei signorotti si mantengono ancora gli usi di trecento anni addietro, che in certo modo ricordano i nostri tempi feudali. La caccia è il passatempo favorito ed

i buffoni e i giocolieri vi rappresentano i giullari europei dei tempi passati. Le arti in embrione di questi popoli barbari trovano ancora là i loro mecenati, i quali molto si dilettano di ballerine ed attori, quantunque le città commerciali delle colonie europee abbiano attirato a sè ciò che si può chiamare la vita artistica di questi paesi.

Le rappresentazioni sceniche sono una delle passioni predominanti di tutte le genti dell'estremo oriente e a Singapore si trovano teatri per tutti i gusti e tutte le lingue. Allorchè passando per una strada vi colpisce a un tratto un baccano infernale, indescrivibile, di rumori scordanti, come se una orchestra di pazzi suonasse padelle, tamburi, *putipù triccheballacche, scetavaiasse* ed altri strumenti delle baraonde napoletane, potete affermare che siete alla porta di un teatro cinese. I pacifici figli del celeste impero si divertono un mondo a star seduti per delle giornate intere coi piedi in mano, sorbendo tazzoline di tè e ascoltando dei drammi strampalati, senza capo ne coda, che durano quattro o cinque giorni di seguito, senza che cessi mai l'accompagnamento di quella tregenda istrumentale. Per gli europei è uno strazio tollerabile solo per pochi minuti.

Meno nociva ai nostri timpani è l'orchestra del teatro malese e del teatro telinga; ma anche qui, secondo le spiegazioni di chi ci accompagnava, l'azione è lenta, sconnessa e monotona, consistendo in una filza di scene brevi, improvvisate come le nostre commedie dell'arte del secolo scorso e sempre infarcite di oscenità, confacienti al gusto pornografico di quel pubblico, che ne fa le più grasse risate.

Durante il nostro soggiorno a Singapore capitò colà una compagnia drammatica parsi di Bombay, protetta dai più alti personaggi indù, dall'imperatore di Birmania, dal Maharagia di Giohor e da molti altri sovrani delle provincie vicine. Per la ricchezza del vestiario questa compagnia non temeva il confronto del teatro cinese, per lo scenario era superiore a

tutti gli altri teatri indigeni, in cui la scena è sempre la stessa, e poteva stare a paro con quello delle nostre compagnie di terzo ordine. Ma ciò in cui non era affatto inferiore ai nostri teatri era nel prezzo, perchè, a voler stare un po' comodi, si pagava da un dollaro a un dollaro e mezzo, quantunque il locale non fosse che un informe baraccone di legno. Ciò nonostante il pubblico accorreva numeroso e la compagnia faceva, come si suol dire, affari d'oro. Gli attori declamano con una cantilena monotona e stucchevole accompagnata da due o tre strumenti a corda suonati tra le quinte. Ecco a titolo di saggio la tela di una delle rappresentazioni più applaudite a cui ho assistito.

La produzione era intitolata dal suo eroe *Indur-Sabha*, ed è ritenuta una delle più interessanti della letteratura drammatica indiana, sia a cagione del suo valore intrinseco, sia come una emanazione artistica delle credenze religiose degli Indù.

La prima scena si apre in un giardino in cui si vede il principe Gulfam immerso nel sonno. Entra la fata Subz (un giovinetto dall'aspetto femminile con un bel paio d'ali) la quale rimane subito affascinata dal nobile aspetto del principe e cambia il proprio anello con quello di lui, che non se ne dà per inteso e seguita a dormire della grossa. Muta la scena, il re Indur, una delle principali divinità dell'olimpo indiano comanda ad un suo demonio di allestirgli una gran festa. Il trattenimento ha luogo seduta stante e verso il suo fine la fata Subz confessa al Deva Kala (1) il suo subitaneo invaghimento per il bel principe dormente incontrato nel giardino mentre essa si recava alla Corte della regale divinità, e con le sue arti induce questo demonio a portarle in casa il principe Gulfam. La qual cosa non è tanto presto detta come fatta, poichè si vede il principe scendere dal cielo sempre addormentato. Il terzo atto avviene in un appartamento del palazzo della fata, dove il principe dormiglione finalmente si sveglia e cade dalle

(1) I *Deva* sono spiriti - buoni o cattivi - che prendono forme sensibili come loro pare e piace ed hanno grande parte nella mitologia indiana.

nuvole nel trovarsi in così strano luogo. Allora la bella fata gli si presenta, gli domanda il suo nome e gli fa la sua brava dichiarazione d'amore. Ma Gulfam, invece di compiacersi dell'avventura, si mostra fieramente sdegnato ; però dopo un certo tempo si calma, le domanda chi in realtà ella sia e si mostra gradevolmente sorpreso quando apprende che essa è nientemeno che una fata della corte del re Indur. Egli prega la fata di portarvelo seco, a vedere quelle feste e promette di ripagarla d'uguale amore ove essa acconsenta; egli è inesorabile nelle sue esigenze allorchè la fata gli spiega le difficoltà e i pericoli che lo attenderebbero nel tentare una simile impresa. Ma alfine la fata si lascia vincere dalla ostinazione del suo vagheggino ed arrivati alla Corte essa lo nasconde in un luogo donde può tutto vedere senza esser veduto. Così comincia il quarto atto nella corte del re Indur, dove tosto si dà principio alla festa e la fata ammalia il re col suo canto e le sue moine di danzatrice. Tutto sembra arridere ai suoi amori, allorchè uno dei demoni o spiriti, chiamato Deva-Lal, accorre alla Corte e informa il re di aver subodorato qualche malefatto, poichè un mortale sta appiattato in qualche angolo della sua celeste reggia. La *regia-divina* polizia si mette tosto in moto e, ciò che non riesce sempre a quella di questo mondo, mette subito le mani sul colpevole, il quale vien tratto alla presenza del re ed interrogato sulle sue generalità e sul come sia penetrato in quella celeste dimora senza passaporto o salvacondotto. L'ingenuo Gulfam spiattella al re la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. E il resultato del suo procedere è che la bella fata vien privata delle sue ali e scacciata dalla corte, mentre il suo amante vien condannato ad esser gettato in un pozzo. La fata caduta in disgrazia, più che mai innamorata del suo principe, si traveste da mendica e va in cerca di lui. In questo mentre incontra il suo buon demone Kala, il quale, persuaso dalla gentile Subz, in un colloquio col re Indur non finisce mai di portare a cielo le attrattive

e le virtù di questa mendicante. Il re, punto dalla curiosità, ordina subito di farla venire al suo cospetto, ed essa, nascosta da un velo, di nuovo lo bea col suo canto, in modo che il re le offre ripetutamente delle ricche ricompense. Ma essa tutte le rifiuta e lo supplica solo dell'adempimento di un suo segreto desiderio, che dice di rivelare ove il re prometta di esaudirla. Re Indur è così inebriato dei vezzi di lei che dà la sua parola, ma resta di princisbecco quando viene a sapere che essa desidera la grazia e la libertà del suo Gulfam, facendosi riconoscere per la fata reietta e caduta in disgrazia. Il re, legato dalla sua parola, non ardisce di recedere dalla promessa; Gulfam, ritorna in scena e la coppia amorosa, raggiante di felicità si riunisce in un tenero abbraccio, mentre cala la tela fra il contento universale del pubblico che applaude. Quanto al re senza dubbio si consola della gherminella riflettendo che il perdono e l'oblio sono virtù degne degli Dei.

Certo io non son riuscito che ad esporre assai meschinamente il canavaccio di questo dramma indiano; ma ben ricordo che, mercè l'aiuto di un gentile negoziante Parsi, potei allora a quelle rappresentazioni gustare quel profumo di ingenuità che vi spira e che si mescola in modo così strano con la magnificenza orientale. Alcune di quelle produzioni avrebbero potuto ispirare un coreografo od un librettista, per quei generi di arte che dalla esoticità attingono gran parte dei loro effetti. Invero, l'*Indur-Sabha* sarebbe ricco di *color locale* tanto ricercato ed assai più schietto di quello che si trova in molti balli e melodrammi, indiani soltanto per le buone intenzioni dei loro autori.

§ V. *Partenza da Singapore — Malacca, Penang e gli altri possedimenti degli Strait' s Settlements — George Town — Una cascata — Caccia e temporale.*

Il nostro soggiorno a Singapore aveva durato circa un mese. In questo tempo il Comandante, col Console de Goyzueta, aveva assunto le necessarie informazioni sull'affare del *Nisero* ed era venuto nella determinazione di acquistare una migliore conoscenza delle cose con una visita ad Accin, quantunque le infruttuose pratiche di quel Console inglese e del Comandante del *Pegasus* non gli dessero grandi speranze di poter giovare ai disgraziati nostri connazionali tenuti prigionieri dal Sultano di Tenom.

Prima di lasciare Singapore, per la solita provvista di carbone, entriamo nel *New harbour:* un braccio di mare tortuoso che si prolunga fra l' isola maggiore e le isolette Blakau, Mati, Ayerbrani. Ivi si trovano comode banchine per lo sbarco delle merci e l' imbarco del carbone, doks, bacini di carenaggio, officine e tutte le comodità che esige la moderna navigazione a vapore. Oramai la grande rada aperta è riservata alle navi inoperose, alle navi da guerra ed al naviglio a vela, il quale si assottiglia sempre più. Grosse chiatte provvedono qui al trasporto delle merci ed al mattino, approfittando della calma vengono ad animare la rada in numero sterminato. Le

loro operazioni sono facilitate nello sbarco da un canale che si interna nel quartiere più commerciale della città.

Trascrivo letteralmente dal mio diario:

19 Aprile 1884. — Rifornite adunque le nostre carboniere, partiamo di buon mattino fra gli urrà di parecchie navi da guerra e di alcuni velieri nostri connazionali, che salutano la nostra lunga fiamma di ritorno.

Il giorno appresso passiamo a traverso di Malacca, ma noi facciamo rotta su Pulo Pinang (1). Quest'isola fu il primo stabilimento dello stretto fondato dagli inglesi, da cui essi presero le mosse per occupare poi i posti migliori di quella grande via commerciale.

Cammin facendo riandiamo un po' di questa storia coloniale. Quando Malacca (2) fu presa dai portoghesi nel 1511, era già un grande scalo del commercio orientale, ma avendo essi proseguito la loro conquista nell'arcipelago, il commercio di Malacca declinò come centro collettivo eccetto che per la penisola e Sumatra. In queste condizioni si mantenne pure sotto gli olandesi che la conquistarono nel 1641, finchè l' isola di Pinang fu ceduta agli inglesi dal Sultano di Kedah nel 1785, contro una sovvenzione annua di 1000 dollari. In pochi anni questo nuovo stabilimento soppiantò affatto Malacca anche nel poco traffico che le era rimasto, estendendo anzi le sue relazioni alla Cina, Siam, Borneo, Celebes ed altri luoghi dell'arcipelago. Malacca rimase così un luogo di nessuna importanza commerciale, ma di grandi risorse agricole, quantunque finora poco sviluppate.

(1) Pulo Pinang (isola delle Areche), larga 9 miglia, lunga 15; ha una superficie di 107 miglia quadrate; situata presso la costa occidentale della penisola malese a 5°N di lat., all'estremità settentrionale dell' entrata dello stretto di Malacca e separata dalla terra ferma da un canale largo 2-10 miglia.

(2) Situata sulla costa occidentale della penisola omonima, fra Singapore (120 miglia) e Pinang (240 miglia); alla città è annessa una striscia di territorio largo da 8 a 24 miglia e lungo 42.

Nel 1795, in occasione delle grandi perturbazioni politiche europee, quando gli inglesi allungarono la mano su tutte le colonie francesi e quindi olandesi, occuparono anche Malacca e la tennero fino al 1818, in cui fu restituita ai suoi antichi padroni. Ma nel 1824, in seguito ad un trattato, venne di nuovo ceduta dall' Olanda all' Inghilterra in cambio del possedimento di Bancoolen sulla costa occidentale di Sumatra, con la promessa reciproca dei due governi di non immischiarsi più negli affari coloniali fuori dei propri possessi.

Pinang che nel 1806 era stata costituita in *Presidenza* separata, sotto la Compagnia delle Indie (di egual importanza come le presidenze di Madras e Bombay), nel 1826 con Singapore e Malacca fu incorporata in un solo governo speciale, che prese il nome dagli stabilimenti dello stretto e di cui rimase la sede. Questa nel 1832 fu trasferta a Singapore, che in breve soppiantò anche pel commercio Pinang, come Pinang aveva soppiantato Malacca. D'allora in poi Pinang visse del commercio locale, che di recente si è andato rinvigorendo di molto per la lavorazione di estese miniere di stagno, sulla penisola malese e nello stabilimento di Deli della costa di Sumatra.

Perak, Selangor, Sungei Uiong sono i tre distretti minerari in mano degli inglesi, i quali vi hanno imposto il loro protettorato e vi tengono in ciascuno un Residente, che tutela gli europei e tiene sotto il suo stretto sindacato il sultano indigeno. Queste provincie sono ricche per altre guise, ed offrono grandi vantaggi per la coltivazione del caffè, te, china, ecc. sulle alture, e dello zucchero e del riso nelle valli. Ma finora la sola provincia agricola è quella di Wallesley, una striscia di terra ferma, situata di fronte a Pinang, lunga 35 miglia, con un'area complessiva di 234 mq. Fu occupata fin dal 1798 per metter fine al'a pirateria di quegli indigeni. Oggidì comparativamente alle vicine questa provincia è molto

bene coltivata ed occupa 71000 abitanti nella coltura dello zucchero, del riso e dei cocchi (1).

*
**

22 Aprile. — Di buon mattino s'era avvistata l'isola di Pinang e verso le 10 ant. prendiamo ancoraggio nella rada di George Town. Il caldo è terribile, il sudore mi gocciola dalla fronte nel calamaio che ho a lato e così posso, senza esagerazione, affermare di scrivere col sudore della mia fronte.

Mentre scrivo piovono sulla « Caracciolo » i soliti biglietti di visita, di invito ai *clubs,* alle partite di *cricket*, ecc. che i residenti delle colonie inglesi non mancano mai di mandare agli ufficiali dei bastimenti da guerra. Vada per i clubs ed i the ed i garden's parties, e magari una partita di *lawn tennis*, ma con questo caldo bisogna proprio essere inglesi per divertirsi ad un *cricket match.*

George Town per la sua posizione mi ricorda un po' Amboina; vi sono molti bastimenti in rada ed i soliti *Sampan* cinesi tagliati a ciabatta sono accorsi intorno al nostro bordo portando frutta, conchiglie, uccelli, parrucchieri, lavandai, ven-

(1) Oltre a tutti questi possedimenti, col nome di Strait's Settlements gl'inglesi sogliono ancora comprendere il territorio di Sarawak sulla costa settentrionale di Borneo e quello della *British North Borneo Company,* ricchissimi oltre che per le miniere di oro, argento, diamanti, antimonio, mercurio, e carbone, per le produzioni vegetali, di cui si fa già grande esportazione. Queste due ultime colonie si reggono però indipendentemente da sè, Sarawak è governata dal ragià Charles Brooke, che ha il diritto di batter moneta ed è nipote del fondatore dello stabilimento sir James Brooke, famoso per la vita nobilmente avventurosa che lo condusse a incivilire con le sole sue forze quelle barbare popolazioni, distruggerne la pirateria, porre fine alle guerricciuole intestine e finalmente rendersene signore fra l'ammirazione degli europei e la riconoscenza degli indigeni. - L'altra è governata dalla Compagnia che l'acquistò e la cui sovranità fu riconosciuta, con una Royal Charter del 1821, simile a quella dell'antica e famosa Compagnia delle Indie.

ditori di chincaglierie, che ci importunano con l'offerta dei loro servigi e coi loro inviti a comprare.

La città non conta più di 40000 abitanti; le case, le strade, la popolazione non offrono nulla di particolare che non abbiamo già veduto a Singapore. È però una città più linda e più tranquilla ed anche i dintorni sono resi più pittoreschi dalle alte colline, che sorgono a ponente dell'abitato. Non vi è visitatore che non faccia una gita alla prossima cascata. Vi conduce una di quelle magnifiche strade che sono una provvida *istituzione* di questi paesi — come direbbe il Ferravilla. Ad un certo punto però non è più carrozzabile e si inerpica rapidamente fino all'altezza di 5 - 600 metri. Ivi i colli formano un altipiano che gode di una certa freschezza, poichè il termometro segna sempre quattro o cinque gradi meno che in città, e perciò è tutto sparso di *bungalows* annidati fra la verdura ed abitati dalle autorità e dai più ricchi negozianti inglesi e tedeschi. Le signore e i vecchi che non vogliono servirsi di cavalcature, si fanno portare lassù da *coolies* indiani e cinesi mediante certe sedie gestatorie assai comode.

É da quelle alture che si precipita la cascata. Una larga corrente d'acqua saltellante fra le roccie è sempre una bella cosa a vedersi in qualunque paese del mondo, ma qui, con questo po' po' di calore, quegli sprazzi scintillanti di chiare, fresche e dolci acque danno agli occhi e a tutti sensi una grata impressione di refrigerio e sembrano aumentare a mille doppi la magnificenza spiegata dalla natura tropicale nell'abbellire ed adornare le accidentalità del suolo.

In basso le acque si perdono fra i boschetti di palme ed i tappeti di sensitiva, la quale si inchina sul nostro passaggio e si raccoglie pudicamente per non essere contaminata dai nostri piedi. Per non stonare fra quelle bellezze anche i rettili si vestono di forme e di colori gentili ed io, stando sdraiato a godermi quella frescura, amavo seguir le spire che un gra-

zioso drago descriveva correndo intorno al tronco di un'areca. Non occorre parlare degli uccelli che cadevano sotto il piombo de'miei compagni, fra cui vi fu una stupenda melifaga dai colori smaglianti a riflessi metallici, nè delle magnifiche farfalle che aliavano tutto intorno; ma solo accennerò alla più grande di esse l'*Attacus Atlas*. che avevo già visto a Singapore. Ben a ragione è chiamata dai francesi *le géant des papillons*, e se non fosse per il suo volo calmo e leggiero, si potrebbe da lontano scambiare per un pipistrello. Del resto è facilmente riconoscibile, oltre che per la sua grandezza, per le ampie macchie micacee trasparenti sulle quattro ali (*porte miroires*), caratteristica di tutte le saturnidi, ma più spiccata nell'*Attacus*. Questa specie ha un largo *habitat* essendo diffusa a tutta la metà S. E. dell'Asia continentale ed insulare, fa un grande bozzolo serico, da cui si ottiene seta di un certo valore industriale, conosciuta in commercio sotto il nome di *Tusser silk*. Nell'India comincia ad essere oggetto di coltura ed ultimamente è stata anche introdotta ed acclimatata in Francia. L'allevamento in Europa sarebbe facilissimo e poco costoso, perchè le saturnidi sono polifaghe e l'*Attacus* si adatta benissimo a mangiare le foglie di salice, pruno e melo.

∴

Il giorno appresso ci recammo a caccia sulla sponda opposta del canale sbarcando in un'acconcia località della provincia di Wellesley, dove c'era stato assicurato incontrarsi in gran numero quaglie ed altra eccellente cacciagione. Infatti i migliori dei nostri tiratori fecero un buon bottino per la nostra mensa. Verso il tramonto già stavamo accostandoci alla riva per far ritorno, quando il cielo in pochi istanti si abbuiò per scatenare su di noi il più terribile temporale che io mi abbia mai visto. Le nubi dense e minacciose erano così basse che pareva a pochi metri sul nostro capo si fosse stesa una cappa

di piombo. Le cateratte del cielo non tardarono ad aprirsi, mentre fra le nubi e la terra era un continuo scambio di scariche elettriche e, tratto tratto, un palmizio colpito dal fulmine ardeva sinistramente, come una gigantesca torcia a vento. Così tre cocchi vidi incendiarsi a pochi metri da me ed io pensavo con vago terrore al caso possibilissimo che il mio fucile avesse ad attirarmi addosso una di quelle scariche. Altro che quarto d'ora di Rabelais! La notte scesa improvvisamente rendeva più cupa quella scena e noi, che ci eravamo sparsi a caso per quel labirinto di cocchi, giravamo senza raccapezzarci e senza incontrarci, lungi dalla via buona. Per fortuna quel diluvio come fu rapido ad assalirci, altrettanto fu presto a dissiparsi e, dopo qualche tempo, ci trovammo riuniti e bagnati come papere, presso alcune capanne di contadini cinesi, che ci asciugarono con un buon fuoco.

Quando tornammo a bordo le stelle scintillavano sopra un cielo limpidissimo; eravamo al cambio dei monsoni e simili sfuriate temporalesche in quella stagione non sono infrequenti.

§ VI. *Accin e la guerra coloniale — Poca sicurezza dei dintorni — Un sultano del XVII.° secolo — Il Ragià di Tenom e la quistione del "Nisero" — Pulo Brass — Addio alla Malesia.*

La nostra permanenza a Pinang durò poco più di due giorni e il mattino del 25 riprendemmo il largo. La navigazione fu assai breve perchè il giorno appresso cominciammo a distinguere le altissime montagne di Sumatra, in quel punto dove, degradando al mare, formano il capo Diamond. All'alba del 27 chiaramente si discerne il Golden Mountain, svelto ed immenso cono alto 2295 metri, dominante le terre attigue come l' Etna sulla costa siciliana. Infine alle 10 ant. si dà fondo innanzi al paese di Oleh-leh.

È l'ampia baia di Accin che racchiude l'ancoraggio di Oleh-leh; ed il paese omonimo sorge lungo la spiaggia sabbiosa in fondo della baia stessa. Nel profilo di questa rada spicca *Pulo Tuan* isolotto piccolissimo di forma tronco-piramidale, memorabile per aver ricevuto in temporaneo deposito le spoglie mortali di Nino Bixio, colto sul « Maddaloni » da morbo letale e rapito alla patria il 16 dicembre 1873.

Lo stabilimento olandese di Accin non è altro che un grande campo trincerato che comprende i due villaggi di *Oleh-leh* sul mare, e di *Cotta-Ragia* (città dei sultani) un po' più dentro terra, congiunta al primo con una ferrovia a scartamento ridotto, su cui si compie il tragitto in venti minuti. Vi hanno stanza da sei o settemila uomini di guarnigione e due o tre mila abitanti borghesi, che vivono alle spese dei militari e del governo. Da 14 anni circa il governo neerlandese delle Indie trovasi in continua guerra cogl'indigeni i quali non vogliono saperne di sottomettersi agli *Orang puteh* (uomini bianchi).

L'interno del paese è sempre indipendente, a stento le truppe coloniali riescono a difendere intorno ai due villaggi un territorio che non oltrepassa i 20 chilometri di raggio; anzi ad allontanarsi di qualche centinaio di metri dalle trincere più prossime all'abitato c'è da sentirsi fischiare intorno qualche palla, poichè i nativi son sempre in agguato nella giungla. Ad esempio della sicurezza che si gode in questo bel paese valga il seguente fattarello capitato appunto a me. Per ordine del Comandante mi recavo un mattino all'isolotto *Pulo Tuan* per vedere se vi rimanesse qualche vestigio della fossa che accolse la salma del generale Nino Bixio. Ero già prossimo alla riva quando sulla maestra della « Caracciolo » venne alzato il segnale: *tutte le imbarcazioni a bordo*; non potendo immaginare che quell'ordine si riferisse a me in modo speciale, continuai verso la mia meta, ma non potei mandare ad effetto lo sbarco, poichè, visto che io non me ne davo per

inteso, da bordo venne sparato un colpo di cannone che mi richiamava imperiosamente. Seppi al ritorno, che, dai bastimenti olandesi colà di stazione, era stato veduto il nostro battello allontanarsi troppo ed un ufficiale era venuto per ordine del suo Comandante a dichiarare che quelle autorità declinavano ogni responsabilità di ciò che avrebbe potuto avvenire. Se volli eseguire la mia piccola spedizione fui costretto a compierla col tenente di vascello Priani e con due grandi imbarcazioni armate di tutto punto, per essere al sicuro da ogni aggressione.

Ad Ole-leh noi trovammo la solita vita delle colonie olandesi, con qualche aggravante militaresca. Alla sera il *club* accoglieva gli *abituès*, impiegati militari e civili, sempre devoti al *gin* e alla birra, sempre senza cappello e sdraiati in circolo sulle poltrone, le gambe all'aria a chiacchierare del più o del meno. Le solite botteghe enciclopediche rigurgitavano di molte cianfrusaglie e minuterie di fabbrica olandese, tutta roba dozzinale e di cattivo gusto.

Caserme brulicanti di donne e di fanciulli, grandi bische cinesi sempre affollate di gialli ceffi di giocatori silenziosi ed impassibili, drappelli di soldati sotto le armi che si recavano agli avamposti o facevano la ronda notturna, mercati pieni di vita fino al tramonto, davano però al villaggio una singolare animazione.

Kotta-ragia, già residenza dei sultani di Accin non ha più nulla di antico salvo le tombe dei sovrani spodestati, rivolte verso la Mecca e limitate da due bronzi, oppure pietre sepolcrali finamente fuse o scolpite, con arabeschi e versetti del corano di bellissimo stile arabo (1). Queste tombe, come i cimiteri che accolgono le fosse più umili sono qui, come ad Amboina, Macassar ecc. sparse nei quartieri

(1) Il Comandante De Amezaga ebbe dalle autorità del paese due di queste pietre sepolcrali che figurano oggidì nel museo etnografico di Roma; sono in arenaria di grana assai fine e molto ben conservate.

più popolati, secondo l'uso legato agli indigeni dal culto mussulmano.

Le abitazioni degli Olandesi sono assai più meschine che nelle altre loro colonie; si direbbero costruite in fretta, come se dovessero avere un uso solo provvisorio. Dove non si fecero risparmi ed a ragione si fu nell'ospedale, il più grandioso, il meglio inteso e ben distribuito stabilimento di questo genere, che io mi abbia visto nei paesi tropicali. Sono 36 padiglioni, forniti di veranda, elevati un metro dal suolo, divisi fra loro da larghe e magnifiche aiuole di giardini e collegati da gallerie coperte da tettoia. La ventilazione tanto importante in codesto genere di edifici si ottenne semplicemente con le ampie aperture e più ancora lasciando un' interruzione tutto in giro fra la continuità delle pareti ed il tetto. L'ospedale è costato due milioni di fiorini, è tutto in legno ed è capace di 1000 e più infermi; al tempo della nostra visita non ne conteneva che circa 400, fra cui molti feriti, qualche coleroso ed un centinaio di malati di *beri-beri*.

Per dimostrare agli indigeni le loro buone disposizioni, gli Olandesi hanno costruito pure una bella moschea di stile moresco elegantissimo; ma, tant'è, gli Accinesi, sempre fieri della loro indipendenza, poco la frequentano e serve solamente per le truppe giavanesi. È bensì vero che alcuni ragià e capi delle vicinanze vengono di quando in quando a far atto di sottomissione, ma, ricevuto il premio di queste *avances* conciliatrici e concluso in città qualche affare che loro sta a cuore, colgono un pretesto qualunque per ricominciare le ostilità. Codesta la è una storia vecchia, nè pare che questo stato di cose accenni a mutare.

*
* *

Abbiamo già visto come con la conquista di Malacca la maggior parte del commercio dello stretto cadesse nelle mani

dei Portoghesi. Nel 1600 essi mantenevano grande traffico ad Arracan, Pegù, Siam, Tenasserim, Quedah ed altri stati della penisola. Sumatra in quel tempo era divisa in parecchi sultanati, il più importante dei quali era Accin. Il sovrano di questo statarello bloccò più d'una volta i Portoghesi nella loro fortezza di Malacca con audaci spedizioni marinaresche cui presero parte fin 500 vele - 100 delle quali erano di dimensioni più grandi di qualsiasi nave allora costruita in Europa - e montate da sessantamila guerrieri comandati in persona dal re.

Il re di Accin è descritto da Captain Best, che viaggiava colà nel 1613 come « un degno e ardito guerriero di 32 anni, di statura media, pieno di ardore, forte in mare ed in terra. Il suo paese, egli dice, è popoloso, i suoi elefanti molti, avendone visto fino 180 in una volta; le sue galere e fregate portano buonissime artiglierie di bronzo, mezzi cannoni, colubrine, ecc.; la reggia superba e sfarzosa sebbene non fortificata, la corte gaia e piacevole. Un braccio del fiume passa fra i varì palazzi della reggia e li circonda ». E questo braccio Captain Best tagliò e portò da 5 a 7 miglia più lontano in venti giorni. Il sultano chiamava il suo ospite *Orang-Kaia-puteh*, ossia il signore bianco e gli si raccomandava affinchè il re d' Inghilterra gli mandasse in moglie due donne bianche per averne figli in pegno della loro amicizia. Questo suo desiderio non pare sia stato esaudito; in compenso un sultano di Giohor sposava una figlia di questo stesso sovrano di Accin e si univa a lui negli assalti contro Malacca, come ebbi a dire più sopra (1).

I portoghesi infatti con le loro crociate contro l' Islamismo convertirono i nativi in ribelli invincibili, aiutati nel loro stato permanente di rivolta da altri stati indigeni potenti. E non avevano solamente da contendere contro di essi, ma ancora contro l'odio geloso degli olandesi i quali, guadagnandosi

(1) « Perak and the Malays » del Maggiore Mac Nair. London 1882.

prontamente l'amicizia e l'aiuto di principi indigeni, assediavano i portoghesi in Malacca nel 1606 e 1608 e sebbene respinti con perdite quelle due volte, nel 1641, dopo un blocco di nove mesi, riuscirono a far capitolare la città. Così cadeva per sempre l'influenza portoghese nell'Arcipelago indiano dopo un'occupazione che aveva durato 130 anni.

Durante il dominio olandese, salvo la pirateria, la pace regnava in quelle regioni. Però il sultanato di Accin, per le lunghe e sanguinose guerre sostenute, era rimasto esausto di popolazione, onde vi languiva ogni industria e commercio. Per rimediare ai danni patiti, gli Accinesi fecero un'invasione nella penisola vicina, nello stato di Perak e, catturate alcune migliaia di abitanti, li portarono a Sumatra per ripopolare il loro paese. Malgrado questo rimedio eroico la potenza dei sovrani di Accin andò via via declinando, l'autorità del sultano si fece sempre più limitata, ed i ragià suoi vassalli, in lotta continua tra di loro, spesso si ribellavano contro di lui s'egli si immischiava nelle loro contese.

Tuttavia l'antica fierezza non è scomparsa e l'accinese nutre anche oggidì un amore sconfinato per la libertà: egli scaltro, crudele e punto scrupoloso, non rifugge da alcun mezzo che possa servire al mantenimento della sua indipendenza. L'odio di razza è portato ad un'altissima potenza dal fanatismo religioso e fra l'accinese moderno e l'olandese non corrono migliori relazioni che fra gli antichi sultani ed i portoghesi.

Fu solo dopo la caduta di Napoleone I, quando l'Olanda ebbe ricuperata la sua indipendenza, che il governo delle Indie neerlandesi incominciò ad estendere la sua influenza sulla parte settentrionale dell'isola di Sumatra; e d'allora in poi esso dovè con frequenza misurarsi cogli accinesi. Però nel 1824 quando Olanda e Inghilterra si scambiarono i possedimenti di Bancaloolen e di Malacca, il governo dell'Aja si impegnò a rispettare l'indipendenza del sultanato di Accin e

nello stesso tempo a provvedere alla sicurezza del commercio nei mari di Sumatra. Ma quest'ultima clausola era in aperta contraddizione con la prima, poichè appunto quelle coste sumatresi erano il nido dei briganti del mare, i quali commettevano continui atti di pirateria a danno del commercio europeo e indigeno. Le crudeli imprese dei pirati accinesi, rimanendo quasi sempre impunite rendevano costoro sempre più audaci e d'ogni parte si levava la voce contro questo stato di cose; onde l' Inghilterra, direttamente interessata per i suoi possedimenti dello stretto, nel 1871 di buon grado concluse con l'Olanda una nuova convenzione, accettando l'abrogazione delle riserve del patto del 1824.

Il governo dei Paesi Bassi poteva una buona volta porre un termine ai mali che Accin apportava al commercio internazionale, e sperava di venirne facilmente a capo approfittando dei dissensi intestini onde erano travagliate le varie provincie del sultanato. Ma aveva fatto male i suoi conti. Nel 1873 la guerra venne ufficialmente dichiarata e dopo l'espugnazione di *Kotta-ragia*, cittadella del sultano, avvenuta in principio, non senza gravi perdite, la serie dei combattimenti successivi non valse ad aumentare il piccolo territorio occupato (1).

(1) Allorchè scoppiò la guerra, il sultanato di Accin, situato al Nord dell'isola di Sumatra, si stendeva lungo la costa occidentale sino a 2° 48′ lat. N. avendo per frontiera da quel lato il regno di Troemon, e lungo la costa orientale sino a 4°, 25′ lat. N. ossia fino al Tamiang fiume confinante col sultanato di Siak. Il sultano di Siak ed il re di Troemon hanno riconosciuto da molto la sovranità del governo olandese. La superficie del sultanato di Accin può valutarsi a 1000 leghe geografiche. Comprendeva la provincia di Accin propriamente detta, suddivisa in Sagis e Moekims, e gli staterelli minori delle due costiere. Questi ultimi retti da proprî capi (Hulubalangs) dovevano riconoscere la supremazia del Sultano di Accin, al quale erano tenuti di pagare annualmente un tributo. V. per maggiori particolari « Viaggio di circumnavigazione della R. Corvetta Caracciolo » Comandante C. De Amezaga, vol. IV, pag. 523.

La tattica di guerriglie a cui si attengono i nativi esaurisce le forze delle truppe regolari, che malamente resistono a questo clima fra i peggiori dell'arcipelago. Codesta lotta, che dura da 14 anni, costò già all'Olanda un mezzo miliardo di franchi e la costringe a tenere fra le trincee di Accin un quarto delle sue milizie coloniali.

I buoni piantatori di Giava — dice il Comandante De Amezaga con la sua consueta competenza — gli ottimi mercatanti dell'Aia, poco teneri di Accin sono stanchi ormai dei sacrifici di denaro che impone, e d'altra parte il governo di Batavia non sa più come sopperire alle frequenti lacune che le malattie, le ferite, le uccisioni e le diserzioni fanno tra le fila dell'esercito. Da ciò le esitazioni, le mezze misure, l'inerzia, quando le circostanze esigerebbero determinazioni pronte, energiche e... costose.

*
* *

Naturalmente ogni transazione commerciale è attualmente interrotta su queste coste, mentre prima della guerra il traffico vi aveva preso un considerevole sviluppo. Tutta l'importazione delle armi, tessuti e chincaglierie europee era pagata dalla esportazione delle derrate indigene e specialmente del pepe, che si faceva su larga scala. Uno dei fattori della ricchezza di alcune case commerciali siciliane fu appunto il commercio del pepe che si andava a caricare colà ogni anno con diversi bastimenti, lasciandovi il carico di sale e d'altre mercanzie. Io ebbi ancora occasione di conoscere due di quei malesi, i quali essendo stati a Palermo su velieri italiani, parlavano la nostra lingua in modo abbastanza corretto.

Il ragiaiato di Tenom (costa occidentale di Sumatra) è ricchissimo di pepe ed ebbe sempre per mercato principale Pinang, ove l'attuale ragià *Tuku-Imam-Muda* dicesi avesse presso le banche inglesi di George-Town vistosi capitali e numerosi amici

e consoci in affari commerciali. Questo sovrano fu da principio uno dei più accaniti avversari dell'intervento olandese, che capiva avrebbe finito per assorbire la maggior parte degli utili di questi commerci. Tuttavia il blocco che il governo di Batavia manteneva su queste coste avendo ridotto al nulla i suoi traffici, egli venne a più mite consiglio e nel 1877 con tutti i ragià della costa ovest di Sumatra fece atto di sommissione all'Olanda, la quale dal canto suo si era impegnata di favorire il commercio indigeno, mercè la libertà del traffico lungo il litorale accinese, difendendolo anche dai pirati. Se non che, più intelligente ed attivo degli altri, Tuku Imam Muda seppe trarre maggior profitto dalla pace con gli olandesi, onde alcuni ragià vicini, ingelositi de' suoi guadagni, a torto o a ragione non si sa, lo accusarono di fellonia presso il governatore neerlandese. In seguito a tali accuse, sullo scorcio del 1883 una cannoniera olandese si presentava davanti al porto di Bubun, che era diventato il centro degli affari commerciali di Tenom, e bombardava il villaggio distruggendo i magazzini del pepe ivi raccolto.

Il governo centrale, dicesi, abbia disapprovato l'operato del governatore, ma non perciò venne meno l'odio del ragià di Tenom verso gli olandesi, e da quel giorno ridiventò il condottiero più forte, valente e astuto della resistenza armata accinese contro il governo di Batavia.

Non tardò molto a far parlare di sè anche al di fuori di Accin e l'occasione gliela fornì il piroscafo inglese « Nisero » naufragato nella notte delli 8-9 novembre 1883 sulla costa di Pangah. Secondo le tradizioni della marina mercantile inglese in simili frangenti, il capitano e l'equipaggio del vapore, messisi in salvo a terra, presero, per consolarsi, una solenne sbornia e caddero così facile preda del ragià di Tenom, il quale ordinò la cattura della gente di bordo e il saccheggio del piroscafo.

Il governatore di Accin avvertì subito il governatore degli

Strait's settlements, che inviò sul luogo la cannoniera « Pegasus » col console Kennedy residente ad Accin. Essi incontrarono a Tenom il capitano del piroscafo, rilasciato provvisoriamente dal ragià perchè si procurasse il denaro del riscatto suo e della sua gente, sotto pena di un massacro generale. Le pretese erano troppo esorbitanti perchè vi si potesse annuire. Il governatore olandese decise d'accordo coll' inglese di intervenire con una pronta, energica spedizione armata. Sul principio di gennaio 1884 si sbarcò della truppa a Tenom che si impadronì di due villaggi e vi mise fuoco. Ma la brillante operazione non ebbe seguito perchè il governo di Batavia, pago di questa rappresaglia, non voleva imbarcarsi in una difficile e costosa operazione nell' interno. Le truppe vennero ritirate e rimasero solo due bastimenti ad incrociare in quelle acque per mantenervi il blocco.

Intanto continuavano senza frutto alcuno le intimazioni degli olandesi di mettere in libertà i prigionieri e la resistenza passiva del ragià, che accampava sempre nuovi pretesti e nuove pretese per tenerli seco sui monti.

Verso la metà di febbraio, il « Pegasus » cannoniera di S. M. brittanica ricompariva a Tenom con a bordo l'on. W. E. Maxwell membro del consiglio legislativo di Singapore ed incaricato di una nuova missione per negoziare, col consenso del governo olandese, la liberazione dei catturati. Dopo aver toccato Oleh-leh, il « Pegasus » si recò a Bubun a 20 miglia circa da Tenom. Questo luogo fu scelto a preferenza di Tenom per il suo ancoraggio assai migliore e per la facilità di comunicare colla terra. Difatti a Tenom il traffico si può fare solo con appositi battelli indigeni atti a superare la barra del fiume, alla bocca del quale nella precedente missione del « Pegasus » una baleniera si rovesciò e perdette due uomini.

Il commissario inglese portò con sè da Pinang un negoziante cinese certo Kho-Tian-Poh ben conosciuto dal ragià di Tenom e Saiyd Puteh figlio di Tuku Git il più influente fra i

parenti del ragià. Vennero spedite lettere da Bubun a Tenom per mezzo di messaggeri indigeni e del negoziante cinese, ed il 24 arrivò a Bubun il summentovato Tuku Git investito dei poteri di trattare con l'inviato inglese.

Dopo negoziazioni che durarono tre giorni e più, essendosi trovato impossibile di venire ad una conclusione con Tuku Git si convenne di andare a Tenom per trattare direttamente col Ragià, nella speranza di trovarlo più ragionevole.

Circostanze che sarebbe lungo il raccontare trattennero ancora qualche giorno a Bubun il « Pegasus ». Durante questo soggiorno, le più cordiali relazioni si mantennero fra l'equipaggio e gli Accinesi del luogo, i quali in grande numero ed a più riprese visitarono il bastimento. Il 9 Marzo il « Pegasus » si recò a Tenom ed il giorno successivo un'imbarcazione indigena spedita dal negoziante cinese venne a prendere l'inviato Maxwell ed il Comandante Bickford R. N. i quali superata felicemente la barra, sbarcarono presso la bocca del fiume su quelle sponde che furono già scena di tante tragedie. Fu su questo fiume che l'esploratore francese Wallon ed il suo compagno di viaggio perdettero la vita alcuni anni or sono. Si disse che essi erano stati creduti Olandesi e quindi trattati come nemici. Gli Accinesi dicono che i viaggiatori, contro il consiglio del Ragià, rimontarono il fiume fino ad un punto ove gli abitanti non erano più sotto la sua influenza.

D'allora in poi la detenzione dell'equipaggio del « Nisero », la sanguinosa spedizione Olandese, che vi perdette parecchie vite, e lo sfortunato accidente del battello del « Pegasus », diedero a Tenom una triste rinomanza presso i coloni inglesi ed olandesi di queste contrade.

Il Commissario Maxwell e Captain Bickford scesi a terra dove sorgeva l'antico villaggio commerciale incendiato recentemente dagli olandesi, attraversarono Pandang Kling (pure incendiato) ed arrivarono a Simpang Olim dove furono ricevuti dal ragià Tuku Imam Muda. Costui vien descritto come

un uomo di 32-33 anni di aspetto abbastanza aggradevole, quantunque grassoccio ed effemminato, essendo curantissimo della persona e minuzioso nell' adornarsi secondo la toelette indigena e del suo grado. Egli è pure un maomettano bigotto anzichenò, e sua ambizione precipua è quella di guadagnarsi grande riputazione di pietà. Osserva perciò con grande esattezza i cinque periodi delle preghiere e le trattative con Mr. Maxwell furono più d'una volta interrotte per adempiere queste pratiche religiose.

Parecchie conferenze furono tenute fra l'inviato inglese ed il ragià, in cui varie questioni politiche vennero discusse e ridiscusse. Alfine il Maxwell vide che non c' era speranza di rimuovere la fissa determinazione degli Accinesi di ottenere qualche miglioramento nella loro situazione politica, prima di lasciare i prigionieri del « Nisero ». Gli fu francamente asseverato che un compenso di denaro solamente (per le perdite materiali sulle coste cagionate dagli Olandesi) non era sufficiente. La condizione su cui più insisteva il Ragià era la restaurazione del libero commercio come esisteva prima che scoppiassero le ultime ostilità, ed affermava schiettamente che, una volta che il commercio era distrutto senza remissione, ai suoi sudditi non restava più nulla da perdere, nè egli poteva mettersi in una posizione peggiore di quella in cui si trovava col rifiutare le domande del governo inglese. Tuku Imam Muda mise anche in iscritto le sue condizioni e le sue domande; esse erano per ogni riguardo più gravi di quel che fossero prima e ciò per la grande esasperazione cagionata dall'ultimo attacco degli Olandesi a Tenom. Mr. Maxwell e Capt. Bickford ritornarono a bordo scortati fino alla spiaggia dal Ragià in persona che usò loro questa deferenza, sebbene sofferente per una distorsione. Il battello che li portava al passaggio della barra del fiume, fece loro provare tutte le emozioni di un brutto quarto d'ora.

Tutti gli europei che si trovavano in cattività presso la

residenza del Ragià godevano buona salute e, salvo la prigionia, erano ben trattati dagli indigeni. Essi ricevevano da Bubun e Tenom provvigioni, tabacco, giornali ecc. ; ma non era loro permesso di comunicare coi parlamentari altro che per lettera. Durante tutte le trattative il contegno della popolazione nativa fu amichevole e conciliativo.

La conclusione di questo affare si è che il Ragià Tuku Iman Muda non vedendo altra via per uscire dal ginepraio in cui *spinte* o *sponte* si era cacciato, aveva côlto l'occasione favorevole per tirar in ballo il governatore inglese nelle sue contese col Governo di Batavia, o in altri termini desiderava la garanzia inglese perchè i porti che facevano l' esportazione del pepe rimanessero esenti dal blocco, che gli Olandesi vi mantenevano per rappresaglia. La *Pinang Gazette* aggiungeva esser solo una domanda secondaria, ma non meno impreteribile, che il governo Neerlandese pagasse 400,000 dollari per la recente distruzione dei villaggi e delle proprietà circostanti, più un' ammenda di 200,000 dollari prima che venissero messi in libertà gli ostaggi.

Tali erano le condizioni de' poveri prigionieri al nostro arrivo ad Accin; allora si attendevano ulteriori istruzioni dal gabinetto di Londra, ma in generale si sperava che il Ragià, vedendosi abbandonato dall' Inghilterra e deluso pertanto nelle sue speranze di emancipazione dall' Olanda, mettesse in libertà i prigionieri, e non insistesse sulle affacciate pretese.

Dove non erano riusciti gli altri maggiormente interessati e padroni delle acque territoriali, era inutile ogni intervento del Comando della « Caracciolo », il quale si limitò ad inviare ai prigionieri italiani alcuni colli di cibarie, tabacco e indumenti.

Otto o nove mesi dopo il nostro ritorno in Italia, appresi dai giornali che telegrammi da Singapore annunziavano la liberazione di tutti i prigionieri. Però due o tre fra cui uno dei nostri connazionali, erano morti laggiù per opera di quel clima inclemente. Quali concessioni siano state fatte da una parte e dall'altra non saprei.

Il racconto un po'troppo minuzioso di questo incidente della guerra accinese, che raccolsi da informazioni personali e dalle gazzette di quelle colonie, valga se non altro ad insegnare a noialtri italiani, ultimi venuti nelle imprese coloniali, come sia irta di difficoltà ogni questione che insorga fra nazioni potenti e civili e genti barbare, forti dei loro diritti ed aiutate nella resistenza dal clima inospitale e dalla conoscenza pratica dei loro paesi, a noi poco noti e non sempre accessibili a truppe regolari.

* * *

Il 2 Maggio muoviamo alla volta di Pulo Brass. Prima di lasciare definitivamente l'ancoraggio, volendo compiere un dovere di mesta ricordanza a Nino Bixio, si arresta la macchina presso l' isolotto Pulo Tuan, e, messa la bandiera a mezz' asta, si fanno tre scariche di moschetteria, mentre la fanfara intuona una marcia funebre e l' equipaggio sta schierato in riga sui castelli, a capo scoperto. Terminata la cerimonia si rimette in moto.

Alle 3 pom. si àncora in Pulo Brass, dove dobbiamo completare la nostra provvista di carbone presso i magazzini del governo olandese. Quest'isoletta, la più settentrionale del gruppo a N. O. di Sumatra è montuosa e bizzarramente accidentata. Il suolo consiste segnatamente di arenarie e di argille assumenti un aspetto stratiforme, su cui le acque hanno fatto sentire la loro azione modificatrice. La popolazione si riduce a poche persone ed è in gran parte raccolta nel lato occidentale presso la cala di Lembalei, ove trovansi i depositi di combustibile. Scendo con altri ufficiali e ci rechiamo perciò fino al faro. La strada sale e scende fra muraglie e distese di vegetazione ricchissima; per questo riguardo l' isola non la cede a nessuna regione della Malesia da noi visitata. Protetti da questo superbo ammanto del suolo, vivono in branchi numerosi i cervi, le scimmie, grossi scoiattoli e piccoli carnivori ed in brev'ora noi facemmo abbondantissima caccia di piuma e di pelo.

Il faro con gli edifici annessi è situato in posizione ame-

nissima, donde godemmo una veduta stupenda dell'isola e delle altre isolette vicine bagnate da un mare tranquillo lievemente increspato e scintillante, come se fosse sparso di pagliuzze d'oro.

Il giorno appresso nelle ore pomeridiane volgiamo la prua verso Ceylon salutando l'ultima terra della Malesia, che pare voglia comprendere in breve area le moltiformi bellezze del grande arcipelago.

Il magnifico massiccio montagnoso sorge dal mare con una curva graziosa. Ad eccezione di qualche zona relativamente spoglia di piante, il pendio degli alti colli è rivestito dai piedi alla sommità di un ricco manto di fogliame verdeggiante. A guardarle dal mare si direbbe che le vette son coperte di soffice muschio, ma quando l'occhio discende lungo la pendice verso la spiaggia, la superfice si fa sempre più irregolare, l'aspetto degli alberi diventa più distinto, finchè lo sguardo si riposa sopra le forme spiccate di palme superbe, riunite in gruppi, in filari, in boschetti, che piegano e dondolano le loro fronde sopra il candore delle sabbie. Vette slanciate illuminate da un sole sfolgorante, conche graziose e burroni profondi che rimangono in ombra, danno una bella varietà al paesaggio. Su in alto l'azzurro purissimo del cielo, tutto intorno un mare scintillante dai riflessi di mille colori, dovunque una limpida atmosfera carica di profumi.... Immaginate tutto questo se vi basta la fantasia ed avrete un'idea di ciò che è Pulo Brass, di ciò che sono molte altre isole della Malesia.

Ed ora addio terre feconde e inesplorate, isole immense, quasi piccoli continenti in cui si adagierebbero comodamente un paio dei nostri stati europei, e voi arcipelaghi di madrepore e di basalti sparsi a centinaia per la sconfinata distesa del Pacifico australe; quante volte ho desiderato rivedervi nei sogni della mia mente giovanile; ma l'animo si fa triste quando penso che la vita è troppo breve perchè basti a cambiare in realtà pur la centesima parte di quei sogni.

§ VII. — *Etnologia dell'Arcipelago indiano. — I Negrito e i papuasiani. — Batta, Daiacchi e Bughis. — Le razze chiare della Malesia e i Polinesiani. — Civiltà giavanese e malese propriamente detta. — Letteratura, poesia e carattere dei Malesi. — Strane nevrosi,* Amok e Latah. — *Fumatori d'oppio. — Igiene e pulizia. — I Cinesi. — La colonizzazione europea. — Ipotesi sull'avvenire di queste colonie.*

Nel nostro viaggio avevamo attraversato l'arcipelago indiano da un estremo all'altro in senso diagonale; lungo la nostra via avevamo incontrato esemplari delle più diverse razze sparse per queste isole e, quantunque le nostre fermate siano state dappertutto, eccetto che a Singapore, di breve durata, non poteva sfuggirci il fatto che tutte quelle genti di vario aspetto, di linguaggio differente, di costumi speciali, hanno tali e tanti tratti di comunanza che anche un occhio poco esercitato, in un'assemblea etnica di tutte le razze umane, potrebbe riconoscere facilmente l'abitante dell'arcipelago malese.

Eppure si tratta di una razza ibrida in cui è evidente la mescolanza di elementi ariani, mongoli e negroidi; ma sebbene siffatta mescolanza siasi prodotta in proporzioni ineguali e variabili a seconda dei vari punti della Malesia, la fusione

di essi appare dovunque così omogenea da farla ritenere come di origine antichissima. Onde si può affermare che codeste popolazioni hanno acquistato tutta la fissità di caratteri necessaria perchè riesca facile la loro differenziazione etnica dalle razze affini.

La topografia del paese abitato dalla schiatta *malese* o *malaiu* ha dovuto più d'ogni altro fattore influire sulla sua suddivisione in molteplici rami. A voler semplificare le cose, la numerosa famiglia si può ridurre a quattro sottorazze principali, secondo un etnologo di ben nota competenza (1).

1.° I malesi propriamente detti, parlano il malese e lo scrivono in caratteri arabici; sono sparsi in alcune parti dell'interno e sulla costa dell'isola di Sumatra, Malacca, costa di Borneo e di alcune isole vicine; di religione sono musulmani.

2.° Giavanesi (compresi i Sundanesi, ramo affine) abitano Giava, Madura, Palembang (Sumatra), Bali, parte di Lomboc; parlano il giavanese, il sundanese, il kawi (giavanese antico ancora in uso a Bali) e loro dialetti; hanno scritture proprie; sono tutti maomettani, eccetto che a Bali ove si è conservata la religione di Brahma.

3.° Bughis (inclusi i Macassar, i Mandar, i Menado ed i Garongtalu); abitano Celebes specialmente la parte meridionale e la costa orientale di Borneo: parlano le lingue bughis e macassarese, che scrivono con caratteri proprii, son tutti islamiti.

4.° I Tagali o Tagalog, Yloco, Bisaia, delle isole filippine; parlano lingue speciali, e le scrivono con caratteri propri; quasi tutti cattolici.

Ci sono poi i malesi delle Molucche, miscuglio di bughis, giavanesi ed altri elementi etnici eterogenei, sono maomettani eccetto che ad Amboina dove hanno abbracciato il cristianesimo (cattolici coi portoghesi, passarono al protestantismo sotto gli Olandesi). A Sumatra poi, procedendo da settentrione

(1) Giglioli. *Viaggio della Magenta*, pag. 172.

a mezzogiorno si incontrano gli Accinesi, i Batta, (letterati cannibali) i Ragian, i Saraori, i Lampang, i Korinei, tutti con lingue e caratteri proprii. Borneo, salvo la maggior parte delle coste abitate da Malesi e da Bughis, è popolata dai Daiacchi, selvaggi senza letteratura (1).

Non è qui il luogo di descrivere partitamente l'aspetto fisico di tutte queste sottorazze; delle buone fotografie sarebbero assai più dimostrative; ad ogni modo ecco uno schizzo antropologico in cui sono delineati i tratti più salienti della schiatta malese: Pelle bruno-chiara talvolta cuprea, fisonomia larga e piatta; viso pressochè tanto largo quanto lungo; naso piccolo appuntito ma dilatato alle narici; mesoriniani (51, 47); zigomi sporgenti, occhi situati come presso gli europei e mai obliqui; bocca grande, labbra grosse, faccia prognata

(1) Alcuni etnografi francesi, basandosi sulle differenze dei caratteri anatomici classificano i Malesi in due grandi famiglie, secondo il predominio dell'elemento giallo o nero da un lato o dell'elemento bianco dall'altro. Il Bordier nella sua *Géographie Médicale* riporta la seguente classificazione:

Malesi veri (naso épaté, prognatismo, brachicefalismo pronunciato; seno pririforme delle donne, colorito più scuro ecc.).	Accinesi	(nord di Sumatra
	Giavanesi	(Giava)
	Sundanesi	(Id.)
	Maduresi	(Madura)
	Tagalli	(Filippine)
	Owa	(Madagascar)
Malaiu-polinesiani (statura più elevata; mesocefali o con brachicefalismo meno forte; capigliatura meno liscia talvolta ondulata; seno emisferico delle donne; non prognati o assai poco; colorito più chiaro).	Batta	(Sumatra)
	Macassar	(Celebes)
	Bughis	(Id.)
	Daiacchi	(Borneo)
	Polinesiani	(isole del Pacifico australe)

I Polinesiani sarebbero un ramo malese in cui si trovano più spiccati questi caratteri derivati dall'elemento bianco.

(69°, 5); fronte leggermente sporgente in avanti (il contrario dei mongoli che l'hanno depresso e sfuggente); al contrario occipite appiattito e verticale, donde un notevole brachicefalismo (81°, 6). Capelli lisci, grossi, neri, poche traccie di barba; braccia lunghe, petto ampio, membra inferiori forti e muscolose; statura inferiore alla media, salvo che nei cosiddetti Malaiu-polinesiani (V. nota). Le donne sono inferiori agli uomini per bellezza, ma fra le giovani se ne incontrano molte di piacevole aspetto e qualcuna è anche veramente bellina. Invecchiando prendono un aspetto scimmiesco.

*
* *

L'origine dei Malesi o almeno dell'elemento che ha maggior preponderanza in questa razza è, come avviene quasi sempre, oscura ed incerta. Alcuni sostengono che i Malesi vengono dalle coste del Malabar; il Maury li fa discendere dalle catene del Tibet lungo i fiumi dell'Indocina eseguendo un movimento verso sud-est, analogo a quello che popoli gialli eseguivano verso l'Europa in direzione S. O. È probabile che altre emigrazioni mongole o tartare si siano pure dirette al Sud verso l'attuale Malesia, e quivi fondendosi con genti bianche, emigrate dall'altipiano indiano, e coi negri autoctoni, abbiano formato l'attuale razza malese.

Meglio è non soffermarsi in questo periodo da noi troppo lontano ed accettare l'opinione dei Malesi stessi che la loro culla sia stato il distretto di Menang-Kabani, situato nella parte di Sumatra che giace di fronte a Malacca. Ad ogni modo è certo che di qui il loro movimento di espansione fu attivissimo, perchè da questo centro li vediamo irradiarsi ad oriente fino alla Nuova Guinea e, valicata la barriera papuasica, spandersi per gli arcipelaghi del Pacifico Australe, fino alla remota isola Pasqua, che dista solo 3000 miglia dalla costa americana. Verso settentrione seguendo la corrente del Kuro-sivo si spin-

gono fino a Formosa e al Giappone, dove trovano gli *Aino;* e finalmente verso libeccio, seguendo la corrente del golfo del Bengala, si avanzano fino al Canale di Mozambico e penetrano sotto il nome di Owa nel Magadascar, mescolandosi colà all'elemento cafro e all' elemento arabo che ve l'avevano preceduto.

⁂

Come si vede la razza malese ha avuto una grande potenza di espansione, la quale tuttavia ha dovuto manifestarsi molto lentamente avendo da superare con la distruzione o l'assimilazione, la resistenza di altre razze più antiche, fra cui deve annoverarsi la razza *Negrito.* Questa fu probabilmente la prima ad occupare le terre malesi, di cui oggi conserva così piccola parte, e quindi deve esserne considerata come autoctona. I suoi resti trovansi disseminati dall'India a tutto l'arcipelago indiano, fino al Giappone (1).

(1) Sono da riferirsi alla razza Negrito gli *Eta* o *Aeta* delle Filippine, gli abitanti delle isole Andaman e Nicobar conosciuti col nome di *Mincopai* i quali sono i meglio studiati; a Borneo vi sono i Darkies descritti dal Cap. Brownrigg e anche dal Beccari, (se ne trovano dei cranî fra le collezioni di cranî dei Daiacchi, i quali dan loro la caccia). A Sumatra Rienzi ha visto e misurato dei negrito alti in media 1 m. e 37. A Buro, Celebes, Flores, Solor ecc., le regioni centrali e montagnose si sa che ne sono occupate, ma non se ne hanno notizie particolareggiate. A Giava sono interamente scomparsi, ma ne rimane traccia nei *Kioekkemmöddings,* ne' quali trovansi armi di pietra in forme e posizioni analoghe a quelle ancora in uso alle isole Andaman. Le isole Sulu furono da poco tempo occupate dai malesi, prima lo erano unicamente dai *Negrito* che ora si sono rifugiati sui monti. In terra ferma sulla penisola di Malacca si trovano i Samangs divisi in tribù che portano diversi nomi. Traccie di negrito si hanno ancora nell'Indocina fra i *Moi* dell'Annam, e fin nel Giappone apparterrebbero a questa razza i *Suzaga-yama* così detti, secondo il D.r Lokcart; ma tale asserto ha bisogno di conferma. Nella penisola gangetica questa razza ha lasciato numerose testimonianze. I libri tamil secondo Logan riferiscono che gli abitanti primitivi eran neri e avevano i capelli in ciuffettini. Le descrizioni, disegni,

Caratteri fondamentali dei Negrito sono la piccolezza della statura (media da l. 33 a l. 41 nelle sottorazze più pure): cranio brachicefalo, profilo infantile, cioè senza sporgenza di zigomi e senza prognatismo o assai poco marcato, capelli lanosi, corti, riuniti in glomeruli, tinta negra. Sono psicologicamente situati sul gradino più basso dell'umanità, vivono nelle foreste in famiglie o piccole tribù vaganti alla ventura, senza abitazioni fisse o sotto meschini ripari provvisorii, parlano lingue diverse assai povere e facilmente dimenticate e sostituite da altra lingua, come avviene fra i popoli di tipo più basso; sembrano di indole mite, almeno dove le popolazioni più forti hanno cessato di perseguitarli; non hanno idea di divinità ed il loro embrionale sentimento religioso si manifesta soltanto con balli e cerimonie di un misticismo selvaggio. Sembra però che alle Filippine i Negritos anche conosciuti col nome di Eta, siano arrivati ad un grado superiore all'attuale, prima della conquista Tagala, avvenuta verso il 1300.

Il relativo progresso degli Eta potè compirsi durante il loro secolare isolamento, non disturbato da persecuzione straniera fino ad epoca recente. È il selvaggio spirito di indipendenza individuale e sociale proprio delle razze primitive, che impedisce loro di modificarsi moralmente e intellettualmente quando vengono a contatto di popoli superiori. Anche in Europa per questa ragione gli Zingari hanno potuto conservare presso tutte le nazioni le caratteristiche della loro razza. Ma quello stesso selvaggio spirito di indipendenza ingenera difetto di organizzazione, divisione in piccole tribù e quindi debo-

fotografie, getti e crani raccolti da molti viaggiatori confermano i vecchi testi tamil consultati dall'etnologo inglese. Ancora qua e là esisterebbero delle tribù scarse e isolate di *Negrito* come i *Diangal* e *Giangal* di *Sirgungia* (Rousselet). - V. Quatrefages, *Hommes fossiles et hommes Sauvages.* - Giglioli, *Viaggio della Magenta*, pag. 253 e seg. - Quatrefages, *Les pigmées d'Herodote, Homère, Aristote, Pline ecc., les pigmées asiatics ou Negritos, les Negrillos ou pigmées africains. Journal des savants,* Fevrier 1881 e Juin 1882.

lezza relativa, che si manifesta quando entrano in lotta con popoli meno barbari. Così avvenne appunto fra i Negrito ed i Malesi, specialmente quando questi furono disciplinati ed agguerriti dall'islamismo introdotto dagli Arabi, onde riuscirono facilmente vittoriosi in tutte le isole ove portarono i loro penati.

La Nuova Guinea sfuggì a questa invasione, ma anche là il negrito fu sopraffatto dal suo più prossimo parente il papuano, fisicamente e intellettualmente a lui superiore, il quale o se lo assimilò formando dei meticci o lo ricacciò nelle foreste più inaccessibili dei monti.

Nella Nuova Guinea domina assolutamente il tipo negro orientale che valse ad una parte dell'Oceania il nome di Melanesia. Ma nella grande isola si trovano riunite le due razze negroidi ma ben distinte dei *Negriti* piccoli, esili, brachicefali a capelli corti, dal profilo infantile, ed i *papuani* di alta statura, dolicocefali, più o meno prognati, con capelli crespi, lanosi ma lunghi, che essi acconciano variamente, di costituzione più o meno atletica, con muscoli ben pronunciati e salienti. I papuani si distinguono per abilità artistica nell'adornare i loro utensili, e per la perizia in agricoltura, che praticano su larga scala servendosi anche dell'irrigazione (1).

(1) Essi sono puri sulle coste e nelle isole circostanti alla N.ª Guinea, come pure nelle Ki; nelle Molucche incrociandosi coi Malesi hanno prodotto i così detti Alfuros. Bellissimi campioni, papuani si hanno nelle isole Ebridi, Salomone e nel centro delle Figi, dove si son mantenuti puri da incrociamenti con polinesiani. La N.ª Caledonia appartiene anch'essa etnologicamente alla Papuasia, vi appartenne certamente la Tasmania fino ai nostri giorni - che videro distruggersi la razza indigena al contatto della civiltà inglese - e la N.ª Zelanda prima che i polinesiani la colonizzassero e si assimilassero l'elemento indigeno (secondo il *Quatrefages* nel secolo XV).

Sia per mezzo del ramo tasmaniano, sia con immigrazioni dirette, la razza papuasiana ha contribuito anche alla formazione della razza ibrida (negra ma con capelli lunghi e non lanosi), la quale forma l'attuale popolazione indigena dell'Australia; essa sarebbe la risultante dell' incrociarsi dell'elemento negro melanesiano e dell'elemento indiano venuto, sia direttamente dall'India, dove è rappresentato secondo Huxley nel Dekkan (razze dravidiane) sia indirettamente dal Polinesiano.

I papuani secondo Giglioli e Quatrefages stanno presso a poco ai negrito asiatici come i negri dell'Africa stanno ai Bushemen dell'Africa Australe ed agli Akka dell'Africa equatoriale. Giglioli anzi fu il primo ad avanzare l'ipotesi ora accettata da molti etnografi che anche i Bushmen e gli Akka (più piccoli ancora degli Eta, dei Mincopoi e dei Samang e come essi brachicefali ec.) debbano essere considerati quali membra sparse di una stessa famiglia negroide primitiva e destinata a sparire, i cui resti si trovano disseminati su di una grande estensione geografica, comprendente l'Africa e la parte Australe dell'Asia con l'Arcipelago indiano. Codesta razza negrito ha conservato una grande omogeneità etnica, nonostante le influenze di climi vari ed i rapporti avuti coi popoli più diversi; forse ciò è dovuto al livello psichico bassissimo in cui si è sempre mantenuta, onde va ritenuta come una delle più antiche.

Ma come spiegare una così ampia diffusione per terre ora così lontane tra loro e divise da lunga distesa di mari?

Il Wallace dopo nove anni di continui viaggi e studi nell'arcipelago Malese, ove fece delle ricchissime collezioni, ha esposto in una sua opera insigne - *The Malay Archipelago* - il succo delle sue osservazioni in ogni ramo delle scienze naturali coordinate a quelle di altri scienziati; da esse parrebbe che Celebes è la più antica isola dell'arcipelago e che la sua fauna e la sua flora hanno maggiore affinità con quelle dell'Africa che non con quelle dei continenti più vicini Asia e Australia; il che ci permette di speculare sull'esistenza di un antico continente dell'Oceano indiano: l'ipotetica *Lemuria* di Sclater, il *Paradiso* di Haeckel, la cui esistenza è ritenuta pure necessaria per spiegare la distribuzione geografica di quei curiosi quadrumani formanti la famiglia dei *Lemuridi*, i quali hanno la loro metropoli in Madagascar, ma si trovano pure in Africa, Ceylon, India e nell'Arcipelago Malese fino a Celebes (1).

(1) Secondo il Wallace, a prescindere dalle Filippine, l'arcipelago malese deve essere diviso in cinque parti naturali secondo le condizioni geo-

L'ipotesi arditamente sintetica di questa *Lemuria*, come ci spiegherebbe l'affinità della fauna e della flora fra certe provincie dell'Africa, il Madagascar, le Seychelles, Ceylon e Ce-

grafiche, geologiche, zoologiche, botaniche ed etniche: 1.° Gruppo indomalese, comprendente la penisola malese, Singapore, Borneo, Giava, Sumatra, con produzioni naturali molto affini all'Indocina a cui sarebbe collegato per mezzo di una zona di bassi fondi, indicante un'antica comunicazione diretta fra queste diverse parti ora smembrate. 2.° Il gruppo di Timor comprendente le isole Timor, Flores, Sumbawa, Lumbock e poche altre minori, che tutte si ravvicinano all'Australia e colla quale emersero contemporaneamente dalle acque. 3.° Celebes, comprendente pure le isole Sula e Buton, regione zoologica e geologica distinta da tutte le circostanti. 4.° Il gruppo delle Molucche comprendente Buro, Ceram, Batchian, Gilolo e Mortos colle minori isole di Ternate, Tidor, Makian, Kaiva, Amboina, Banda, Goram, Matabello; terre di emersione ed isolamento antico con molti immigranti dalla vicina Paupasia. 5.° Il gruppo papuano con la N.a Guinea, le Aru, Mysol, Salvatty, Vaigin ecc. Le Ki pure vi son comprese etnologicamente, sebbene geologicamente e geograficamente appartengano alle Molucche.

L'isola di Celebes, situata nel centro degli altri gruppi non dovrebbe manifestare molta singolarità nelle sue produzioni naturali; poichè par messa lì apposta per ricevere stranieri ed immigranti da ogni parte. Ma invece i fatti contraddicono queste presupposizioni che pur parrebbero ragionevoli. Celebes è la più povera per il numero, la più isolata per il carattere delle sue specie animali, fra tutte le grandi isole dell'Arcipelago, mentre ha una estensione di coste di poco inferiore a Borneo ed un'area quasi doppia di Giava. Valga ad es. il fatto che tanto di mammiferi quanto di uccelli Celebes non ne possiede più della metà di Giava. Ciò che colpisce ancor più si è che buon numero di animali sono suoi peculiari e così rimarchevoli da non aver affini in nessun'altra parte dell'Arcipelago. Ad es. di 14 mammiferi terrestri 11 appartengono esclusivamente a Celebes; due specie di questi, che si trovano in qualche altra isola, è ragionevole credere sianvi state introdotte dall'uomo e sono il *Cynopithecus nigrescens* e l'*Anoa depressicornis*, un ruminante questo che ha del bue, del bufalo e dell'antilope. Anche il *Porcus babirusa* è una specialità di Celebes; è un animale molto strano e si avvicina ai *facoceri* dell'Africa. Anche in questi i denti canini superiori crescono esteriormente in direzione opposta all'ordinaria, tuttavia non nel grado del Babirusa, presso il quale acquistano la forma e l'apparenza di due corna adunche. Anche gli scoiattoli (5 specie) sono affatto distinti dalle forme giavanesi e borneensi e

lebes - uniche parti rimaste emerse di questo continente scomparso - ci darebbe pure una soddisfacente spiegazione dell'attuale estensione geografica della razza Negrito, la quale risalirebbe all'epoca terziaria, epoca presunta dallo smembramento del continente da essa primamente abitato, che andò in gran parte sommerso, mentre emergevano da una parte l'Australia e dall'altra il resto del continente Africano.

Con la depressione di quest'area vastissima, la razza negrito venne spezzata e dovette poi adattarsi alle diverse condizioni topografiche ed etniche delle regioni che andò ad occupare.

Ho riferito queste congetture che soddisfano al bisogno innato dell'uomo di darsi spiegazione ad ogni costo dei fatti che cadono sotto la sua osservazione; ma a molti parrà certamente che gli etnologi da una parte siano troppo disposti a

son gli ultimi che si trovano nell'Arcipelago procedendo verso oriente, mentre pei marsupiali (2 *Cuscus*) questo è l'ultimo confine occidentale.

Per gli uccelli succede la stessa cosa. Di 144 specie terrestri 80 sono proprie dell'isola; di 18 piccioni 11 specie sono strettamente celebesi. Anche qui troviamo dei fatti strani che ravvicinano la sua fauna a quella d'Africa; il rallide *Coracias Temminki* rassomiglia alle specie africane, mentre nessuna specie del genere *Coracias* si trova in altre isole dell'Arcipelago, ed altre, che vi si trovano invece molto diffuse, mancano affatto a Celebes; ad es. non troviamo le famiglie delle *Podargidae* e delle *Laniadae*, che si incontrano fino in Australia, nè i generi *Ceyx* fra i martin pescatori, nè il *Criniger* fra i tordi. Lo stesso dicasi del *Colornis* fra gli stornelli e della *Eristrura* fra i fringuelli, che si trovano invece tutt'attorno nelle Molucche e a Borneo. Tutto ciò concorre con la geologia a denotare una remota antichità ed un lontano isolamento.

La somma delle sue specialità in fatto di produzioni naturali fa supporre che Celebes sia la parte più antica dell'Arcipelago e che dati da un periodo non solo anteriore alla separazione di Giava Borneo e Sumatra dal continente asiatico, ma anteriore all'emersione stessa delle terre che ora formano queste ultime isole. Dall'altra parte resta dimostrata la strana analogia dei prodotti naturali di Celebes con la lontana Africa a differenza delle altre isole che pure sono relativamente più vicine al continente nero.

far viaggiare i popoli come l'ebreo errante, e dall'altra i geologi facciano assistere l'umanità a continui cambiamenti della scorza terrestre, quasichè i mari e le terre si alzassero e si abbassassero, si avanzassero e ritirassero per comodo dei naturalisti, come scenari e quinte immani sull'immenso teatro del mondo.

Checchè ne sia, resta però evidente che la razza Negrito è stata dovunque vinta ed espropriata dalle razze consorelle nere, gialle e bianche. Nelle isole come nel continente i distretti più montuosi e selvaggi, i meglio difesi per la loro insalubrità hanno offerto un ultimo rifugio alle ultime tribù della razza perseguitata. Nell'Indostan ciò avvenne abbastanza per tempo, ma dopo i tempi eroici perchè le leggende *tamil* parlano ancora di un capo di negri re delle scimmie, che fu alleato di Rama principe ariano. L'invasione malese di Malacca risale al XIII secolo. I Tagalli occuparono le Filippine poco prima che gli Arabi arrivassero alle regioni meridionali, donde essi erano partiti. L'occupazione delle Indie invece è evidentemente di più fresca data. Nel resto l'estinzione dei *Negrito* si deve riferire nella maggior parte dell'isole al movimento di espansione manifestatosi presso i Malesi dopo la loro conversione all'Islamismo (1400). Però le più grandi isole come Giava e Sumatra diventarono terre malesi e centro d'irradiazione in epoca molto anteriore, come risulta dalle rovine molto più antiche, ivi lasciate dalla razza conquistatrice.

*
* *

Un fatto assai curioso che si osserva facendo uno studio comparato delle varie famiglie in cui si divide questa razza conquistatrice malese, si è che i Batta, i Daiacchi ed altri che agli occhi di un antropologo appaiono superiori ai loro confratelli giavanesi e accinesi non raggiunsero la civiltà relativamente elevata di questi ultimi, pur avendone le migliori at-

titudini. Vero è che la civiltà giavanese venne importata dall'India col buddismo e col bramanesimo e quella di Accin e Malacca con l'Islamismo per opera degli Arabi; che i Batta di Sumatra ed i Daiacchi di Borneo vivono isolati nell'interno delle loro isole, poichè le coste sono occupate da malesi propriamente detti e da Bughis.

I Batta, in parte indipendenti in parte sottomessi all'Olanda, sono più belli, più chiari ed alti degli altri *malaiu;* sono buoni agricoltori, posseggono ed allevano quasi tutti i nostri animali domestici, lavorano i metalli ed hanno altre piccole industrie bastevoli ai loro bisogni e ad alimentare le fiere periodiche in cui smerciano i loro prodotti; hanno leggi ben definite sulla proprietà; un sistema religioso fondato sul dualismo e infine sanno quasi tutti leggere e scrivere. Ma le varie tribù si dilaniano con continue guerre intestine per gelosie di capi, ed in esse manifestano tutta la ferocia dei loro costumi. Il cannibalismo è praticato con una raffinatezza non comune, con un lusso di cerimonie politico-religiose, che la rendono un'istituzione sociale, come lo fu fino a questi ultimi tempi presso i polinesiani, coi quali i Batta hanno molte affinità antropologiche. Di questi letterati antropofagi i viaggiatori hanno una salutare paura e pochi si sono avventurati fra quelle barbare genti senza perdervi la vita; fra essi va annoverata l'intrepida viaggiatrice Ida Pfeiffer, che attraversò arditamente il loro paese nel 1843. Secondo il D.r Leyden (1843) i Batta non limitano il loro cannibalismo a solo due casi come vuole il Marsden (1782 - History of Sumatra) cioè quello consumato su criminali e prigionieri di guerra e quello che si usa per vendetta personale, ma essi divorano anche i proprî parenti, quando sono vecchi o incurabili, e ciò non tanto per soddisfare i loro appetiti, quanto per compiere una cerimonia religiosa. Così quando un uomo diventa di peso alla famiglia, invita i propri figli a mangiarlo. Allora egli sale sopra un albero e intorno si raccolgono i suoi amici e congiunti, i quali scuotono la pianta cantando

una canzone funebre con questo ritornello: « La stagione è al suo termine, il frutto è maturo, bisogna che cada ». La vittima discende ed i congiunti e gli amici più affezionati lo mandano presto all'altro mondo e divorano i suoi resti in un solenne banchetto. Però il Giglioli dice che questa leggenda è antichissima intorno all'antropofagia, risalente fino ai tempi di Erodoto e, quantunque affibbiata ai Batta da alcuni viaggiatori, la cosa non è stata confermata da altri che visitarono quelle genti in tempi a noi più vicini.

Anche i Daiacchi di Borneo sono più alti, di fattezze più regolari, di espressione più aperta e intelligente dei malesi propriamente detti; si trovano talvolta fra essi traccie di incrociamento coi negrito aborigeni, di cui esiste ancora qualche infelice tribù nell'interno; la vicina isola Velawan è anzi popolata da una gente ibrida daiacca-negrito. I Daiacchi sono privi di qualsiasi letteratura e vivono ancora in uno stato di selvaggia barbarie; non hanno idoli, ma sono molto superstiziosi, credono agli spiriti maligni e nei presagi tratti dall'incontro degli uccelli. Dicesi che l'islamismo non potè diffondersi tra di loro, perchè troppo affezionati alla carne di porco. Tuttavia si incontrano nell'isola delle rovine di templi indù che attestano una effimera apparizione della civiltà indiana, venuta probabilmente da Giava e propagatasi fino alle Filippine. È notevole a questo proposito come alcune tribù daiacche esprimono tuttora l'idea di un Ente supremo con la parola sanscrito-giavanese *Batara* derivata dall'*Avatar* indiano (Giglioli). I Daiacchi son raggruppati sotto a dei capi e riuniti in villaggi tanto ragguardevoli per numero di abitanti quanto le nostre piccole città; essi coltivano il suolo e si danno al commercio, sanno tessere stoffe di varia natura, estrarre metalli dal seno della terra e lavorarli, per certi riguardi, tanto bene come i nostri operai. Rienzi afferma che son superiori non solo agli altri Malesi, ma ancora ai Cinesi e agli Indù nell'arte di ottenere l'acciaio e nella fabbricazione delle armi. Loro arma favorita è però il *Sumpitan* specie di cerbottana,

con la quale lanciano a grande distanza delle leggerissime freccie, intinte col terribile veleno chiamato *upas,* fornito dall'*Antiaris toxicaria*. Lungi dal poter essere assimilati alle tribù veramente selvaggie i Daiacchi come i Batta sono per certi rispetti semi-civilizzati. Sfortunatamente l'antropofagia a cui si danno in certe occasioni ed il terribile pregiudizio che attribuisce onore al possesso di teste umane, ottenute quasi sempre coi più vigliacchi agguati, non permettono di vedere in essi altro che dei barbari. Mummificano queste teste con un lento processo di affumicazione e le conservano come trofei; per questo raccapricciante costume e per la vaghezza di adornarsi in mille guise la persona e per l'uso della cerbottana, i Daiacchi ricordano in singolar modo i selvaggi dell'America del Sud. Pare che queste caccie alle teste umane le facciano specialmente contro i negriti e certe tribù malesoidi viventi in stato bestiale e quali bestie ritenute e trattate dai Daiacchi. Con tuttociò essi sono ospitalieri; la Pfeiffer ed il Beccari ebbero a lodarsene e Sir James Brooke ridusse quelli confinanti con Sarawak a più miti costumi.

I Bughis di Celebes, di cui già tenni parola, per un antropologo, sono non quanto i Batta e i Daiacchi, ma pur sempre superiori agli altri malesi. Alti di statura, dallo sguardo fiero e selvaggio, son diventati un popolo marittimo per eccellenza ed oggidì sono tra i più arditi navigatori della Malesia, ma Crawfurd crede che la loro civiltà abbia avuto la sua culla nelle fertili pianure dell'interno dell'isola. Sebbene l'Olanda pretenda alla sovranità di Celebes, i Bughis sono di fatto quasi tutti indipendenti ed è notevole il loro sistema federativo ed elettivo di governo. La loro civiltà ed il loro dominio dei mari sarebbero però affatto recenti, poichè il preciso de Barros nelle sue decadi storiche sulle Indie non ne fa ancora menzione (1).

L'arcipelago indiano conta ancora altre razze che alcuni antropologi (Quatrefages ed altri della sua scuola) mettono ad

(1) Giglioli, *Op. cit.*, pag. 207.

un livello anche più alto dei Batta, sopra tutta la razza malaiu; ma sono ancora poco e male studiate. Ad es. all'ovest ed al S. O. di Timor nelle isolette di Savu e Rotti vive una popolazione che il Wallace dice *very handsome* e rimarchevole pei suoi bei lineamenti *(good features)* che ricordano il meticcio dell'Indù e dell'arabo incrociato col malese. Di un tipo analogo sono i Minahasa di Menado (abitanti la parte settentrionale di Celebes cui ho già accennato) selvaggi cacciatori di teste da poco tempo inciviliti. Queste sottorazze si staccano dalla razza malese per attingere ai rami più elevati della razza bianca (blanches allophylles di Quatrefages) e presentano all'antropologo dei sorprendenti rapporti coi polinesiani; i quali, come ho già detto, secondo le induzioni di Quatrefages, sarebbero originati da uno di queste branche quasi bianche della razza malese e, superata la melanesia, si sarebbero in un'epoca non tanto remota impiantati nelle isole Samoa, donde poi si diffusero in tutte le direzioni, per quasi tutte le isole del Pacifico Australe.

∴

Di tutti i popoli dell' Arcipelago indiano quello che per lingua, costumi e tradizioni storiche ha raggiunto un maggiore sviluppo di civiltà è il giavanese (1), forse perchè la sua isola, più fertile delle altre, prestandosi alla tranquilla vita agricola, ne rese più mite l'indole e dispose gli animi ad accogliere con la religione la civiltà di popoli più avanzati, quali furono prima gli Indù e poi gli Arabi.

Le prime relazioni dell'India con Giava furono commerciali e risalgono certamente al principio dell'èra volgare, perchè già Tolomeo cita in modo corretto le parole *Malaiu* e *Giaba*, che devono essergli pervenute per tramite indiano. I

(1) I giavanesi sono divisi in due nazionalità: i Sundanesi che abitano l'estremità occidentale dell'isola, hanno lingua e letteratura speciale; ed i giavanesi propriamente detti che colonizzarono pure la vicina Bali.

Kling o Telinga della costa del Coromandel anche oggidì mantengono con Giava un piccolo commercio, che va scomparendo, in seguito alla introduzione delle navi a vapore. Così pure è ridotto a pochissima cosa il commercio delle giunche cinesi, cominciato, pare, verso il 400 avanti G. C., e floridissimo ancora qualche diecina d'anni fa. I Giavanesi hanno però sempre tenuto la mercatura in minor conto dell'onorata professione dell'agricoltore, ed a quanto sembra coi loro eccellenti *prau* non si spinsero mai al di là di Malacca.

Ma intanto il commercio Indù portò a Giava una religione ed una civiltà affatto indiana. È probabile che il primo culto introdotto dall'India sia stato il buddismo, che si propagò rapidamente nell'estremo oriente, quando nella sua patria d'origine i bramini estirparono la religione riformata che faceva loro concorrenza. Il bramanesimo importato contemporaneamente o poco dopo apportò a Giava il culto di Siva e il culto fallico, probabilmente in forma meno indecente e sanguinaria che in India. Esistono in Giava molti monumenti delle due religioni e da essi pare che abbia prevalso secondo le epoche e le località or l'una o l'altra religione, ora una forma ibrida di ambedue, simile al culto *Giain* tuttora esistente in India. Il bramanesimo in forma pura ha sopravvissuto solamente in Bali, dove l'islamismo non riuscì mai a trionfare e dove la popolazione osserva ancora tutti i precetti dell'antica religione e si mantiene divisa nelle quattro caste, senza però portare nella pratica il fanatismo degli Indù. Imperocchè una caratteristica della razza malese in genere è la moderazione del fervore religioso, qualsiasi la religione da essi abbracciata, il che li tiene lontani da ogni fanatismo e li rende tollerantissimi delle altre confessioni.

Il tempio più bello eretto in Giava durante il periodo di civiltà indiana è senza dubbio quello di *Boro-budur*, che deve rimontare all'ottavo o al nono secolo dell'èra volgare; abbandonato e in parte distrutto col prevalere dell'islamismo, rovi-

nato dai terremoti e della ricca vegetazione tropicale, venne scoperto da Sir Stamford Raffles, il celebre governatore inglese nel 1814. Più tardi venne rilevato, disegnato e sgombrato dalle macerie e dalla invadente vegetazione per decreto del governo olandese e infine descritto e illustrato dal Dott. Leemans in una dotta monografia stampata nel 1874 (1). La vetta del colle isolato sul quale sorgeva il sontuoso edificio di *Boro-budur* si innalza 47 metri sul piano dell'amenissima campagna circostante, e la sua scelta felice doveva contribuire a rendere più imponente quel tempio, costituito di terrazze sovrapposte e degradanti a guisa di una larga costruzione piramidale, alta in tutto una quarantina di metri. Il primo strato di muratura, di forma quadrata con 140 metri di lato, comincia ad un'altezza di 15 metri e mezzo, e da questo punto alla cima si elevano dodici terrazze di dimensioni decrescenti, comunicanti fra loro per mezzo di grandi scalee e porte di stile elegante, riccamente ornate e custodite da grossi leoni. Le mura in pietra, da cui son cinte le terrazze, sono istoriate di bassorilievi rappresentanti scene della vita di Budda, ed a regolari intervalli sostengono delle torricelle e delle cupole, (in tutto circa 400) in forma di campana; in ognuna delle quali è scavata una nicchia, contenente un Budda assiso, nella sua solita ieratica posizione. La colossale costruzione terminava in una grandiosa *dagoba* (cupola a foggia di campana) unica parte vuota del tempo, del diametro di 15 metri alla base ed alta più di 8 metri, adorna anch'essa di una statua di Budda di corrispondenti dimensioni. La disposizione dell'edificio, le statue nelle nicchie e sulle terrazze, le sculture sulle pareti delle gallerie, tutto tendeva ad elevar gli uomini al culto di Budda. Per questa cagione e soprattutto per la perfezione onde le varie scene son rappresentate, ed il modo mirabile onde l'opera

(1) V. *Cosmos* di G. Cora, vol. VI, fasc. IV, 1880: in cui è pubblicato un breve cenno sull'opera del Leemans, con una veduta e una pianta del monumento.

è stata architettata e condotta a termine in ogni sua parte, Boro-budur merita di esser considerato come uno dei monumenti più notevoli e forse come quello che spicca maggiormente, tra gli altri che il Buddismo ha eretti nei varii paesi, dove fu importata la sua dottrina.

La civiltà araba che soppiantò la civiltà indiana non lasciò alcun monumento notevole della sua grandezza. Lo straordinario movimento di espansione manifestatosi negli arabi in seguito alla costituzione della loro nuova religione li condusse in meno di due secoli fino a Giava, ma l'islamismo sembra sia stato introdotto e accolto nell'isola solo nel 1300, dando luogo ad una nuova epoca storica e civile, ma segnando nello stesso tempo un'èra di decadenza, poichè gli Arabi non vi si trapiantarono, come in Africa ed in Europa, in tal numero da potervi fecondare come altrove le glorie della loro civiltà. Tuttavia bisogna confessare che fu sotto l'impulso dell'islamismo che i Malesi fondarono il grande stato di Accin nella parte settentrionale dell'isola di Sumatra. Quello stato come già vedemmo, toccò il suo apogeo sul finir del XVI secolo, in cui estendeva il suo potere anche sul continente e collegava, mediante relazioni commerciali, il Giappone con l'Arabia. Certo esso avrebbe potuto salire a maggiore altezza se non avesse avuto da sostenere una lotta titanica coi Portoghesi, ai quali pure tenne testa parecchie volte con successo. Quando i primi europei approdarono all'Arcipelago, trovarono che i Giavanesi ed i Malesi d'Accin e Malacca conoscevano le armi da fuoco e possedevano spingarde e colubrine di ferro e cannoni di bronzo, di cui é probabile abbiano appreso la costruzione dagli Arabi.

∴

Nel 1511 i Portoghesi erano già a Giava e stabilivano fattorie di commercio a Bantam prima, poi a Panarukan. Bantam diventò l'emporio delle spezie e del pepe delle Mo-

lucche, ed il monopolio di queste derrate rimase in mano del Portogallo per circa un secolo. Gli inglesi nel 1578 con Drake e nel 1588 con Cavendish cominciarono a bazzicare per quei mari e nel 1603 riuscivano a stabilire anch' essi una fattoria a Bantam per l'esportazione del pepe, malgrado l'opposizione dei primi occupatori e degli olandesi. Questi vi erano giunti per la prima volta nel 1596 condotti da Houtman e fondarono varie fattorie. Le tre nazionalità, ma specialmente la portoghese e la olandese, come già si è detto, impegnarono una lotta tenacissima per la supremazia nella Malesia e la palma rimase agli olandesi. Nel 1610 occupavano Jacatra e vi erigevano il forte di Batavia, che diventò il centro del loro dominio. Questo si estese rapidamente malgrado la resistenza degli indigeni. Domatili con la forza, l'Olanda se ne seppe cattivare gli animi con una saggia politica. Essa rispettò religione, costumi, tradizioni, lasciò all' indigeno l'illusione di obbedire ai propri capi e, valendosi delle gelosie e rivalità dinastiche di questi, fece loro accettare una specie di investitura, che il governo centrale è in facoltà di conferire o di togliere.

Questi ragià e sultani indigeni, col titolo di Reggenti, sono lautamente rimunerati e rispondono del loro operato al Residente o governatore olandese della provincia, dal quale ricevono ordini sotto la forma paterna di consigli. Una residenza poi è divisa in parecchi distretti governati da nobili, specie di vassalli, i quali, con l'aiuto dei membri della propria famiglia, ispezionano e sorvegliano insieme ad impiegati europei di grado corrispondente, il buon andamento di un distretto composto di parecchi villaggi. Questi villaggi poi sono amministrati direttamente da un capo *(campong-capala)*; una specie di sindaco, eletto ogni anno dai contadini stessi fra uno degli anziani del paese, riconosciuto autorevole in materia di agricoltura e meritevole per imparzialità e rettitudine. Tutti questi funzionari hanno stipendio dal governo e percepiscono un tanto per cento sulle culture fatte per conto di esso. Il sistema di governo è dunque una spe-

cie di despotismo feudale che ha del patriarcale e rispetta gli usi, le tradizioni, le franchigie municipali antichissime a cui gli indigeni sono molto attaccati. In sostanza l'Olanda non ha fatto che mantenere gli antichi ordini sociali, che trovò in vigore alla sua venuta, e trarne partito con una saggia ed oculata amministrazione.

Il terreno secondo l'antico diritto indigeno apparteneva al regnante, mentre il coltivatore ne godeva l'usufrutto pagando al sovrano $^1/_5$ del prodotto e prestando $^1/_5$ di lavoro manuale gratuito nella parte dei terreni non affittati dal sovrano, vale a dire lavorando pel padrone e signore uno sui cinque giorni della settimana giavanese. Al tempo della Compagnia olandese delle Indie, questa stipulava dei contratti coi capi indigeni, i quali si obbligavano a fornirle una data quantità di derrate in spezierie. La coltivazione però era tenuta limitata ed anzi l'eccesso della produzione veniva distrutto al fine di tener alti i prezzi in Europa. Però questo sistema di monopolio dei *prodotti* e l'altro anche più feroce del *commercio* rovinò la Compagnia. In principio del secolo, dopo la passeggiera dominazione inglese, il governo coloniale prese ad amministrare direttamente i suoi beni demaniali, ne ricavò maggiori prodotti, ma le spese amministrative andarono talmente aumentando che ne risultò un deficit permanente a carico della madre patria.

Dopo il 1830, il generale Van der Bosch semplificò l'amministrazione interessando il contadino ed i funzionari, sia indigeni che europei, nella lavorazione dei beni demaniali, a cui diede un gagliardo incremento con l'introduzione di nuove coltivazioni e l'estensione delle antiche. Le piantagioni più estese furono e sono tuttora quelle di zucchero e caffè, vengono in seconda linea quelle di cinciona, (china) caucciù, vaniglia, cocciniglia, pepe ecc. Il contadino secondo le consuetudini antiche è obbligato a lavorare per conto del governo $^1/_5$ del terreno che coltiva, solo, invece di piantar riso od altro genere di sua consumazione, vi coltiva la derrata coloniale più

appropriata alla natura del terreno e richiesta dal governo. Questo acquista il raccolto ad un tasso basso in confronto del valore che ha in Europa (circa un terzo), ma sempre superiore al valore che avrebbe se lo stesso terreno fosse coltivato a riso. Il contadino riceve così una somma superiore (circa il doppio) a quella che deve pagare in contanti o in natura, come imposta fondiaria o affitto degli altri $^4/_5$ di terreno che coltiva per conto suo. Siccome poi alcuni di questi prodotti o materie prime hanno bisogno di lavorazione per esser messi in commercio, il governo li affida ad impresari industriali i quali ritengono per sè circa un terzo del prodotto. Al governo rimane sempre più di un terzo del prodotto netto del quale cede ancora un per cento agli impiegati che sorvegliano le piantagioni, ai reggenti ecc. per avere la loro cooperazione attiva. Così tutta l' isola è ridotta ad un'immensa fattoria amministrata da pochi funzionarî, in cui lavoratori alti e bassi sono interessati ad ottenere il massimo della produzione (1).

Come si vede l'Olanda a differenza di altre potenze nelle sue conquiste non ha abusato dell'ignoranza e debolezza degli indigeni per arricchirsi del loro patrimonio, ma ha loro im-

(1) Il sistema amministrativo Van der Bosch ha superato tutte le aspettative; in 41 anni ha dato un benefizio netto di 54 milioni e mezzo all'anno e così dal 1838 al 1860 Giava ha potuto versare nel tesoro olandese 615 milioni di lire.

Il bilancio delle Indie neerlandesi trae i suoi proventi, oltre che dalla vendita dei prodotti delle colture demaniali, dalla tassa fondiaria, dal monopolio dell'oppio e del sale, da alcune miniere e dalla dogana di importazione ed esportazione e da altre tasse minori. La concorrenza dei generi coloniali d'altri paesi sul mercato europeo ha ridotto alquanto le rendite delle colture demaniali; tuttavia fino allo scoppio della guerra di Accin si ebbero sempre degli avanzi a bastanza ragguardevoli. Ora le spese di guerra causano un deficit più o meno forte. Nel 1884 il reddito coloniale non fu minore di 135 milioni di fiorini, sebbene ancora insufficiente a mantenere l'equilibrio fra l'uscita e l'entrata. V. J. Jooris, *Aperçu politique et économique sur les colonies néerlandaises aux Indes Orientales*. Bruxelles, 1884.

posto un lavoro intelligente e rimuneratore senza confiscarne la libertà. In ciò sono concordi la maggior parte dei viaggiatori che hanno visitato e studiato quelle colonie. Wallace va fino al punto da discutere e commendare anche i monopolì ora cessati o attenuati, i quali in realtà non fecero alcun danno alla popolazione indigena perchè essa non ha mai fatto grande uso di spezierie; ed il Money in una dotta ed esatta monografia *(Java, or how to manage a Colony*, London 1861) indicava ai suoi concittadini, che pur se ne intendono, il miglior sistema di governare e sfruttare un popolo semibarbaro. Per parte mia mi augurerei che tutti i contadini d'Italia godessero lo stesso benessere materiale dei contadìni malesi delle colonie dell'Olanda; non avremmo a lamentare tanta emigrazione, la pellagra, gli scioperi agrarì, ecc. ecc.

L'indice della prosperità di Giava è dato dall'aumento della popolazione che nel 1780 era di 2 milioni, nel 1826 di 5 e $^1/_2$ e nel 1870 raggiungeva i 16 milioni di abitanti.

Tuttavia nell'Olanda stessa vi è un partito che riconosce che a questo benessere materiale nella massa degli indigeni non corrisponde la ricerca della elevazione morale e intellettuale; pochissime le chiese; nessuna scuola fuori dei centri un po' popolatì; cosicchè, se ad un tratto venissero a mancare gli europei e le classi nobili del paese, questi milioni di contadini ricadrebbero nella barbarie più abbietta. Per altro un movimento educativo di questi inconsci strumenti delle speculazioni finanziarie olandesi è già cominciato e, dando tempo al tempo, anche per questo verso il governo coloniale di Batavia meriterà con gli elogi degli economisti quelli dei filantropi.

Intanto fanno strano contrasto a questo basso livello psichico delle masse le forme civili delle classi nobili, che presentano una curiosa miscellanea della antica civiltà indigena e delle nuove idee e costumanze apportatevi dagli europei. Conducono vita fastosa e sono strettamente attaccati alla cerimoniosa

etichetta orientale; molti di loro sono assai istruiti e ci tengono tanto a far pompa di cognizioni storiche del loro paese, piene di leggende fantastiche, come a conoscere e parlare diverse lingue europee; parecchie figliuole di Reggenti hanno appreso a tempestare il piano, ma non vi è festa di corte senza danze di ballerine di professione con accompagnamento d'orchestra indigena (gamalan). Hanno una sola moglie legittima, la quale comparisce nelle feste e aiuta con disinvoltura il marito nell'accogliere il forestiero anche europeo, che viene ospitato con modi cortesi ed affettuosi. Ma il concubinaggio e la poligamia sono ammesse presso tutta l'aristocrazia. I nobili si fanno poi un dovere di conoscere tutte le *chirita* o composizioni letterarie del paese e di parlare oltre il malese propriamente detto i tre dialetti nazionali cioè: il giavanese volgare, il giavanese antico o *kawi* e la lingna di corte, idioma fittizio da cui è bandito ogni vocabolo diventato troppo comune, una specie di linguaggio accademico spinto agli ultimi limiti dell'assurdo e del ridicolo. Malgrado il lusso di tre lingue la letteratura giavanese è più ricca che originale, perchè quasi tutti i poemi, drammi, romanzi, opere didascaliche e religiose sono raffazzonature e traduzioni di opere arabe o sanscrite, o di altri idiomi indiani.

∴

I malesi propriamente detti sono oggidì per civiltà all'altezza dei giavanesi e li superarono durante il glorioso regno di Accin. Pei loro caratteri fisici e morali si direbbero risultanti dalla fusione di elementi venuti da tutte le popolazioni *malaiu* e perciò possono essere presi come tipo medio di questa ibrida schiatta diffusasi per l'Arcipelago indiano.

La loro lingua semplicissima ed armoniosa è assai povera di vocaboli e sembra un miscuglio di voci dei differenti dialetti della Malesia con prevalenza del Giavanese e di termini

accattati da varie lingue dell' estremo oriente. Come ebbi già occasione di notare essa è diventata la lingua franca di tutte queste coste, tanto negli Strait's settlements dell'Inghilterra, quanto nelle Indie neerlandesi. Si scrive con caratteri arabici adoperando sei lettere supplementari. La sua grammatica è facilissima, semplice e regolare, onde si fa presto ad apprendere quel tanto che serve per l'uso famigliare e per i bisogni del commercio (1).

La letteratura malese è meno ricca della giavanese ma ebbe un certo periodo di fioritura nel XVII secolo ad Accin. Meriterebbe di esser raccolta, come si è fatto per l'Europa e si sta facendo ora presso molti popoli più alla portata degli studiosi, tutta la letteratura poetica popolare che si trasmette a voce e che è tanto interessante per la psicologia comparata. Captain Forest nell'Asiatic Journal ha pubblicato qualche scampolo di *Folk-lore* malese riprodotto dal Mc. Nair nel suo libro su Perak e di cui inserisco qui un tentativo di traduzione.

I malesi usano cantare con una cantilena monotona certe strofette paragonabili fino a un certo punto ai rispetti del popolo toscano; non pigliano però le mosse da un fiore per rimare un grazioso concettino erotico, ma prendono un motivo qualunque della natura esterna, tranquilla, e serena e lo contrappongono allo strazio della passione umana. Ecco in malese, inglese ed italiano due di questi pensieri lirici:

Tinghi tinghi poko lamburì
Saiang pucioc-nia meniapu auan,
Habis teloh punas ku ciarì
Baghèi punei menciari kauan.

(1) Il signor Gaggino, negoziante nostro connazionale stabilito a Singapore da parecchi anni, ha pubblicato nel 1886 un piccolo dizionario italiano-malese.

Bulang trang, bintang ber ciay ya
Burong gagah ber-makan padì,
Teka Tuan tiada per ciay-ya
Bela dada, melihat hati.

Lofty, lofty grows the lamburi tree
Its branches sweep the clouds;
It is over, my search in vain;
I am like the wild-dove bereft of its mate.

The moon gives her light, the stars glister,
The crow is eating the young rice;
If my mistress believeth not my faith,
Lay open my bosom and wiew my heart.

Alto e superbo si erge il lamburì
Ed i suoi rami fin le nubi spazzano,
Ma invano io cerco, invano io grido a l'aure
Come colomba che il suo amor smarrì.

Splende la luna in ciel, le stelle brillano
Il corvo il fresco riso mangia ognor;
Se la mia donna a la mia fede è incredula
Mi squarci il seno e guardi entro al mio cuor.

Ecco un' altra canzone di intonazione elegiaca che rende con forza ed evidenza l'ansia dell'attesa di un'amante disperata:

Cold is the wind, the rain falls fast,
I linger tough the hour is past.
Why come you not? whence this delay?
Have I offended, say?

My heart is sad, and sinking too;
Oh break it not! it loves but you.
Come then, and end this long delay
Why keep you thus away?

The wind is cold, fast falls the rain,
Yet weeping, chiding, I remain.
You come not still, you still delay
Oh! wherefore can you stay?

Il vento freddo infuria, cade la pioggia fitta,
Sebben trascorsa l'ora io qui t'attendo afflitta,
Ma di', perchè non vieni e tardi tu così?
T'ho forse offeso, di'?

La mente mia vaneggia, triste è il mio cuore e oppresso,
Deh! non volerlo infrangere, egli è l'amor tuo stesso;
Su, via, il lungo indugio vien presto a terminar,
Perchè lontan restar?

Cade la pioggia fitta e più s'infuria il vento,
E ancora qui piangendo rimango e mi lamento,
Ma tu t'indugi ancora, ma tu non giungi mai,
O perchè ancor ristai?

I malesi come tutti i popoli orientali hanno parola facile e immaginosa ed infiorano volentieri i loro discorsi con proverbi e modi proverbiali, di cui si potrebbe fare una raccolta ricchissima e curiosa (1). Eccone alcuni fra quelli che mi hanno colpito di più:

Il pesce piccolo è sempre preda del più grande. - È un proverbio questo che pare comune a tutti i popoli.

In mancanza di rattan bisogna usar liane (servono per legature ecc. come i vimini presso di noi). Corrisponde al nostro: In mancanza di cavalli si fan trottar gli asini.

Se litighi col pozzo finirai col morir di sete. Cioè: non litigare con quelli da cui dipende la tua fortuna.

Una goccia di indaco guasta un vaso di latte. Come a dire

(1) Un nostro concittadino il sig. Cerruti fabbricante di conserve di ananas a Singapore ne aveva raccolti parecchie centinaia.

che un piccolo errore può cancellare grandi meriti ed un fallo basta a macchiare una vita onorata.

Chi non sa ballare dice che il suolo è umido. È un proverbio che equivale all'adagio piemontese: Cativa lavandera treuva mai na buña pera; ossia: la cattiva lavandaia non trova mai una buona pietra su cui lavare.

Se una donna muore può essere sostituita con un'altra, ma quando si perde l'onore non possiamo rimetterlo a nuovo.

È abbastanza facile conoscere e custodire tutti i bufali di una grande mandria, ma nessuno è mai riuscito a capire una donna sola. Questo proverbio malese va d'accordo con Molière, il quale fa dire a un suo personaggio:

> Car voyez vous la femme est comme on dit, mon maitre,
> Un certain animal difficile a connaitre.

A quanto pare il malese, benchè molto propenso ai piaceri venerei, è poco galante verso il gentil sesso ed ha della donna un concetto poco elevato; forse questo è dovuto in parte all'influenza dell'islamismo.

Codesta religione non ne ha certo migliorato il carattere, anzi deve aver contribuito ad aumentarne la svogliatezza e l'apatia. Infatti il malese è triste e grave, riservato e circospetto ed amante della vita infingarda e comoda. Ci vogliono molte lusinghe e la certezza di vantaggi immediati perchè egli si prenda qualche cura e si dia d'attorno per migliorare il suo stato.

Per questo riguardo gli olandesi hanno avuto la mano felice nell'applicare il loro sistema coloniale, che tiene sollevati i giavanesi dalla loro naturale accidia. Però quest'apatia si manifesta solamente nelle cose e negli atti ordinari della vita. Finchè è calmo, il malese è sempre cortese ospitale, gentile e cerimonioso, ma quando è agitato da qualche passione mostra una crudeltà incurante ed un disprezzo della vita umana che forma il lato fosco del suo carattere. Questa gente è morbosamente sensibile

anche a leggeri insulti; non per nulla un loro proverbio dice: « Una ferita può guarire, ma lascia sempre una cicatrice ». Un malese raramente dimentica un' offesa e aspetta il momento favorevole per vendicarsi col suo *kris*.

Malgrado la calma abituale il malese è dunque di un temperamento nervoso all'estremo e non fa meraviglia che siano fra quegli indigeni frequenti i casi di malattie mentali e nervose affini all'isterismo, all'epilessia e all'isteroepilessia; malattie che tanto hanno colpito i viaggiatori e coloro che hanno studiato quei popoli, senza che sapessero darsene un'adeguata spiegazione.

Col nome di *Amok* si comprendono in tutta la Malesia diverse manifestazioni di certi stati morbosi del sistema nervoso e specialmente una manìa subitanea e furiosa che assale un individuo e lo rende pericoloso ai suoi simili. Ad un tratto, senza sintomi precedenti ben precisi, sotto un eccitamento improvviso o anche senza alcun motivo, traggono il kris e correndo ammazzano quanti incontrano. Molti di costoro finiscono così la loro vita imperocchè vengono inseguiti ed uccisi come cani arrabbiati. Ma quasi sempre il caso non resta isolato e vien seguito da parecchi altri, come se l'esempio fosse contagioso per certi individui il cui sistema nervoso è già turbato. Si tratta dunque di un delirio furioso d'una violenza inaudita con impulso cieco alla distruzione e all'omìcidio, in tutto identico alle forme maniache (furore epilettico) delle follie d'origine nevropatica (1).

Questo amok tende però a diventare un'abitudine nazionale e sebbene questa indomabile fatica abbia per lo più fondamento

(1) Questi maniaci quando vengono arrestati e ritornano alla calma, parlando dei loro accessi mostrano di non averne coscienza e cosi si esprimono « I miei occhi si oscurano e corro via ». - Il temperamento degli epilettici ha molti punti di contatto col carattere dei malesi. Gli epilettici sono cupi, *rêveurs*, taciturni, ombrosi, poltroni, molto propensi a Venere; l'irritabilità e la collera sono i tratti più salienti del loro temperamento. Pochissimo espansivi non escono dalla loro indifferenza ed apatia che per minacciare, ingiuriare e cercar futili querele.

in una malattia, in molte occasioni è un semplice pretesto per commettere vendette ed omicidi volontari. La disperazione e il bisogno di vendetta, quando non la si è potuta ottenere, inducono il malese, facile ad esaltarsi, in uno stato morboso e di semi-responsabilità, che egli non tenta di combattere, perchè la tradizione e i costumi del suo popolo non glielo mostrano come riprovevole e da sfuggirsi. Dice bene il Wallace, un giapponese nelle stesse condizioni ricorre al *Karakiri* e sventrandosi, mette fine onorevolmente alla sua carriera mortale. Ma il Malese non si contenta di troncare la propria esistenza e nei suoi discorsi, alludendo al desiderio di vendicare un insulto e porre fine alla propria disperazione, si esprime con queste frasi: « Io ho bisogno di lavare col sangue la mia faccia annerita di carbone », « di lavare la macchia di carne di porco con cui sono stato imbrattato ».

⁂

Il Malese viene dagli Inglesi chiamato e definito l'Irlandese dell'oriente. Infatti l'intensa impressionalità fa parere affini queste due razze così lontane fra di loro. Per quanto esternamente impassibili siano i Malesi, per poco che uno abbia da fare con loro è colpito dalla straordinaria suscettibilità e singolare sensibilità all'influenza di ciò che noi chiamiamo gli accidenti della vita giornaliera. Nessuno uomo è più irascibile di un malese. E come questa nervosa impressionalità li conduce alle misteriose vendette, agli strani *amok*, così l'intensa sensibilità forma ancora il *substratum* di un' altra curiosa malattia propria di questo popolo, a cui in Malesia si dà il nome di *latah*. Secondo l'accettazione della parola, che è molto ampia, si comprendono con essa tutte le persone di una particolare organizzazione nervosa, da quelli che, per una speciale disposizione mentale, sembrano assolutamente soggetti alla volontà altrui, a quelli che sembrano possedere solamente un temperamento molto eccitabile. I moderni studi sull'ipnotismo e sull'isterismo hanno portato molta luce sui fenomeni prima inesplicabili del *latah*.

O' Brien (1) enumera e descrive le seguenti forme: I.° Persone di così eccessiva sensibilità nervosa che per suoni o rumori forti e inaspettati o per un improvviso incidente allarmante o straziante reagiscono con un soprassalto in modo che non corrisponde affatto all'entità dell'accidente. Simile esagerata sensibilità si può trovare in alcuni individui di qualsiasi razza, ma qui la reazione è sempre accompagnata: 1.° da un irresistibile impulso di avventarsi al più vicino oggetto animato od inanimato, e 2.° l'atto è accompagnato da un'involontaria esclamazione invariabilmente oscena. Questo elemento caratteristico dell'oscenità non manca mai di entrare nel grido di un *latah* così eccitato, benchè egli sia nelle circostanze ordinarie sempre di una decenza irreprensibile. II.° Persone indebitamente eccitate senza apparente od adeguata cagione. È comune p., es. fra i battellieri dei fiumi di incontrare qualcuno, il quale quando si nomina la parola *buaya* (alligatore) anche nel corso di una casuale conversazione, lasci cascare qualsiasi cosa possa avere in mano e vada ad appiattarsi o nascondersi in qualche modo, tutto spaventato. Lo stesso uomo poi, può essere il primo ad affrontare un cocodrillo quando se ne presenti l'occasione ed un momento dopo vogando, se sente nominare il buaya, getta il remo e si butta atterrito in acqua. Nello stesso modo alcuni che sono abituati alla vita delle foreste sono presi da timor panico quando si parla o si nomina solamente il tigre *(hariman)* o il serpente *(ular)*. In questi casi i Malesi credono spiegar tutto rispondendo alla perplessità e allo stupore dell'europeo con la solita esclamazione: *dia latah tuan!* egli è *latah*, o signore! Quando qualcuno va soggetto a simili fenomeni di suggestione, prega le nuove conoscenze di non dare occasione a codesti accessi di paura irragionevole. - III.° Persone che senza motivo e involontariamente imitano le parole, i suoni, i gesti di quelli che li circondano.

(1) *Journal of the straith Branch of the Royal Asiatic Society*. Singapore, Giugno 83.

Questa forma che pare la più frequente, è contrassegnata da intervalli di mentale regolarità più o meno lunghi. Fu presentata una volta all'O' Brien una donna di rispettabile condizione e di una certa età come un soggetto interessantissimo di *latah*. Mentre si stava parlando, il presentatore si tolse la giacca, la donna cominciò allora a spogliarsi e non cessò finchè non rimase ignuda. Ma, cosa più strana, ne seguì una sfuriata di rabbia selvaggia della donna contro il provocatore della scena per lei oltraggiosa. - Un altro *latah* vede un individuo gettar via uno straccio e lo imita gettando qualsiasi oggetto prezioso abbia fra le mani o magari il figliuolino che tiene fra le braccia. IV.° Persone che sottostanno ciecamente alla volontà altrui sottoponendosi a fare atti assurdi o contrari al loro benessere.

Tale malattia non sarebbe esclusivamente malese; il Beard che primo ne ravvisò le somiglianze notevoli coi fenomeni dell'ipnotismo, fece pure rilevare che presentansi all'incirca con le stesse note gli stati morbosi che assumono il nome di *Myriachit* in Russia e di *Jumping* in America. Il Myriachil consiste in una affezione per cui chi ne è preso è obbligato a imitare i movimenti o le grida di chi gli sta innanzi; analoga affezione è quella dei saltatori del Mayne e del New Hamspire i quali eseguiscono all'istante qualunque ordine sia loro imposto senza che possano resistere con la loro volontà. Un rumore forte può destare in loro violenti movimenti muscolari. L'automatismo imitativo coglie talvolta interi villaggi; in tutti gli individui avviene allora una vera paralisi della volontà con coscienza, ed assaliti da una smania contagiosa irresistibile di imitare i gesti e i movimenti, tutti si pongono allora a saltare, ballare, grugnire e a commettere mille stranezze fino all'esaurimento.

La storia del medio evo ricorda simili epidemie che la medicina battezzò col nome di *coree epidemiche o danze di S. Vito o tarantolismo*. Anche nelle nostre cliniche sono stati studiati su individui isolati dei fenomeni di suggestione allo stato di veglia, analoghi a quelli che si osservano in queste

strane forme esotiche di nevrosi. Esistono invero degli infiniti stadj di passaggio dalla veglia all' ipnotismo parziale e totale con una gradazione continua e ininterrotta.

Anche su molti individui, del resto affatto sani, è possibile con manovre ipnotiche indurre uno stato affatto simile alle forme più frequenti di automatismo imitativo, proprie del *latah* malese. Chi ha assistito ai meravigliosi esperimenti del Donato se ne renderà facilmente persuaso. Questo ipnotizzatore possiede una tecnica tutta sua, il cui precipuo carattere è la rapidità e l'energia con cui sa produrre un urto e quindi un esaurimento del sistema nervoso; e per poco che l'individuo sia sensibile egli ottiene facilmente uno stadio ipnotico iniziale che sarebbe la fascinazione o incantazione donatica. Molti degli affascinati di Donato si trovano precisamente in questo stato; sono svegli ma subiscono ugualmente l' influenza delle suggestioni del magnetizzatore. Il carattere principale di codesto stato magnetico è appunto una specie di automatismo imitativo cosciente o semicosciente in cui i magnetizzati ripetono tutti i gesti o ubbidiscono ai comandi dell' esperimentatore. E poichè il donatismo lascia svegli i pazienti si assomiglia più che ad altro agli stati suggestivi, allucinatori ed automatici, provocati ed osservati durante la veglia come nel *latah* (1).

I soggetti in principio della fascinazione provano un sentimento di impotenza, di indebolimento della volontà e, come dice il Marselli che si fece magnetizzare dal Donato, il soggetto

(1) La fascinazione donatica, dice il Morselli, è un complesso di fenomeni un po' diverso dall'ipnotismo o braidismo classico, col quale si produce per lo più incoscienza, amnesia e sonno più o meno profondo; essa fino a un certo punto lascia svegli e consci i soggetti, sebbene questi sembrino automi e dormienti; è solo spingendo e rinnovando le sue pratiche ed operando su individui estremamente sensibili che Donato produce sonnambulismo incosciente. Del resto la fascinazione si trova anche in natura e spiega i notissimi fatti dell'incantagione dei serpenti in Oriente, gli affascinamenti degli uccelli provocati da grossi rettili, la catalessi delle rane e delle galline e forse nella storia molti avvenimenti, fra i quali la fuga del Cimbro davanti allo sguardo di Mario inerme e vecchio.

perde il potere di agire e di resistere pur conservando l'idea di potere e di volere. I soggetti affascinati adunque non hanno perduta la coscienza della propria impotenza, ma si sviluppa in essi una tendenza automatica a seguire a ricercare solo il magnetizzatore e ad imitarne tutti i gesti. Si può ad essi suggerire le più svariate allucinazioni ed i movimenti automatici i più curiosi e, pur seguitando a rimanere completamente svegli, i soggetti diventano automi ubbidienti a tuttociò che vuole lo sperimentatore.

Con queste manovre si produce una specie di paralisi della volontà o meglio come dicono i fisiologi, una paralisi del potere inibitorio dei centri cerebrali superiori, il che spiega l'istinto della imitazione fedele e servile. E la paralisi di questa funzione (inibizione) la più nobile e la più alta, e quindi la più facilmente soggetta ad alterazioni, è la causa probabile per cui le altre funzioni cerebrali d'ordine inferiore (automatiche) diventano straordinariamente eccitate. Tutta quella forza nervosa che prima era distribuita su tutto il sistema nervoso, ora si concentra sopra una sfera minore; essendo fuori di azione i centri di inibizione, si manifesta all'esterno una più intensa estrinsecazione di tutte le funzioni dei centri automatici o di riflessione.

Donde l'automatismo e la suggestionabilità e tutti i fenomeni dell'ipnotismo del sonnambulismo, della fascinazione e del *latah*. Mancando la discussione delle senzazioni e delle percezioni e quindi delle idee da queste suscitate, l'individuo diventa un automa che esegue ciecamente i movimenti a seconda delle leggi di riflessione, dietro eccitamenti esterni o interni, comandati o abituali (1).

(1) La parola riflessione ha in fisiologia un senso puramente fisico. Un eccitamento qualsiasi, arrivando ai centri del midollo spinale ed ai centri inferiori del cervello per la trafila dei nervi di senso, vien ricevuto e quindi *riflesso* verso la periferia sotto forma di una reazione qualsiasi per la trafila dei nervi in moto. Tale fenomeno è incosciente e automatico e se pure

*
* *

Per spiegare la frequenza dei casi di *amok* e di *latah* presso la razza malese si è da molti tirato in ballo l'usanza piuttosto diffusa di fumare oppio. Ma osservazioni più accurate hanno dimostrato che si è molto esagerato nell'apprezzare i perniciosi effetti di questa viziosa abitudine. Anzitutto i Cinesi che sono i più arrabbiati fumatori d'oppio non si fanno notare per frequenza di nevrosi di questo genere, e d'altra parte molti casi di *amok* e di *latah* avvengono in individui che non son punto affezionati alla saporifera droga. Tuttavia non si può negare che, in individui predisposti, l'abuso dell'oppio abbia potuto essere la causa occasionale di codesti fenomeni morbosi. Infatti è noto ai patologi che nella morfinomia si presenta come nell'ipnotismo esagerata l'eccitabilità muscolare e son facili e frequenti le allucinazioni; nella dipsomania è impossibile al bevitore come all'ipnotizzato di resistere a certi impulsi, ed anche nel *Schlaftrunkenheit* dei tedeschi (sonno dell'ubriachezza) si notano dei fenomeni di automatismo; un tale per es., in simile stato sognò di esser chiamato dalla strada, si alzò, aprì la finestra e si gettò nella via. Analogamente dunque, per un vero e prolungato avvelenamento d'oppio è possibile che scoppi l'*amok* e succedano fenomeni di *latah*.

Tuttavia l'abuso di esso suole avere piuttosto una lenta azione deleteria su l'organismo in genere e più ancora sull'intelligenza. Ma anche qui si è esagerato non poco. In confronto

talvolta è avvertito dalla coscienza non è influenzato dalla volontà. Se invece i centri di inibizione entrano in funzione, la coscienza avverte nettamente l'eccitamento ed avviene una rapida ed intima discussione se convenga o no reagire ed in che modo. Per es. se avviene a noi di vedere altri a sbadigliare ci accade quasi sempre di sbadigliare anche noi. Questo è un movimento automatico involontario o riflesso; ma per poco che facciamo attenzione possiamo impedirlo mettendo in giuoco la nostra volontà.

del vizio dell'oppio l'alcoolismo tanto diffuso in Europa fa la peggiore figura, anzitutto il vizio del bere è più diffusibile perchè assai meno costoso, è assai più seccante per la gente sobria che deve subire le molestie dei bevitori; quanto alle conseguenze nocive all'organismo umano sarebbero anche più gravi e persistenti di quelle derivate dell'oppio, le quali sembrano facilmente riparabili con la sospensione del fumare (1).

Intorno all'ebbrezza prodotta dall'oppio si hanno descrizioni contradditorie. Il compianto viaggiatore russo D.r von Miklucho Maclay esperimentò personalmente e descrisse gli effetti del *ciandù*, oppio preparato per fumare. Nello spazio di circa tre ore questo scienziato viaggiatore assorbiva dalla pipa il fumo di sette grammi d' oppio. Egli descrive la condizione in cui si trovava allora come una sensazione di profondo riposo, in cui non si sente nulla, assolutamente nulla, in cui non si ha memoria di nulla, non si pensa e non si desidera nulla; in poche parole uno si sente in una situazione analoga al *nirvana* buddistico come se fosse abolito l' *io* nel senso psicologico. In tal caso si capirebbe la passione che i Cinesi hanno per la soporifera droga; cercherebbero in essa una piccola anticipazione sulla felicità promessa loro dal Sakia-Muni.

A me è capitato più volte di entrare nelle graveolenti taverne in cui si fuma l'oppio e avrei voluto avere a mia disposizione un pletismografo di Mosso per fissare sulla carta i movimenti del sistema vasale periferico, che hanno diretta relazione con le emozioni della psiche. Se la descrizione del Miklucho Maclay fosse esatta lo strumento indicatore avrebbe segnato calma completa tracciando una linea ondulata uniforme.

Ma pare che l' azione dell' oppio non sia identica presso

(1) L'oppio apporta coll'inappetenza un progressivo esaurimento e dimagrimento. A Singapore al tempo del nostro passaggio colà si era cominciato sui prigionieri cinesi fumatori d'oppio, una serie di osservazioni sul peso acquistato per l'astinenza forzata durante la detenzione. Fatte poche eccezioni guadagnavano quasi tutti rapidamente in peso. I muscoli e tutti i tessuti acquistando in nutrizione ritornavano al pristino vigore.

tutti gli individui e che specialmente presso le razze orientali, così disposte alla lascivia, ecciti dei sogni voluttuosi. Nell'artifiziosa ricerca della voluttà tutto è da aspettarsi nell'estremo oriente. I malesi invero come i cinesi spingono talvolta la lussuria ad una raffinatezza inaudita; per aguzzare i godimenti nei rapporti sessuali tanto nell'uomo quanto nella donna, o per svegliare e stimolare l'appetito sessuale adoperano dei mezzi che la decenza vieta di descrivere; aberrazioni bizzarre, incredibili e ributtanti che gettano una triste luce sui pervertimenti umani. Ma sia detto a lode di chi si dice fatto a immagine di Dio, queste stravaganze erotiche sono completamente scomparse dove gli indigeni son convertiti al cristianesimo.

Un abuso assai più innocente e comune a tutti i ceti, a tutte le età, a tutti i sessi in Malesia è quello del *betel*, che non ha altro inconveniente fuori di quello di deturpare la bocca e i denti dei masticatori. Gli indigeni attribuiscono a questo miscuglio di diverse droghe, che tengono eternamente in bocca, delle virtù toniche ed astringenti atte a prevenire molte malattie climatiche e specialmente la dissenteria. Ma se è lecito fino a un certo punto di ammettere l'azione profilattica del bolo prediletto dai malesi, nessuno accetterà le assurde pratiche terapeutiche in uso presso quegli indigeni, e cui essi prestano cieca fede.

Per gli intrugli e le bizzarrie la medicina malese non la cede a quella diffusa per la Cina. Vanno però acquistando molto credito presso quelle popolazioni i *doctors-Giava*, giovani indigeni di buona famiglia e d'una certa levatura, i quali ricevono un'istruzione per quanto è possibile completa, tanto preparatoria che professionale, in una speciale scuola istituita a Batavia dal governo olandese.

Nondimeno la medicina indigena non è tutta da buttar via e vanno commendate le manipolazioni diverse conosciute col nome di *pitget* e *verat*, che noi comprendiamo col nome di *massaggio*. Praticato da donne indigene che hanno acquistato una singolare destrezza, è una specialità molto in voga e che

hà dato origine a una quantità di aneddoti piccanti, poichè quelle donne pare cumulino con l'altro il mestiere di messaggiere d'amore.

Anche in materia d'igiene tropicale gli indigeni possono dare qualche lezione agli europei; tutti fanno uno, due e fin tre bagni al giorno con acqua fredda per quanto è possibile ottenerla. E invero il bagno fresco e breve è un eccellente tonico generale dell'organismo e tien deste con la pulizia le funzioni della pelle, le quali acquistano una grande importanza ed una influenza salutare nei climi caldi. La grande cura della pulizia corporale presso gli indigeni appare anche dal loro linguaggio, che ha alcuni termini speciali per alcune speciali operazioni. Così *Kramas* si chiama il complesso di cure minuziose particolari impiegato nella pulizia del capillizio e della capigliatura, soventi molto difficile presso le creole e le donne indigene a causa della copiosità di questo ornamento, onde esse vanno molto orgogliose. *Geboc* è la manovra che si fa per le abluzioni di acqua fredda (profumata pei ricchi) sulle parti interessate ad ogni sacrificio alla dea Cloacina.

***

I Malesi però non meritano di essere seguiti in ciò che riguarda l'alimentazione; essi si nutrono in gran parte di vegetali; ma gli Olandesi e gli Inglesi nelle Indie conservano il patrio uso degli alimenti animali ed hanno ragione perchè è un errore che nei climi tropicali sia sufficiente una quantità minima di alimenti azotati; in quei paesi si deve riconoscere più che altrove la verità del detto: *in medio stat virtus*. Però nei ragazzi e nelle donne europee che conducono vita meno attiva avviene sovente che la carne venga loro in uggia, onde in breve tempo languiscono, soffrono d'inappetenza e lasciano avanzare a grandi passi l'anemia tropicale con tutte le sue conseguenze. Per fortuna un viaggio sulle montagne basta quasi sempre a produrre la guarigione o un miglioramento notevole.

Gli europei che vanno alle colonie da giovani si acclima-

tano meglio di quelli che vi vanno ad età avanzata. La pubertà però è l'età meno conveniente per adattarsi al clima caldo delle Indie. Del resto le influenze deleterie del clima si fanno sentire maggiormente presso la donna che presso l'uomo.

Il calore solare dalle 9 ant. alle 4 pom. è nocivo per l'Europeo che perciò è disadatto ai lavori agricoli, ma anche gli indigeni soffrono esponendosi a lungo all'influenza del sole. L'europeo deve di quando in quando trasportarsi sugli altipiani o nel clima temperato della patria. Pure l'indigeno ha talvolta bisogno di respirare l'aria fortificante delle montagne; i militari e gli impiegati subalterni, specialmente se malati di *beri-beri*, vengono sovente trasportati a spese del governo nei *Sanatoria* degli altipiani.

La facoltà rimarchevole delle razze cinesi di acclimatarsi in tutti i paesi non si è smentita nemmeno alle Indie. Questa razza invadente si propaga e pullula per tutto l'arcipelago in modo così esorbitante, che il governo neerlandese ha in diverse epoche, ed anche recentemente, creduto di impedire con misure energiche l'immigrazione dal Celeste impero. Fortunatamente essendo proibita l'emigrazione delle donne dallo stesso governo di Pechino, i Cinesi hanno un freno nella loro propagazione assai più efficace di queste periodiche misure restrittive. Però essi sovente conducono in moglie delle donne indigene, e vivendo in quartieri isolati vi mantengono tutti i loro costumi. Anche i meticci sinico-malesi rassomigliano assai più alla razza paterna che non alla materna. Ciò si osserva specialmente nei maschi, i quali sembrano dei veri cinesi per la fisonomia, per il vestito, gli usi e costumi, cui stanno scrupolosamente attaccati. Le meticcie invece, sebbene più chiare delle loro madri, ritengono insieme ai lineamenti e alle forme il vestito e gli usi delle donne malesi.

Quanto agli Europei, vediamo che i Portoghesi nei pochi resti del loro dominio, e gli Spagnuoli alle Filippine hanno formato con gl'indigeni un elemento ibrido con suoi caratteri speciali che si riproducono costantemente. Gli Olandesi come

gli anglosassoni a differenza dei coloni di razza latina, non si assimilano e non si fondono con gli indigeni, benchè avvengano degli incrociamenti fecondi. I meticci malain-olandesi conosciuti col nome di *lipplappen*, dopo due o tre generazioni non danno che dei rampolli sterili, per lo più femmine.

La questione così difficile e complicata se la razza bianca possa propagarsi nei climi tropicali senza incrociarsi con le razze indigene è risolta affermativamente in alcuni punti delle Indie neerlandesi: per es. alle isole *Kiser* (Molucche) dove una colonia bianca vi prospera da 200 anni e si è mantenuta pura. Ma il clima vi è eccezionalmente salubre, quei coloni non si danno ai penosi lavori dei campi ma piuttosto alla pesca e alla caccia, e si limitano alle coltivazioni dei giardini di noci moscati e garofani, che richiedono pochissimo lavoro, ed attendono a queste occupazioni nelle ore e nelle stagioni fresche (1).

*
* *

La condizione essenziale perchè la razza bianca si mantenga pura dal sangue indigeno si è che non coltivi il suolo essa stessa. Ma, oltre a questa circostanza, ve ne sono molte altre, che rendono la colonizzazione di europei puro sangue molto precaria.

Perciò le colonie come quelle delle Indie inglesi e olandesi in cui poche migliaia di europei tengono soggetti e sfruttano – con interesse d'ambo le parti, bene inteso – milioni e milioni

(1) Popolazione delle Indie neerlandesi (1887):

Europei	45.541
Cinesi	351 252
Arabi	15.462
Indù e Parsi	7.365
Indigeni	16.868.713
Europei olandesi	8.600
Nati nelle Indie da genitori europei	34.000
Mortalità pei bianchi nati fuori	5.16 %
» » loro discendenti	3.70 %

di indigeni di razza inferiore, saranno sempre soggette alle vicissitudini della madre patria. Queste genti semibarbare hanno cambiato padrone parecchie volte, e d'altra parte ciò che è successo alla Spagna e al Portogallo potrebbe succedere in un tempo, sia pure lontano, all'Inghilterra, e in un tempo forse a noi più vicino, all'Olanda.

Le guerre dei tempi passati servivano quasi assolutamente ad interessi dinastici. Pareva che col trionfo del principio di nazionalità quasi tutti i *casus belli* dovessero cadere dinanzi all'interesse comune per la pace; ma dall'aura che spira in Europa pare che anche le nazioni moderne, come le antiche dinastie, obbediscano alla legge della lotta per l'esistenza e che le rivalità di razza siano anche più terribili di quelle delle corti regali, per quanto si arrabattino i congressi internazionali per la pace. Intanto tutte le grandi nazioni fanno armamenti rovinosi e solo i piccoli stati come il Belgio, la Svizzera, l'Olanda ne risentono meno il disagio che ne deriva, poichè per la loro piccolezza sarebbe loro inutile armarsi in proporzione delle grandi nazioni. Non sarebbe improbabile che lo smembramento di alcuni di questi stati dovesse precedere, coincidere o seguire le guerre che minacciano l'Europa, alle quali gli interessi coloniali delle nazioni belligeranti non rimarrebbero certamente estranei. La Russia vuole allungare la mano sulla penisola indiana; la Francia si annetterebbe volentieri il Belgio con tutta la regione del Congo se ne avesse il destro. Quanto alla Germania essa sarebbe naturalmente felicissima che l'Olanda diventasse di propria volontà una parte dell'impero. A prescindere dalla questione della successione al trono olandese che può aprirsi da un momento all'altro, non mancano dei tedeschi che sognano di annettere con la forza questo paese. Certamente gli Olandesi non vi si adatterebbero di buon grado. Essi hanno sempre spiegato tanta energia e risolutezza nella difesa delle loro libertà, da inspirare nei loro potenti vicini un salutare ritegno in materia di intervento nei loro affari.

Essi vanno annoverati fra i popoli che hanno mostrato più

fegato e impongono un rispetto universale. In tutta la storia moderna vi sono poche pagine più affascinanti di quelle che ricordano la lunga e gloriosa lotta sostenuta dagli Olandesi contro Filippo II prima, e contro Luigi XIV poi. Fu all'epoca del *roi Soleil* che pensarono un momento di abbandonare tutti la madre patria ed emigrare in massa alle Indie. Ma non è solo in guerra che essi hanno mostrato il loro spirito indomito. Il loro stesso paese può esser descritto come un prodotto dell'industria degli olandesi; ed essi soli sono stati finora capaci di competere con gl'Inglesi come razza colonizzatrice. La loro opera di civilizzazione nelle Indie è una delle piu fulgide loro glorie pel tempo passato, forma la loro prosperità per quello attuale e, nonostante le vicissitudini dell'avvenire, rimarrà come un monumento imperituro del loro genio.

Malgrado ciò non vi sarà chi non riconosca che l'Olanda in quanto a colonie ha dato quanto poteva dare. Giava è per opera degli Olandesi un modello di colonia agricola, come Singapore è per opera degli Inglesi un modello di colonia commerciale; ma le forze di quel piccolo popolo sono impari alla fecondazione dei suoi restanti dominî della Malesia, tanto più vasti di quelli attualmente sfruttati. La Nuova Guinea, Borneo, Sumatra, Celebes, gran parte delle Molucche e molti altri gruppi ed isole minori attendono ancora dall'iniziativa di coloni europei un'èra economica pari a quella che rese così prospera l' isola di Giava.

Ed a tutte queste terre non vi è chi non possa prevedere un grande avvenire nel caso che l' Olanda, attratta *spinte* o *sponte* nell' orbita germanica, ricevesse nella sua opera coloniale, già così splendidamente avanzata, tutto l' impulso che può comunicarle un popolo giovane e fortemente preparato come il popolo tedesco; il quale ha già dato non dubbie prove di esser capace di lottare vittoriosamente nel campo coloniale, dovunque la semplice iniziativa privata ha inalberato la bandiera dell' impero germanico.